VIAGGIO A ROMA.... di alberto moravia...

Durante il volo ho aperto a caso il volume delle poesie di Guillaume Apollinaire; i miei occhi sono caduti su un verso: isEccoti a Roma seduto sotto un nespolo del Giappone" e ho preso a fantasticare: perché un nespolo del Giappone? che aveva a che fare con Roma quell'albero asiatico? E poiché Apollinaire era il mio modello e la mia guida, che cosa avrebbe significato nella mia vita, una volta arrivato a Roma, il nespolo del Giappone? Ho fantasticato, fantasticato; quindi mi sono assopito e ho dormito, dormito.

Negli ultimi tempi, a Parigi, avevo sofferto di insonnia; la notte, mi svegliavo di soprassalto e prendevo subito a pensare al viaggio a Roma.

Mi pareva un viaggio assurdo, con un falso scopo, la ricerca di mio padre, che ne nascondeva un altro, vero e autentico, il quale, pero, mi sfuggiva.

Era vero che al telefono, l'uomo che si diceva mio padre, aveva accolto la notizia del mio arrivo, a dire poco, con entusiasmo; ma era proprio questa accoglienza imprevista e sorprendente che mi ispirava una diffidenza quasi irritata.

Perché chiamarmi: "Figlio mio carissimo", dopo un silenzio completo durato quasi quindici anni? E che cosa voleva dire la frase: uLa tua famiglia ti aspetta", detta da chi sapeva benissimo che la mia famiglia era ormai quella dello zio che, alla morte di mia madre, mi aveva accolto generosamente nella sua casa di Parigi e mi aveva allevato come un figlio insieme con i suoi due figli, Paolo e Silvia? E infine perché questo misterioso, com 5

pleto estraneo aveva persino voluto accollarsi le spese del mio viaggio, facendomi pervenire senza indugio un biglietto aereo prepagato? Dunque ho dormito, o meglio sono piombato in un dormiveglia durante il quale sentivo in confuso che stavo facendo qualche cosa che non avrei certamente fatto da sveglio.
Avvertivo al mio fianco una presenza femminile insieme dolce e favorevole; premevo il braccio contro un ì gonfio e morbido seno; anzi col gomito ero riuscito ad isolare il capezzolo; e ora l'andavo strusciando con una insistenza che mi illudevo potesse apparire casuale.
Ml' rendevo conto che la donna che stavo coO accarezzando era una totale straniera; tuttavia continuavo a fare consapevolmente e volontariamente ciò che all'innzio doveva essere stato inconscio e involontario.
L'idea di un'avventura di viaggio non mi sfiorava neppure la mente; anzi sapevo di certo che appena mi fossi destato, avrei finto con la donna e con me stesso di avere soltanto sognato cio che invece era stato qualche cosa che partecipava ugualmente del sogno e della realtà.
E infatti, appena mi sono svegliato, mi sono subito tirato indietro scusandomi. Da prima sono stato abbagliato dalla luce intensa del sole sul paesaggio rupestre e nevoso delle Alpi che stavamo sorvolando; poi, in un secondo momento, ho guardato la mia vicina.
Ho visto un volto severo e magro, con qualche cosa di aquilino negli occhi stretti e neri, nel naso ricurvo, nelle labbra sinuose e sottili.' Ho ab bassato gli occhi: aveva la giacca aperta; per entro la trasparenza della camicetta bianca, ho riconosciuto il seno dalle forme esuberanù che durante il sonno mi ero lasciato andare ad accarezzare con tanta insistenza.
Sul sedile di fianco sedeva una ragazzina lunga e dinoccolata, coi capelli bruni spalancati a ventaglio ai due lati di un viso dall'ovale perfetto, come di bambola.
Pur nel dormiveglia, l'avevo sentita incitare la mia vicina, che doveva essere sua madre ma che lei chiamava Jeanne, a scrollarsi una buona volta da me, respingendomi magari con uno spintone.
Tutto questo, pronunziato con voce infantile e rude, in tono per niente benevolo.
La madre aveva risposto, indulgente e ragionevole, che non se la sentiva di svegliarmi: dormivo cosI bene.
Ma ormai mi ero svegliato del tutto; mi sono di nuovo scusato; cosI è cominciata una conversazione da compagni di viaggio, oziosa e casuale, con il solito scambio di informazione che, però, è durata poco perchè, d'improvviso, Jeanne ha chiesto arditamente che cosa andavo a fare a Roma.
Ho pensato che era una domanda prematura e indiscreta, giustificata, però, dalla passività, per non dire complicità, dimostrata da lei poco fa, mentre, in sonno, l'andavo accarezzando; ma nello stesso tempo ho provato, chissà perche, un impulso irresistibile a confidarmi.
Ho risposto candidamente: rnLei non ci crederà, vado a Roma a cercare mio padre." 0Perché non dovrei crederci? E una cosa molto giusta, molto naturale." llPraticamente non lo conosco.
Avevo cinque anni quando l'ho visto per l'ultima volta." Mi guardava adesso fissamente e sorrideva un poco, in matuera forse ironica.
Ho pensato che durante il sonno, i capelli mi si fossero scompigliati e li ho ravviati con la mano.
Lei ha insistito: inE suo padre lo sa che lei viene a cercarlo?" "SI, lo sa, gli ho parlato per telefono." "Ed era contento?" "Molto.
Ho taciuto un momento poi ho soggiunto: rnChissà perché?" "Come, chissà perché?" "E stato quindici anni senza farsi vedere.
Non riesco proprio a spiegarmi il suo entusiasmo." "In che modo suo padre ha dimostrato il suo entusiasmo?"

"Anche in modo materiale: mi ha mandato il biglierto

aereo prepagato.
Altrimenti avrei viaggiato in treno.

"Lo vede che è un buon padre!" "SI, ma mi ha mandato soltanto il biglietto d'andata." "Forse spera che lei si trattenga a Roma per sempre." "Per telefono ha detto: io ritroverò un figlio, e tu un padre." "Che bella frase! Lo vede che è davvero un buon padre! E lei come si chiama?" "Mario." "Mario che cosa?" "Mario De Sio,, "Lei è italiano, ma parla francese come un francese." "Sono praticamente bilingue." "A parte suo padre, che cosa farà a Roma?" "Come, che cosa farò?" "Voglio dire: cosa fa lei di solito? Che cos'è? Studente?" A questo punto avrei dovuto rispondere che, effettivamente, ero studente; invece, d'improvviso, in maniera ridicola, mi è venuto fuori qualche cosa che non avevo mai finora confidato a nessuno e che, per giunta, come si vedrà, non era neppure vero: "Faccio il poeta.
Mi aspettavo, speravo di farla ancora sorridere, indulgente anche se ironica. Invece ha detto, severa: "Il poeta? Come si può fare il poeta? E poi perché proclamarlo? Un poeta, le poesie le scrive ma non va in giro dicendo che fa il poeta." Ho sentito che arrossivo e mi sono affrettato a correggere: "Veramente, io non scrivo poesie.
Finora non ne ho scritto neppure una.
"Ma allora perché dice che fa il poeta?" Mi rendevo conto che con questa domanda lei mirava a ciò che consideravo la giustificazione segreta e mai confessata della mia vita.
Ancora un volta, però, l'impulso a confidarmi ha prevalso: "Non scrivo poesie, ma mi considero poeta perché mi identifico con un poeta che ha scritto tutte

le poesie che io avrei voluto scrivere e, per giunta, infinitamente meglio di quanto io avrei potuto fare." "E chi è questo poeta?" Questa volta mi sono accorto che l'impulso a confidarmi cessava per una ragione che sentivo insormontabile.
Il poeta col quale mi identificavo era Guillaume Apollinaire~ ma non mi sentivo di ammetterlo perché, oltre ad aver scritto le poesie che io avrei voluto scrivere, aveva un altro tratto in comune con me: anche lui, praticamente, non aveva mai conosciuto suo padre.
Ora io non avevo esitato a dire a Jeanne che andavo a Roma per cercare mio padre; ma mi vergognavo invece di ammettere che all'origine della ricerca non c'era tanto la nostalgia dell'orfano quanto l'identificazione dell'aspirante poeta con l'autore di Alcools.
Mi pareva, questo, una specie di snobismo mimetico, come se mi fossi considerato poeta non soltanto perché Apollinaire aveva scritto le poesie che io avrei voluto scrivere ma anche perché, come me, non conosceva il proprio padre.
Ho detto brevemente: "Non importa dire il nome." L'ho vista lanciare uno sguardo al libro che avevo tra le mani: "Scommetto che è Guillaume Apollinaire?" "Come ha fatto a capirlo? Questo è un libro qualsiasi." "No, è un libro di poesie. Ci vuole una buona ragione per leggere in aereo un libro di poesie." E stata per un momento zitta, poi ha spiegato: "Per caso lei è capitato con una persona che conosce bene Apollinaire.
Prima di stabilirmi in Italia, ho insegnato letteratura in Francia." Ho voluto volgere in scherzo la conversazione: "Allora, visto che è cosI, mi dica perché Apollinaire ha scritto: `Eccoti a Roma, sotto un nespolo del Giappone'.
Perché un nespolo? Gli alberi di Roma non sono forse il pino, la quercia, il cipresso?" Mi ha guardato interdetta.
La figlia che pareya seguire il nostro dialogo con impazienza, è intervenuta: Ma Jeanne, i giardini della nostra strada sono pieni di nespoli." La madre, pur sempre severa, ha approvato in fretta:

"Già, è vero.
Ma il punto non è questo.
Mi scusi, ma perché lei si identifica con Apollinaire? Che vuoI dire che ha scritto le poesie che avrebbe voluto scrivere lei? E poi Apollinaire viveva in un'epoca tutta diversa dalla sua; nel fisico era il contrario di lei, grasso e massiccio quanto lei è magro e longilineo.
Perché l'identificazione? In realtà, lei vuoI vantarsi di essere un poeta anche se non ha scritto poesie.
Ecco il vero motivo della sua identificazione." Parlava in tono aggressivo ma didattico; avvertivo la durezza dell'insegnante che rimprovera un allievo negligente.
Ho cercato disperatamente un altro motivo di identificazione con Apollinaire; ho pensato al suo carattere quale si poteva desumere dall'opera: "Ho in comune con Apollinaire almeno una cosa.
"Quale?" rnLa disponibilità.
Leggendo Apollinaire, sono stato colpito dalla disponibilità, voglio dire, dalla sua disposizione ad accettare qualsiasi esperienza che gli offtiva la vita." "E allora?" Mi sono improvvisamente confuso sotto il suo sguardo indagatore.
Tuttavia ho aperto il libro di Apollinaire e ho letto ad alta voce: "Allora, ecco cosa scrive in questa poe1 sia: `Tu bevi questo alcool bruciante come la tua vita - la tua vita che tu bevi come un'acquavite'.
Ebbene questo è ciò che chiamo disponibilità." "Va bene, ma ancora una volta non vedo che ha a che fare questa disponibilità di Apollinaire con lei?" rnUn momento, ci vengo.
Il mio carattere principale, per non dire difetto, è appunto la disponibilità. Cosa crede che mi abbia spinto a venire a Roma? Davvero, che sentivo il bisogno di conoscere mio padre? Mai più.
E stata la mia disponibilità, diciamo pure, quasi morbosa, a farmi partire; mi sono detto: ho un padre, non sono mai stato a Roma, dunque parto per vedere mio padre e Roma, poi si vedrà.
E sono partito.

Mi ero eccitato parlando della disponibilità.
Ha osser 10

vato con qualche cattiveria: isln tutti casi le piace molto parlare di se stesso." Ho sentito che arrossivo di nuovo: "E lei che mi ha fatto parlare di me stesso.
Chissà perché, p0i." Ha protestato con benevolo, lusinghiero calore: rnChissà perché! Quanta modestia! Ma non si rende conto che non capita tutti i giorni di incontrare in aereo qualcuno che dice che va in cerca di suo padre e che è un poeta ma non ha mai scritto poesie!" La figlia ha osservato malignamente: "E che non sa che a Roma ci sono tanti nespoli del Giappone!" Ad un tratto la voce impersonale della hostess ha preso a fare le solite raccomandazioni dell'atterraggio: allacciare le cinture, raddrizzare le spalliere, non fumare ecc. ecc.
La figlia ha ripreso, fissando su sua madre e me il curioso, immobile sguardo, tra cupido e assonnato dei grandi occhi scuri: 0jeanne, e giunto il momento di dare il nostro indirizzo e il nostro numero di telefono al signor Mario.
Cosi potrete rivedervi e continuare con più tranquillità la vostra interessante conversazione." La madre non si è offesa per la rude ironia di queste raccomandazioni.
Ha mostrato invece, sia pure scherzosamente, quasi della gratitudine per l'opportuno consiglio: ~Sl, certo, buon'idea.
Approfitteremo della sua disponibilità.
Ecco, le do l'indirizzo e il numero." Sollecita, precisa, ha tirato fuori dalla borsa il taccuino e la penna, ha scritto, mi ha teso il foglietto. inAnche mia figlia ed io siamo disponibili.
Almeno dentro certi limiti." Adesso l'aereo andava abbassandosi con scosse e sussulti; e invece del cielo finora vuoto e sereno della grande altezza, si poteva vedere, attraverso gli oblò, una nuvolaglia bianca e stracciata fuggire rapidamente lungo le ali.
Un silenzio profondo era succeduto al fragore dei motori.
La figlia continuava a covarmi con sguardo fisso e pesante.
Poi ha detto: llJeanne non mi h~ presentata.
Eppure ho un nome.
Mi chiamo Alda."

,11

Il il Ho accennato un inchino col capo.
Mi ha avvertito: "Non devi credere che non teniamo a vederti.
Anzi, al contrario, ci teniamo molto." Vedevo attraverso l'oblò il verde torbido della campagna stendersi nella luce bassa del tramonto, coi bianchi nastri delle strade che lo attraversavano in tutte le direzioni.
Sui nastri, quasi con il senso di nausea che ispira lo spettacolo di un formicaio, potevo seguire l'andirivieni incessante delle macchine.
Ero imbarazzato dagli sguardi di Alda, da quel "tu" improvviso.
Lei ha proseguito, imperterrita: "Ci teniamo anche perché non vediamo quasi nessuno." Jeanne ha rettificato, calma: "Vediamo gli amici, non facciamo vita mondana, ecco tutto." L'aereo adesso correva sulla pista, lungo i paletti luminosi; ma non toccava ancora terra con le ruote.
Poi le ruote hanno incontrato il suolo con uno schianto; e l'aereo ha rallentato la sua corsa.
Dopo un po' Alda si è alzata in piedi: "Jeanne non difenderti.
Vedremo poi se è veramente disponibile." Intanto ci voltava le spalle, tirava giù dagli sportelli aperti due grandi borse, la sua e quella della madre.
Mi sono distratto un momento a guardare il profilo nero dell'aerostazione contro il cielo rosso del tramonto.
Quando mi sono voltato, le due donne erano già lontane, si dirigevano, tra gli altri viaggiatori, verso l'uscita.
Ma la figlia si è voltata e mi ha fatto un segno di saluto, accompagnandolo con il gesto significativo di chi compone un numero di telefono.
Più tardi, nel taxi che mi portava all'indirizzo di mio padre, ho ripensato all'incontro con le due donne dell'aereo e cosI non ho fatto caso alle strade che stavo percorrendo.
Del resto non mi interessavano: nell'aria ormai notturna, con un cielo verde contro il quale si profilavano neri casamenti moderni e risplendevano,

multicolori e stridule, le insegne dei negozi, mi pareva, non senza delusione, di tro 12

varmi in una città qualsiasi, non diversa da tante altre.
Meglio, dunque, pensare a Jeanne e a AIda che almeno avevano il pregio di essere nuove e mai viste.
Perché avevo provato fin dal principio un impulso cosI spontaneo ed irresistibile a confidarmi ad una estranea come Jeanne? E perché lei, a sua volta, si era tanto interessata a me? E infine perché AIda si era raccomandata con tanta insistenza che telefonassi, mi facessi vivo? A queste domande non sapevo dare una risposta precisa, ma, a dire il vero, non ci tenevo troppo a darla.
Mi bastava formularle e fantasticarci sopra con la mente come inebriata dall'insonnia dei giorni passati e dalla stanchezza del viaggio.
~sI il tempo della traversata di Roma è passato senza che nvolgessi il pensiero, neppure una volta, a mio padre e alla ttà in cui ben presto mi sarei trovato a vivere con lui.
Ho trasalito con improvviso malessere misto di ripunanza e quasi di sgomento, quando il taxi si è fermato e o capito che ero arrivato.
Ho tratto il portafoglio dalla taa e ho visto che, porgendo la banconota all'autista, la ano mi tremava.
Sono disceso, ho preso la valigia e ho tto per attraversare.
Ma ho dovuto aspettare. in portone va dalla parte opposta di una larga strada che aveva da lato una fila di palazzi e dall'altro il parapetto del Tere.
In quel momento la luce del semaforo brillava yerde i rami dei platani; e decine di macchine sfilavano rincorndosi rabbiosamente.
Ho approfittato dell'indugio per ardare al palazzo dove abitava mio padre.
Sono stato colto dal gran numero di nicchie, cornici, balconi, colonne, tue che ornavano la facciata; doveva essere un palazzo itato da gente ricca.
Mi sono detto che, tra tante incerze, c'era almeno questo di sicuro: mio padre, di cui non evo quasi nulla, all infuori che aveva un'agenzia immobie, non era povero, gli affari gli andavano bene.
Non savo se questo mi facesse piacere; in tutti i casi, era il primo tto reale in una figura finora quasi immaginaria.
rLa luce del semaforo è diventata rossa; le macchine si

sono immobilizzate di colpo in ranghi successivi e frementi; ho preso la valigia, ho attraversato il lungofiume e sono andato a premere il bottone del campanello, presso ll portone.
Debbo confessare che vedere al di sopra del bottone, la targa con il mio stesso nome, De Sio, mi ha fatto una curiosa impressione: dunque mio padre esisteva! E passato un tempo che mi è sembrato lunghissimo, poi il citofono ha gracchiato e una voce che mi è sembrata artificiosamente bassa e reticente, molto diversa da quella squlllante ed entusiasta che mi aveva risposto allorché avevo telefonato da Parigi, mi ha chiesto chi fossi.
Ho detto: "Sono Mario." Subito la voce ha esclamato: "Sei Mario? Bravo Mario, sei arrivato? Entra.
Entra, devi salire al terzo piano." Adesso la voce era diversa da quella della telefonata da Parigi e da quella di poco fa, più intima della prima, meno guardinga della seconda: mi è venuto fatto di pensare che mio padre fosse una specie di attore che sapeva trovare un tono di voce diverso per ogni circostanza.
C'è stato un ronzio elettrico; ho spinto il portone, sono entrato, sono andato in fondo all'atrio, all'ascensore.
Il mio persistente turbamento ha fatto sI che, una volta nell'ascenI, sore, ho premuto il bottone del secondo piano invece di quello del terzo.
CosI sono uscito con la valigia sul pianerottolo soltanto per sentirmi dire da una voce che veniva dall'alto: "Hai sbagliato piano, devi salire un piano più su." Che fare? Rientrare nell'ascensore? Salire a piedi? Ho scelto la seconda alternativa, ho preso la valigia, mi sono avviato su per la rampa.
Allora, via via che salivo, ho fatto la scoperta di mio padre che mi aspettava ritto sul pianerottolo del terzo piano.
Prima di tutto ho visto le scarpe, molto grandi e tutte traforate, di tipo inglese, di un cuoio quasi rosso e molto lucidato; poi i pantaloni di flanella

grigia; quindi la giacca blu a doppio petto coi bottoni d'oro, tutto questo piuttosto sformato e logoro.
Infine, in cima ad un colletto color crema dal quale usciva una smi~a cravatta reggimentale, ho visto la faccia.

Non avevo mai neppure tentato di immaginare il volto dell'uomo al quale avevo parlato a Parigi.
Ugualmente, vedendo per la prima volta mio padre, non ho potuto fare a meno di provare un senso di delusione come se, invece, me lo fossi raffigurato diverso e migliore.
Possibile che quel largo volto, chiazzato di rosso, dalla fronte vasta e squallida, dalle folte sopracciglie inarcate su occhi sbarrati come per un perpetuo sgomento, dal naso lungo e triste, dalla bocca tortuosa, quel volto, insomma, di vecchio clown, fosse quello dell'uomo che dovevo considerare mio padre? Ho avuto una sensazione cosI forte di estraneità e di rigetto che non ho saputo pronunziare che un'asciutto: "Buon giorno, sono Mario." Era, da parte mia, il modo naturale e logico, di comportarmi con un completo estraneo.
Ma lui, evidentemente portato per natura alla recita, ha subito mostrato che la parte del padre, il quale, dopo una lunga separazione, incontra il figlio, gli conveniva perfettamente.
Sono salito sul pianerottolo, ho appena fatto in tempo di posare in terra la valigia che già lui mi baciava e mi abbracciava con irruenza.
Ho notato, come un tratto oscuramente significativo, che erano baci, come dire? umidi, cioè intrisi di saliva; e ho pensato che questa umidità delle labbra era in qualche modo connessa con quella degli occhi visibilmente bagnati di lacrime.
Mio padre mi baciava e piangeva; baci e lacrime testimoniavano in maniera teatrale che avevo un padre, anzi un padre decisamente paterno.
Dopo l'abbraccio, lui ha fatto esattamente quello che mi aspettavo che facesse: si è tirato indietro stringendomi con le due mani per le spalle, mi ha squadrato dalla testa ai piedi e ha esclamato: 0Ma lascia che ti guardi, sei ormai un uomo e sei Mario! Sei proprio quel Mario che io, chissà perché, mi ostinavo a considerare bambino." "SI, sono Mario," ho detto con malcelata ironia, "e, secondo ogni apparenza sono un uomo." Ha fatto un gesto di frettolosa approvazione: "Ma si ca 15 pisce, si capisce.
Non badare a quello che può dire un padre commosso e felice; sI, Mario, sI, proprio cosI, commosso e felice! Non tenerne conto, sei un uomo e sei fiero di essere un uomo; giusto, giustissimo! Ma vieni, ti mostro la casa; è passato tanto tempo ma niente è cambiato, nè nella casa, né qui, nel mio cuore," e si è puntato il dito al cuore.
Poi, rapidamente, si è impadronito della valigia, mi ha preceduto nell'anticamera, ha posato la valigia in un'angolo, ha spalancato una porta: "Questo è il soggiomo."

il

CAPIT0L0 SECONDO

NON SO

Mi sono fermato sulla soglia e ho guardato a lungo

rima di decidermi ad entrare.
Perché mi sono fermato? apprima, di fronte alla grande sala profonda, coi suoi ppi di poltrone e di divani enormi e scuri, la sua tavola ettangolare, circondata da troppe seggiole, ho provato lo esso senso di estraneità e di rigetto che, poco fa, mi aveva pirato la faccia di mio padre.
Poi, laggiù in fondo, dove si ondeva la luce blanda di due grandi finestre velate di ianco, oltre la tavola, oltre il gruppo di poltrone e di diani, ho visto che l'estremità opposta del soggiorno era ardata in maniera diversa, con mobili meno imponenti, più ari, più intimi: una piccola scrivania inglese con la sua ggiolina di Vienna, un divanetto a fiorami, un'apparec`o televisivo, un giradischi sopra uno stipo, con la sua dioteca, un basso lungo scaffale pieno di libri, una grande anta verde in vaso; e ho sentito ad un tratto che, al conario della parte, diciamo cosI, sociale, del soggiorno, ella zona più privata 4mi riguardava".
Perché mi riguarva? In maniera inaspettata, venendo come da una memoancora oscura e inconscia, la risposta è stata: 4Qualche sa, laggiù, mi è successo."
Dunque, adesso, non era più ~traneità a fermarmi sulla soglia ma il contrario, ossia il nso preciso del già visto, del già vissuto, forse, chissà, del sofferto.
Ma che cosa era stato da me già visto, già visto, già sofferto? Qui si fermava la mia ottusa riflessione come se la soglia

su cui mi ero fermato fosse anche la soglia invalicabile del ricordo.
Guardavo, e lo sforzo vano di risuscitare le presenze dimenticate che il soggiorno pareva suggerire, mi sdoppiava la vista, faceva trapassare gli oggetti l'uno dentro l'altro.
Intanto il mio udito pareva essere isolato da una vuota sospensione nella quale i suoni giungevano remoti come per una incalcolabile lontananza.
Poi, come sbuca da una fitta nebbia bianca il ramo nero di un albero, cosI, fuori dal silenzio ronzante e attonito, è sbucata ad un tratto, nitida, la voce di mio padre: 4Laggiù era la parte del soggiorno preferita dalla tua povera madre.
Ci stava sempre, diceva che nel soggiorno non solo si mangia e si riceve, ma anche si vive.
E, lei, infatti, ci viveva, oh sI, non c'è dubbio, ci viveva." Ho avvertito non so quale sarcasmo nella sua voce.
Ho chiesto a fior di labbra: 4Come sarebbe a dire che ci vi veva?" 4Sarebbe a dire che la tua povera madre faceva di tutto qui dentro." "Di tutto?"

4Ma sI, lettura, musica, televisione, telefonate, corrispondenza, siesta, conversazione ed altro." 4Altro?" 4Ma sI, anche l'amore." Ho avuto per un momento l'impressione sconcertante che mio padre alludesse due minuti appena dopo il mio arrivo ai tradimenti di mia madre che, come sapevo, avevano portato, a suo tempo, alla loro separazione.
Gli ho lanciato uno sguardo stupito; prontamente, come un attore che sbaglia la battuta, ha corretto quasi in tono di scherzo: "Beninteso, l'amore con me."
Quindi ha ripreso con nostalgia forse sincera ma al tempo stesso studiata e

artificiosa: "Mi pare ancora di vederla, laggiù, nella sua zona preferita, dove, come ho detto, viveva.
Eccola, la vedo, in pigiama o in calzoncini o in vestaglia, o magari mezza nuda, distesa sul tappeto intenta ad ascoltare musica o a leggere o a telefonare." 18

4Ma perché sul tappeto?" 4Perché lei viveva, per cosI dire, in terra, sul pavimento.
SI, Mario, la vedo, eccola lI, sdraiata bocconi, le gambe per aria, la biro nella mano, oppure supina, pur sempre con le gambe in aria, col ricevitore del telefono all'orecchio." "Scriveva molte lettere?" "Si capisce, scriveva molte lettere, faceva molte telefonate.
Doveva tenere in piedi quella che io chiamavo la sua vita parallela." 4La vita parallela?" 0Ma sI, la vita che lei viveva per conto suo accanto a qu~e~1lla che viveva con me." e cosa consisteva questa vita parallela?" 4Consisteva semplicemente nel frequentare gli uomini che desideravano andare al letto con lei." CosI ora mio padre faceva davvero ciò che un momento avevo temuto che facesse: poco dopo il mio arrivo, già arlava male di mia madre.
Ho ubbidito ad un riflesso tintivo: 4Non sono venuto a Roma per sentire insultare `a madre." Ha subito approvato, rumorosamente: "5 intende, s'intene. Tu sei il figlio e io invece sono il marito.
Il figlio difende madre, s'intende.
Ma Mario..." Qui si è fermato e mi ha ardato con solennità: 4Tu sei anche, anzi soprattutto, un omo e io voglio parlarti non come da padre a figlio ma me da uomo a uomo.
Capisci, come da uomo a uomo." Mi imbarazzava con i suoi occhi sbarrati.
Ho cercato di mbiare discorso: "E io dove ero?" 4Come sarebbe a dire: dov'eri?" 4La mamma leggeva, scriveva, telefonava, ma io intanto ove stavo?" 4Ah, ah, s'intende, eri con la governante.
In camera tua.
ppure a Villa Balestra o a Villa> Borghese.
Qui no, non ti voleva, la tua povera madre...
Mi e scappato di bocca: "Non dire continuamente: la tua vera madre."

Ha prontamente colto al volo il pretesto per una esibizione teatrale: "Ma dico povera non come si dice in genere dei defunti, ma perché è morta cosI giovane. Ventinove anni! Capisci? A soli ventinove anni, al colmo della bellezza e della grazia! E io l'amavo, Mario, l'amavo; tanto è vero che non posso entrare qui senza rivederla.
SI, eccola lI, in carne e ossa, distesa sul pavimento, che telefona!" Gridava e mi fissava con i suoi occhi sbarrati, curiosamente inespressivi, si sarebbe detto, per eccesso di espressività.
Poi è tornato a un tono normale, di informazione: 4Tua madre, a modo suo, era una buona madre.
Ma non ti voleva nel soggiorno perché non si considerava una madre." 4E che cosa si considerava?" 4Non si considerava né una madre né tanto meno una moglie.
Si considerava una ragazza, senza marito e senza figlio, e voleva vivere come se fosse stata sola, con le abitudini e le avventure della sua vita parallela.
Come insomma se tu ed io non ci fossimo stati affatto." i Intanto eravamo entrati nel soggiorno e ci trovavamo I nella parte preferita da mia madre.
Ecco, ù televisore e, di fronte, un divano a fiorami; ecco, tra l'uno e l'altro, un tappeto cinese crema e blu, senza dubbio quello sul quale mia madre era solita star distesa supina oppure bocconi, a leggere e telefonare.
Ad un tratto, la sensazione che nel soggiorno 4qualche cosa" mi fosse successo è tornata più incombente e più precisa, come un suono o un odore rivelatori che, dopo averli avvertiti per la prima volta, svaniscono per poi farsi sentire di nuovo e più forti.
Ho avuto l'impressione esatta che doveva essere stato un evento straordinario, in quanto collegato a sua volta con un particolare anche esso straordinario di quell'ordinarissimo soggiorno borghese.
Ho guardato di nuovo, con attenzione più accurata e consapevole, l'apparecchio della televisione, il tappeto, il divano...
A questo punto il mio sguardo è passato dal divano a ciò che c'era dietro il divano.
Ora, dietro

il divano, ho subito notato il particolare straordinario che andavo cercando: una porta verniciata di bianco avorio, con un solo battente e la maniglia di ottone di stile antico, dalla quale, però, non si poteva entrare nel soggiorno perché la spalliera del divano, situata a poca distanza, sbarrava il passaggio.
Questa insolita, assurda, disposizione del divano mi ha colpito e, ancor di più, mi ha colpito il fatto che mi avesse colpito.
Ho chiesto: "Come mai quel divano sta contro la porta? CosI la porta è condannata." 4Ci sono altre due porte, -quella per cui siamo entrati e quella lI, che dà nella cucina.
4SI, ma quella porta lI, dove dà?" "Nel corridoio." 4E cosa c'è nel corridoio?" 4Le camere da letto.
La tua, quella di tua madre e mia, quella in cui dormiva la governante, la camera degli ospiti." 0C0sI, chiunque, venendo da una di queste camere, voglia entrare nel soggiorno deve fare per forza il giro dell'appartaento e entrare dall'anticamera oppure dalla cucina?" 4Esatto." 4E perché?" 4Perché che cosa?" 4Perché questa disposizione assurda?" 4Tua madre," ha risposto mio padre con aria afflitta, sempre tua madre.
Tutto ciò che vedrai in questo appartaento è come tua madre l'ha voluto." "E lei che ha voluto il divano contro la porta?" 4Si capisce, il divano doveva star lI per guardare la telesione.
Avremmo potuto spostare divano e televisione, e ciare libera la porta.
Nossignore, tua madre è stata irreovibile.
Televisione e divano dovevano stare lI per motivi oti soltanto a lei; e infatti sono rimasti." "Ti avrà almeno detto perché voleva che il divano sbarse la porta?" 4No, ma l'ho indovinato lo stesso."

I]

0Cioè?" i "Il motivo era che io pensavo logicamente che la porta dovesse essere libera.
Tanto è bastato perché lei, con la propria logica, decidesse il contrario.'>
4Quale logica?" "La logica della contraddizione.
Se io dicevo bianco, lei diceva nero, e viceversa." Ho guardato di nuovo alla porta che, dopo queste spiegazioni, pareva aver assunto più che mai un aspetto enigmatico.
Tra la porta e la spalliera del divano, c'era uno spazio angusto, ma sufficiente perché una persona molto magra o un bambino, mettendosi per traverso, potesse scivolare nel soggiorno.
Mio padre ha ripreso come seguendo il filo dei ricordi: "Il solo che non si è arreso al capriccio di tua madre sei stato proprio tu." Sono rimasto sorpreso dall'inopinata evocazione della mia presenza in questo soggiorno nel quale, come mi aveva informato mio padre, mia madre non desiderava che entrassi: 4Io, perché?" "SI, tu, proprio tu, ti sei ribellato alla logica della contraddizione di tua madre con la logica dei bambini che pur di giocare, giocano perfino con le scomodità.
Eh, eh, ciascuno ha la sua logica!" "E la mia logica era quella del gioco?" 4SI, Mario, era quella del gioco.
Tu ti sei servito della porta condannata per fare un tuo gioco difficile e per questo tanto più attraente.
Noterai che tra la spalliera e la porta c'è uno spazio molto stretto.
Tu hai inventato il gioco che consisteva nello schiudere senza far rumore la porta, insinuarti per la fessura e fare una sorpresa a tua madre." "Quale sorpresa?" "Metterle le mani sugli occhi esclamando: indovina chi è?" "Ma tu mi hai detto che la mamma non mi voleva nel soggiorno."

4Ti voleva e non ti voleva.
Tua madre era molto volubile: il fatto che accettava il tuo gioco ma non accettava di disimpegnare la porta, era l'espressione della sua volubilità." 4Ma quando lo facevo questo gioco?" "Durante il giorno no, perché c'era la governante che te l'avrebbe impedito.
Ma la notte, la governante se ne andava a dormire e tu restavi solo nella tua camera.
Allora, tu ne approfittavi.
Se sapevi che eravamo in casa, aspettavi che avessimo finito di mangiare e ci mettessimo sul divano a guardare la televisione e facevi il tuo gioco.
Ti alzavi, venivi in punta di piedi alla porta, l'aprivi un poco, sgusciavi dietro la spalliera del divano e mettevi le mani sugli occhi di tua madre.
In realtà," ha concluso mio padre in maniera inaspettata, "eri un bambino molto affettuoso e lo scherzo del gioco era una maniera come un'altra di ricordare a tua madre che non era ancora venuta in camera tua a darti il bacio della buonanotte." 4Ma non veniva sempre alla stessa ora?" "Tua madre era pigra oltre che volubile.
CosI veniva a baciarti sempre ad un'ora diversa, secondo le occasioni della sua pigrizia.
Poteva perfino dimenticarselo.
Allora, tu, con il tuo scherzo, venivi a ricordarglielo." 4Ma mi voleva bene la mamma?" 4Se non ti avesse voluto bene, avrebbe chiuso a chiave la porta, come infatti è avvenuto quando si è accorta che il bene che ti voleva non coincideva con il bene che voleva a se stessa." 4Non ti capisco." "Era molto egoista.
Non poteva fare un piacere a qualcuno se non faceva insieme un piacere a se stessa.
Diciamo che il tuo gioco della porta per un po' di tempo ha fatto piacere non soltanto a te ma anche a lei.
Poi non più.
E al-ora ha chiuso a chiave la porta." Guardavo irresoluto allo schermo grigio e spento della elevisione e al divano foderato di cretonne a fiori che gli

stava di fronte.
Qualche cosa era successo, adesso ne ero si curo quando, secondo le parole di mio padre, mia madre si era accorta che al piacere che faceva a me non corrispondeva un piacere che faceva a se stessa.
Ho chiesto con voce trasognata: "E ci stavate spesso, qui, la sera, a guardare la televisione?" "SI, spesso.
La vita di tua madre che ho chiamato parallela, la sua vita divisa dalla mia, lei la viveva di giorno, nel pomeriggio, dalle due alle nove.
La mattina io andavo in ufficio e lei la passava qui, a telefonare, a scrivere, a leggere.
Ma la sera, per lo più, stavamo insieme.
Tua madre si vestiva con un abito da sera, mangiavamo insieme e poi guardavamo la televisione.
E allora poteva accadere che tu facessi il tuo gioco." Mi è venuta un'idea da romanzo poliziesco.
Ho proposto con deliberazione: "Se non ti dispiace, facciamo finta che sia una sera qualsiasi di quindici anni fa.
Tu stai seduto sul divano e guardi alla televisione, come facevi allora con la mamma.
Io intanto faccio il giro dell'appartamento, socchiudo quella porta, passo tra la porta a la spalliera ed entro nel soggiorno." Ha avuto un viso sconcertato e scontento: "Ma che c'entra? Io stavo mostrandoti la casa.
Se dovessimo ricostruire tutto quello che ci facevamo..." "Dài, fammi questo piacere." "Ma insomma che vuoi?" "Che ti siedi sul divano e guardi la televisione.
Ecco tutto.
Scontento e insieme vagamente sospettoso e turbato come se quello che gli chiedevo di fare riguardasse non già mia madre, ma lui, alla fine si è arreso: "E va bene, sia.

Ma sai come si arriva a questa porta da fuori? Devi andare nell'anticamera e da questa passare nel corridoio." "Stai tranquillo, ho capito tutto.
Ecco, accendi la televisione e siediti.
Io vengo subito." Bizzarramente eccitato, ho riattraversato il soggiorno,

sono uscito nell'anticamera.
Ecco la porta del corridoio, ecco il corridoio.
Ho cercato e trovato sulla parete l'interruttore, l'ho premuto: nella luce bassa e tranqullla, proprio una luce da corridoio, mi sono apparse le porte in fila alternate ad armadi a muro, il pavimento di cotto rosso e, 18ggiù, in fondo, una porta dai vetri colorati rossi, blu e verdi, di disegno liberty.
Forse per un ricordo inconscio oppure per intuito, sono stato subito sicuro che la porta a vetri fosse quella della mia camera.
Ho pensato: "Io venivo di lI.
`Vediamo se è vero." Ci sono andato, l'ho aperta e ho subito onstatato che avevo intuito giusto.
Nella blanda luce di un allone giapponese di carta bianca e opaca, mi è apparsa a stanza di forma irregolare, piuttosto grande, con una taola rotonda nel mezzo e, in un'angolo, un letto a castello, on le due cuccette sovrapposte e la scaletta per accedere a uella più alta, come nelle cabine dei vagoni letto.
Tutto `arredamento era di legno al naturale con coperte, cuscini e ortine di cretonne a fiori.
Sulla tavola, stava seduto, con le raccia aperte, un grande orso di peluche biondo; in un anolo, nel piano inferiore di uno scaffale, era confinato un orme pallone a spicchi blu e rossi: due giocattoli che, nza dubbio a causa delle loro proporzioni, mia madre non eva voluto portare via quando se n'era andata con me a arigi.
La stanza appariva vuota ma non disabitata.
Ho noto che le cuccette del letto a castello avevano coperte e cuni e che il pavimento di legno era lucidato a cera.
Cosa ho ovato di fronte a questa stanza? Nulla, all'infuori dell'acre razionale curiosità di un investigatore che cerca di ricore un evento sconosciuto e fondamentale.
Ma quale ento? Ho pensato, ho quasi detto ad alta voce: ~I~ dorvo lI, nel letto a castello, ovviamente sulla cuccetta più ta perché per un bambino è più divertente salire una scala legno per andare a dormire.
Dunque scendevo la scaletta, ivo nel corridoio..." Pensando queste cose, sono uscito a mia volta dalla nza, sono andato direttamente alla porta del soggiorno.
25

Ecco la maniglia di ottone; ma prima di spingerla giù ho guardato un'ultima volta al corridoio e ho riassunto di nuovo, mentalmente, la situazione: "Ecco, sono un bambino di cinque anni, sono in pigiama e a piedi nudi.
Al di là di questa porta, c'è mia madre a cui voglio bene e che, almeno in certe occasioni, mostra di volermi bene.
Una di queste occasioni, è il bacio della buonanotte.
L'ho aspettato finora, poi mi sono deciso: farò una so-resa a mia madre, avrò il bacio non nella camera da letto, ma nel soggiorno.
Ma perché non ho aspettato il bacio nella camera da letto? E chiaro, perché nel gioco della sorpresa, oltre alla sorpresa vera e propria, c'è pure l'idea di "sorprendere" mia madre nel senso di impressionarla con una dimostrazione inaspettata del mio sentimento per lei.
Dunque: doppia sorpresa.
Lentamente ho spinto in giù la maniglia; lentamente ho disserrato la porta; lentamente mi sono insinuato per la fessura.
Mio padre mi aveva ubbidito: sedeva sul divano, la testa appena sporgente dalla spalliera.
Di fronte a lui, lo schermo della televisione era acceso; vi si vedeva una partita di calcio: su un grande prato verde, tante figurette di giocatori correvano, inseguendo il pallone.
E difficile, se non impossibile, decidere se, nel momento preciso in cui si rimemora qualche cosa, il ricordo scatta prima come idea e poi come fantasma oppure, soltanto e subito come fantasma.
Probabilmente a tutta prima c'è I `i dea e poi il fantasma; però cosI rapidi da non poter essere distinti l'uno dall'altro.
Ma io, insinuandomi tra lo stipite e la porta, avevo, già in mente l'idea o meglio il sospetto, che avrei visto il fantasma di mia madre; e infatti, immediatamente, esso mi è apparso.

Nella luce bassa del soggiorno, ho visto di fronte a me prima di tutto il suo viso sospeso per aria e poi l'intera persona.
Mi era di fronte, stava a cavalcioni sulle ginocchia di un uomo seduto sul divano, la cui testa bionda e ricciuta sporgeva di poco dalla spalliera.
Mia madre, allora, mi era

mbrata assorta ad assestarsi sulle ginocchia dell'uomo iondo e, al tempo stesso, piegandosi avanti e reclinando il po da una parte, impegnata a fare qualche cosa che lI per non avevo capito cosa fosse.
Adesso, mentre mi riappariva me fantasma, lo sapevo: con le due mani che non potevo dere ma di cui indovinavo il gesto, facilitava la penetraone nel proprio sesso del sesso dell'uomo.
Poi, mentre l'avo guardata pur sempre senza capire, lei aveva alzato la ta e allora, soltanto allora, mi aveva visto.
A questo to, cosI nella realtà di quindici anni prima, come adesso ella visione della memoria, avveniva qualche cosa di incre-bile: mia madre mi vedeva o meglio mi guardava ma non r questo interrompeva il movimento avanti e indietro dei nchi, iniziato subito dopo la penetrazione, anzi pareva aclerarne il ritmo fervido e alacre.
Intanto mi fissava negli chi con uno sguardo al tempo stesso ansioso e imperioso.
non c'era dubbio, mia madre mi ingiungeva con questo ardo autoritario di non muovermi, di non andarmene, di istere fino alla fine al proprio amplesso.
Soltanto quando e l'uomo dalla capigliatura bionda, avessero avuto l'orgao, soltanto allora mi era permesso di staccarmi dalla so`a, di tornare nella mia camera.
E cosI avveniva.
Mia madre andava avanti e indietro con una e metodo pur sempre guardandomi fisso negli occhi, ~r un tempo che mi sembrava lunghissimo.
Poi, d'improv~o, la sua faccia, finora tesa e concentrata, si decompobeva in una smorfia di ambiguo dolore, gli occhi le si in~andivano come per terrore, la bocca le si spalancava in urlo silenzioso.
Rimaneva cosI, con gli occhi sbarrati e bocca aperta, un lungo momento, quindi crollava sulla dalla dell'uomo biondo, baciandogli con scatenata ricono~nza l'orecchio e il collo.
Allora, come se con questo suo ctollo, lei mi avesse dato il permesso di andarmene, io ~pavo dalla soglia, correvo a rifugiarmi nella mia camera.
Come ho detto, ho ricordato e, nello stesso tempo, ho

visto.
La mia visione era stata precisa e piena di particolari eloquenti: durante l'amplesso il vestito forse troppo largo di mia madre era disceso da un lato scoprendole la spalla e il seno; mentre andava avanti e indietro con i fianchi, si era ravviata per un momento i capelli che gli cadevano sugli occhi proprio come chi si concentra, trafelato, su quello che sta facendo; l'uomo dai capelli biondi aveva interrotto la propria immobilità con un solo gesto violento: le aveva tirato giù completamente la scollatura del vestito e il seno nudo ne era scaturito, basso e ciondolante.
Durante questa rievocazione fantasmatica, con la rapidità fulminea che acquista il pensiero nei momenti di estrema concitazione, ho anche avuto il tempo di abbozzare due inteipretazioni di quell'incredibile sguardo imperioso col quale, quindici anni fa, mia madre mi aveva comandato di non muovermi, di essere testimone, fino alla fine, del suo piacere.
Nella prima interpretazione, mia madre voleva aggiungere al piacere tutto naturale dell'amore quello perverso della profanazione della mia innocenza.
Nella seconda, l'innocente non ero soltanto io ma anche e soprattutto lei: innocentemente, con lo stesso sguardo ansioso di una cagna che si lascia penetrare dal maschio, lei mi chiedeva di non disturbarla, di non interromperla, di lasciarla fare l'amore in pace fino alla fine.
Ma dietro ambedue queste diverse interpretazioni, avvertivo nello stesso tempo una sola domanda logica e ostinata: perché mia madre aveva fatto questo? O meglio ancora, perché mi aveva fatto del male? Il perché, lo sapevo benissimo, lo avevo or ora spiegato in due modi diversi; eppure non potevo fare a meno di pormi la domanda che oltrepassava il mio caso particolare e sottintendeva la questione fondamentale: perché c'è il male? Era una domanda filosofica, benché angosciosa, e come tale non chiedeva risposta.
Ma il dolore che l'originava, era reale.

Tutto questo è durato un attimo; poi ho voluto nascondere l'urto della scoperta con una parodia di cui non mi

sono dissimulato il dubbio gusto.
Ho messo le due mani sugli occhi di mio padre, esclamando: "Indovina chi sono."
"Il mio carissimo figlio Mario, appena arrivato da Parigi," ha esclamato prontamente mio padre, cogliendo l'occasione per sfoggiare di nuovo il suo istrionesco amore paterno, 4il mio dilettissimo figlio Mario venuto da Parigi per vivere a Roma con suo padre." Ho finto di non sentire, ho steso la mano, e ho premuto l'interruttore della luce, spegnendo il lampadario centrale del soggiorno.
Adesso non c'era più che il chiarore vibrante e ristretto dello schermo della televisione.
Provavo un disagio vergognoso e non volevo che mio padre me lo leggesse in faccia.
Mi sono lasciato cadere, in quella penombra, sui cuscini accanto a lui e ho chiesto: 4Tu hai detto che, alla fine, la mamma ha deciso di smettere in gioco e ha chiuso a chiave la porta.
Perché l'ha fatto?" Mio padre non ha risposto subito.
Nella sua ombra, lI accanto, pareva esservi tutta la pesantezza di una perplessità insolubile.
Ha p~roferito alla fine: 4fl perché c'era e io l'ho sempre saputo.
"E cioè?" 4Potrei dirti molte cose, Mario, ma intendiamoci prima: non come da padre a figlio, ma come da uomo a uomo.
SI, Mario, sono cose molto delicate e se ne può parlare tra noi soltanto come da uomo a uomo." Non ho detto nulla.
Mio padre ha insistito: "Hai fatto bene, Mario, a spegnere la luce.
E giusto, per dire certe cose ci vuole l'ombra, come in un confessionale.
Già, perché, per modo di dire, sto confessandomi, Mario." 4Vuoi che spenga anche il televisore?" 4Magari, Mario, perché no? Al buio si parla meglio> Ma<-rio, ci si confessa meglio." 4Ecco fatto." C'era il telecomando sul bracciolo del divano.
Ho pre<muto il bottone e lo schermo si è spento.
Dall'oscurità mi è venuta la voce di mio padre: 4Tua madre, forse te l'hanno

detto, non era una moglie fedele, anzi mi tradiva, diciamolo pure, con ogni uomo appena passabile che mostrasse di desiderare di andare al letto con lei.
Non arrabbiarti perché dico questo, è la verità e la verità non offende nessuno.
Questa verità non me l'aveva mai nascosta, del resto.
Fin dal principio mi aveva avvertito: `Se vuoi che stia con te, devi promettermi di non essere geloso.' `Perché?' `Perché io non posso fare a meno di avere degli uomini.' Kicordo che ho chiesto scherzosamente: `Quanti?' E lei, a muso duro: `Anche uno al giorno.' Credevo che si vantasse, ma mi sono accorto ben presto che era la verità.
A dirla in breve, per quanto riguardava l'amore, tua madre non era una donna, ma un uomo.
Aveva vent'anni e che fa un uomo a vent'anni? Va a caccia di donne e più ne ha, più ne vuole.
Almeno io ero cosI a vent'anni e tua madre si comportava nello stessissimo modo: voleva delle avventure e se non le aveva, era infelice.
Per averne il più possibile, non aspettava che l'uomo le facesse la corte; era lei che prendeva 1 inIziativa, senza tante storie, con gli sguardi, con gli atteggiamenti, non esitando ad esibirsi, e, magari, a mettergli le mani addosso.
Eh, eh, tua madre era un Don Giovanni, un Casanova, proprio cosI.
E io ti dirò una cosa, Mario, anche io in gioventù ero stato come lei e cosI ero in grado di capirla perfettamente: anche a me la vita non pareva sopportabile se non avevo un'avventura.
Se l'avventura c'era o era in vista, bene: ero allegro, leggero, senza complessi, senza problemi; ma se non c'era, il mondo allora mi crollava sulla testa, diventava tutto un fango, una nebbia, un caos.
Lo stesso avveniva a lei, Mario: io sapevo infallibilmente quando tua madre mi tradiva perché allora diventava gentile e affettuosa.

Se invece non aveva l'avventura a portata di mano, tanto era sgradevole e persino cattiva che mi poteva accadere di desiderare che l'avesse." Mio padre ha fatto una pausa durante la quale ha acceso una sigaretta.
Ho visto nel buio la fiamma dell'accendino avvicinarsi all'invisibile sigaretta, divampare per un mo 30

mento, spegnersi.
Mio padre ha detto, poi: inA] buio, però, non è piacevole fumare; anche l'occhio vuole la sua parte.
Dunque, dicevo: ah si, tua madre aveva bisogno dell'avventura e non esitava a procurarsela con mezzi molto spicci.
Per esempio, un giorno, l'ho vista, con' questi miei occhi, tirarsi giù la scollatura tutta da una parte, di modo che l'uomo che le sedeva di fronte le vedesse il seno.
Più tardi, le ho fatto osservare che eravamo in un caffc e che tutti se ne erano accorti.
E lei: <E che importa che mi vedano gli altri? Quello che mi importa è che mi abbia visto lui.' Ma tiriamo avanti, Mario.
Forse ti meraviglierai se adesso ti dico che le avventure, alla fine, non erano la cosa peggiore: la capivo, capivo che non poteva farne a meno e che per lei erano come la droga per un drogato: se non ne aveva diventava infelice, smaniava.
No, per me, la cosa peggiore <-era quella che io chiamavo la sua vita parallela." Sono stato colpito a questo punto dal tono razionale e <moderato col quale si esprimeva mio padre, al buio.
Si sa<rebbe detto che il suo istrionismo, come ogni spettacolo, avesse bisogno di luce e di spettatori.
Ho osservato in frerta: 45], l'hai già detto, ma non ho capito troppo bene. Perché: parallela?" Semplice.
Qual è il carattere principale di due linee parallele? Chiaro: non si incontrano mai.
Ora questo era ciò -<che faceva tua madre con me: aveva creato una sua seconda vita (anzi, dovrei chiamarla una prima vita perché attribuiva alla vita parallela molta più importanza che a quella <che viveva con me) e l'aveva trasformata in un compartimento stagno, ermetico, nel quale io non dovevo entrare a nessun patto.
Ora, al limite, io avrei ancora sopportato,]<q~~~~~ usciva subito dopo pranzo, che lei mi dicesse fran<camente: <Vado a trovare il mio amante.' 5], l'avrei sopportato, Mario, perché avrei avuto un motivo vero di gelosia.
Ma quello che non sopportavo era che invece mi dicesse: <Esco, ci vediamo stasera.' 5], Mario, non soffrivo tanto <`della sua infedeltà quanto del modo, diciamo cos], con il

- quale la gestiva.
Prendiamo, per esempio, il telefono.
Quando parlava al telefono, chiunque fosse la persona all'alI tro capo del filo, lei abbassava la voce fino ad un sussurro appena audibile.
Cos] riusciva a fare due cose in una sola: - primo: darmi l'impressione spesso sbagliata che la persona con la quale parlava fosse, sempre, un amante; secondo, nascondermi che parlava effettivamente con un amante.
Qualche volta mi saltavano i nervi e le domandavo con chi avesse parlato.
Ci crederai? Rispondeva: <Non lo so.' Hai capito: <Non lo so!' Oppure, altro esempio del suo ermetismo: come ti ho detto la mattina per lo più se ne stava qui; ma i dopo colazione, mezz'ora appena dopo che c'eravamo alzati da tavola, eccola vestita di tutto punto, con il suo solito: <Allora esco, ci vediamo stasera.' Mi è successo qualche - volta di chiederle, cos], naturalmente: <Dove vai?' Rispondeva a fior di labbra: <Non so.' <Come fai a non saperlo?' <Non so, dipenderà.' <Dipenderà da chi?' <Dalla persona che vedrò.' <Ma chi sarà? Come si chiama? Mario, Paolo, Gio- vanni?' <Vallo a chiedere a lui.' Hai capito: <Vallo a chiedere a lui!' Ma il record l'ha battuto un giorno che, a pranzo, noto sul suo collo la traccia rossa lasciata da un bacio, diciamo cos], famelico.
Le domando: <Chi ti ha fatto quel seli gno?' Si è guardata di sfuggita nello specchio della borsa, poi ha risposto: <Non so.' Capisci? Non so! Le dico allora: <E stato Dracula, eh, questa notte, mentre dormivi?"' - E lei che cosa ha risposto?" Non ha risposto nulla.
O silenzio era la sua maniera di chiudermi in faccia definitivamente lo soortello del comi partimento stagno.

Ora, io, proprio quest'ermetismo non sopportavo: mi sentivo non tanto tradito, quanto escluso.
E infatti, tua madre mi ha fatto diventare geloso non tanto coi suoi amori quanto col solo fatto di esistere senza di me.
Naturalmente, all'origine dell'ermetismo, c'era il suo bisogno patologico di avere delle avventure; soltanto escluden- i domi completamente dalla sua vita, dalle due alle nove, I ogni giorno, poteva dedicarsi alla ricerca dell'uomo di

turno; ma io sentivo egualmente l'esclusione.
Forse perché mi rendevo conto che, senza esclusione, non avrebbe potuto esserci tradimento." Che differenza c'è? Ogni tradimento è esclusione di qualcuno a favore di qualcun'altro." Niente affatto.
Almeno nel caso di tua madre, l'esclusione era fine a se stessa.
Ne ho avuto la prova facendola pedinare da un'agenzia di investigazione: è stato allora che ho scoperto veramente che lei mi escludeva dalla sua vita non soltanto per avere delle avventure, ma anche per il solo e ossessivo bisogno di escludermi." Tu hai fatto pedinare la mamma?" Si capisce; ero il marito, ne avevo se non il dovere, almeno il diritto.
L'ho fatta pedinare per quindici giorni; forse troppo poco." Perché troppo poco?" <`Perché sono venuto a sapere tutto sull'esclusione, ma non abbastanza sul tradimento che, secondo me, era all'ori<gine dell'esclusione.
Ecco, per esempio una settimana ti<pica: <Luned]: la signora è andata tutta sola al cinema.
Marted]: ha camminato tutta sola da via Veneto giù fino a piazza del Popolo, poi per tutto il Corso fino a piazza Venezia e di là di nuovo fino a via Veneto, poi ha preso l'autobus per tornare a casa.
Mercoled]: ha attraversato Villa Borghese, è arrivata fino a piazza Fiume, da piazza Fiume è andata a via Veneto, è entrata in un palazzo e ci è rimasta due ore, ma non è stato possibile appurare da chi è andata.
in palazzo è pieno di istituti di bellezza, sarti, massaggi e si mili.
Gioved]: la signora ha fatto una lunga passeggiata fino al Gianicolo, <poi è salita su una macchina straniera guidata da un uomo biondo; la macchina è andata a fermarsi davanti a una palazzina sulla via Aurelia.
C'erano molte macchine, un ricevimento.
La signora e l'uomo biondo sono scesi, sono entrati nel giardino.
Non si sa se sono andati al ricevimento che si svolgeva al pianterreno o al secondo <piano dove si trova un'appartamento privato.
Dopo due ore,

- ne sono riusciti e l'uomo biondo ha riaccompagnato la si gnora a casa.
Venerd]: la signora è andata tutta sola al Luna Park all'EUR, ci è rimasta quattro ore ed è tornata sola a casa.
Sabato: la signora si è incontrata a piazza Risorgimento con un uomo di pelle scura, forse un indiano, che guidava una macchina verde, sono andati insieme ai musei Vaticani, - quindi in un albergo di via Veneto, dove si sono trattenuti nel bar, alla fine I `indiano l'ha accompagnata a casa.
Domenica: la signora ha camminato per tutta via Flaminia fino a Ponte Milvio.
A viale Tiziano è entrata in un palazzo dove abita il suo medico e ci è rimasta circa due ore.
Finalmente, camminando lungo il Tevere, è tornata a casa.
Come vedi, è una relazione in qualche modo deludente." Perché deludente?" i Perché, apparentemente, l'uomo biondo e lei sono andati a una festa, I indiano e lei sono stati in un bar e la domenica lei è andata dal suo medico.
Non ho avuto le prove dell'infedeltà; ho avuto soltanto le prove dell'esclusione.
Ma questa a sua volta era dovuta all'infedeltà." Improvvisamente mi sono irritato: Ma insomma di che ti lamenti? La mamma forse ti era fedele, voleva soltanto avere un po' di libertà.
E del resto che cosa avrebbe dovuto fare secondo te? Vorrei proprio saperlo!" Semplicemente, stare con me.
A far che?" Ma, non so, frequentare la gente che frequentavo io, accompagnarmi, insomma essere veramente mia moglie e non un'estranea che vive in casa come se stesse all'al- i bergo." i Continuavo ad essere irritato e sapevo anche perché: dentro di me riconoscevo che mio padre aveva ragione; quella che lui chiamava esclusione era nient'altro che una I copertura per l'infedeltà.
Ho gridato, con il segreto desiderio di dar tortoa me stesso: In sostanza, tu eri geloso e lei i ti era fedele.
E questo ciò che viene fuori dai tuoi rac-conti."

34 i

Piano, in seguito ho scoperto che l'uomo biondo, l'indiano e il medico erano amanti di tua madre e per giunta tutti e tre nello stesso tempo.
E vero che l'ho scoperto per conto mio e in un altro modo, ma questo significa soltanto che le agenzie di investigazione non servono a nulla, non <già che tua madre fosse fedele." In che modo l'hai scoperto?" Ma perché alla fine era sempre lei stessa che, direttaniente o indirettamente, me lo faceva sapere.
Per esempio, durante una mia scena di gelosia, mi ha gridato in faccia: <Ebbene s], col medico ci sono andata al letto, sono già due mesi che ci vado al letto.' Oppure, in altre occasioni sono stato io a capire senza che me lo dicesse, interpretando i suoi" Quali comportamenti?" Certi giorni, invece che alle nove, rincasava, mettiamo verso le cinque.
Andava direttamente alla camera da letto, si coricava e 1] rimaneva fino al mattino del giorno dopo, senza venire a cena, senza fornire alcuna spiegazione. Niente, si metteva a letto e se ne stava immobile, con le coperte tirate fino al naso, supina, gli occhi aperti, i capelli sparsi sul guanciale.
Ebbene Mario, questo voleva dire, scusa il linguaggio crudo mai parliamo da uomo a uomo, no?, questo voleva dire che 1 avventura era cominciata proprio quel pomeriggio e che la scopata era stata particolarmente violenta.
Tutto questo era cos] chiaro che qualche volta non resistevo, mi sedevo sul letto e le chiedevo quasi <affettuosamente: <Ma che hai?' Come il solito, rispondeva con un filo di voce: <Non so.' <Chi ti ha ridotto in questo modo?' <Non so.' <Ma hai fatto l'amore, questo s], non è vero?' <Non so.' <Col medico?' <Non so.' Una sola volta in<vece di rispondere: <Non so,' ha fatto una dichiarazione, diciamo cos], definitiva: <Tutte le volte che sospetterai di qualcuno, ricordati che sarà vero.' Più chiaro di cos]!" Mio padre è stato zitto ancora un momento, quindi ha <ripreso: Mario, chi ama non può fare a meno di essere ge 3~

loso, e io amavo pazzamente tua madre, dunque ero pazzamente geloso.
Ma la mia gelosia ha avuto, diciamo cos], I due fasi successive e diverse.
Da primo sono stato geloso

alla maniera tradizionale, alla maniera di Otello: magari pensavo di ammazzare lei, l'amante e me stesso.
Poi, piano piano, si è fatta strada in me l'idea che ero geloso non tanto a causa dell'infedeltà quanto dell'esclusione.
E allora non sono più stato geloso alla maniera di Otello, ma alla maniera di Riccardo De Sio, s], Mario, alla maniera mia!" Ho detto improvvisamente: Mi fai accendere," e ho capito subito perché lo dicevo: c'era stato nella voce di mio padre come una specie di impennata orgogliosa.
Ho avuto il presentimento che stava per venire quella che lui aveva chiai mata confessione.
E a sua volta, questa confcssione, sentivo che era oscuramente collegata con il fantasma di mia madre, come mi era apparso poco fa in atto di far l'amore su quello stesso divano con l'uomo dai riccioli biondi.
Ho sentito mio padre muoversi, frugarsi nelle tasche, quindi la fiamma del suo accendino gli ha illuminato per un momento il volto prima di dirigersi verso di me.
Più fine di quanto avessi creduto, ha esclamato, sarcastico: I Vuoi vedere come è Riccardo De Sio, se è veramente diverso da Otello? Guardami, g,~uardami pure. S], è diverso, molto diverso per sua fortuna.
Non ho potuto fare a meno di accettare l'invito e gli ho lanciato uno sguardo. Allora ho visto che aveva ragione: c'era una diversità se non nei tratti almeno nell'espressione.
Finora l'avevo visto come un istrione che recitava la parte del padre.
Adesso questo stesso istrione recitava la parte del marito, di quel particolare marito che lui era stato con mia madre.
La fiamma dell'accendino si è spenta, lui ha ripreso: E ora ti dirò la differenza tra Otello e Riccardo De Sio, Mario.
La differenza è che Otello è un imbecille, e Riccardo De Sio, invece, un uomo molto ma molto intelligente.
Diciamo, Mario, che Riccardo De Sio, oltre ad essere pur sempre Otello, perché non c'è niente da fare, si è

per natura gelosi o non lo si è, e io lo sono, era anche un altro personaggio di Shakespeare: lago.
Nel dramma di Shakespeare, lago prepara le trappole e Otello ci casca.
Nel mio dramma, invece, Otello e lago collaborano, sono la stessa persona e preparano d'amore e d'accordo le trappole in cui va a cascare Desdemona." Chi sarebbe stata Desdemona?" Ma tua madre, caro ragazzo, tua madre, la donna del <Non so'.
E vuoi sapere quando Otello ha scoperto che doveva chiamare lago in suo aiuto? Ecco.
Uno di quei giorni, tua madre si presenta al solito vestita di tutto punto, mezz'ora appena dopo che ci siamo alzati da tavola e mi annunzia, come gli altri giorni: <Io esco, ci vediamo stasera.' Chissà perché mi viene fatto di proporle: <Se vuoi, ti do un passaggio.' Mi guarda un momento e poi, sia che il passaggio le tornasse davvero utile, sia che l'avessi colta di sorpresa, dice: <Va bene. Mi basta che tu mi lasci all'imboccatura di via Bertoloni.' Ora, a via Bertoloni, non ci sono negozi, non c'erano, che io sapessi, persone di nostra comune conoscenza; cos] mi è stato subito chiaro che lei ci andava per un suo motivo da vita parallela, probabilmente per incontrarci un uomo.
Allora, mentre guidavo la macchina e rimuginavo dentro di me la solita idea angosciosa dell'esclusione, ecco che mi viene questo pensiero: <Se questo suo appuntamento, di cui non sai e non saprai mai nulla, l'avessi provocato e combinato tu, se invece di restare come un allocco di fronte ai suoi Non so, tu invece sapessi tutto, proprio tutto, perché sei stato tu a spingerla tra le braccia dell'amante, non credi forse che saresti in grado di sostituire il sentimento dell'esclusione con quello, diciamo cos], dell'inclusione? E per giunta, con il piacevole sentimento di onnipotenza che ha il burattinaio mentre tira i fili dei suoi fantocci?"' La mamma sarebbe stato il fantoccio?" 5].
E anche l'uomo da me scelto per recitare la parte dell'amante."

- Non so perché, il buio fitto che ci avvolgeva mi ha reso possibile una vendicativa volgarità: In altri termini, le corna, hai voluto procurartele volontariamente, per non sentirti escluso." Sei crudele, Mario, sei spietato, ma è la pura verità.
Diciamo insomma che ho dovuto fare, come si dice, di necesi~< - Scusami, forse sono stanco per il viaggio, e poi mi è impossibile parlare della mamma con completa oggettività.
Va bene, tu parli di inclusione.
Ma cosa intendi per inclusione?" i Intendo la fine del compartimento stagno, la mia partecipazione alla sua vita parallela.
Non avevo potuto partecipare a questa vita come Otello, ci avrei partecipato come lago, o,meglio come Otello più lago, cioè come Riccardo - DeSio.
Ma in che modo?" In che modo Riccardo De Sio, alias Otello più lago, è riuscito a tirare i fili dei burattini della sua vita? Semplice: con l'intelligenza.
E lo sai che cos e I intelligenza per un burattinaio? E conoscere a fondo il burattino, averlo osservato, analizzato, studiato, approfondito, anatomizzato."
E tu avevi anatomizzato la mamma?" i S], come un chirurgo anatomizza un corpo senza vita.
La gelosia non sempre è accecamento; può essere anche os- servazione.
Un'osservazione capillare, maniacale.

Con tua madre, sono vissuto nove anni; ne aveva diciotto quando ci siamo sposati, ne aveva ventisette quando ci siamo lasciati.
Ho avuto tutto il tempo di studiarla a fondo.
Naturalmente, all imzio, lo studio era invaghito, contemplativo.
L'amavo e mi piaceva guardarla.
Poi, quando presto, molto

presto, mi sono accorto che la mela aveva il baco, cioè che lei non era fedele, l'osservazione ha cessato di essere disinteressata, è diventata pratica: l'osservavo per sapere, come, quando e con chi mi tradiva.
E stato allora che Otello si è li alleato con lago.
Ma, Mario, tu non dèvi credere che l'osservassi con odio.
Con distacco, s], ma sempre con amore.

Semplicemente, volevo amarla cos] com'era e non come avrebbe fatto comodo a me che fosse.
Con i suoi difetti oltre che con le sue qualità, anzi soprattutto con i suoi difetti.
Nello stesso tempo, mentre volevo sapere tutto di lei, volevo che lei non sapesse che io sapevo.
Lo vedi che cos'è un burattinaio? Un burattinaio è qualcuno che sa tutto del burattino, ma il burattino non sa nulla del burattinaio e so prattutto non sa che il burattinaio sa che lui non sa." C'è stata una pausa.
Mio padre ha acceso una seconda si garetta con il mozzicone della prima.
Al buio, ho visto le due sigarette accese toccarsi, poi una delle due è andata a spegnersi nel portacenere fissato con un passamano sul bracciolo del divano.
Mio padre ha ripreso: `<Dicevamo il modo col quale ho anatomizzato il comportamento di tua madre.
Come ti ho detto, tua madre, pur essendo un Don Giovanni femminile, non era mondana: la sua vita era quella di chi non ha tempo da perdere in società; si era, per cos] dire, emarginata da sé.
In compenso sfrùttava a tappeto tutte le occasioni che le offriva la sua giornata casuale e vagabonda.
Per esempio, mettiamo, c'era una gara di tennis, ci andava, adocchiava un tennista, gli parlava, ci faceva l'amore poi passava da questo a un altro e poi ancora a un altro.
Oppure era la volta degli stllisti, si faceva vestire da un sarto, poi da un altro, poi da un altro ancora e ogni volta era un'avventura.
Oppure si metteva a frequentare l'ambiente della televisione, cominciando magari da qualcuno di quell'ambiente che l'aveva fermata per strada.
E cos] via e cos] via.
Insomma tutti le andavano bene purché fosse una cosa rapida e breve, perfino gli intellettuali." Perché dici: perfino gli intellettuali?" Perché era incolta, tua madre, e gli intellettuali la mettevano a disagio.
Ma lasciamo andare.
C'era, però, un ambiente che lei non aveva ancora rastrellato ed era il mio, quello del mio lavoro.
Forse per un senso di insicurezza che le ispirava la mia presenza; forse soltanto perché non ci aveva pensato, non so.
Poi, ad un tratto, tutto è cambiato."

39

<<< Mio padre ha taciuto un momento, come per sottolineare l'importanza del cambiamento.
Ho chiesto, tanto per riempire il silenzio: Che cosa è avvenuto?" Chissà.
Forse in quel momento non aveva a portata di <i mano un nuovo territorio di caccia.
Forse si è illusa di potere instaurare la sua vita parallela dentro la mia stessa vita.
Ad ogni modo mi sono accorto che prendeva di mira proprio il mio ambiente di lavoro." <il Come hai fatto ad accorgertene?" - In passato non avveniva mai, dico mai, che si facesse vedere in agenzia.
Improvvisamente, ecco che prende a venirci ora con un pretesto, ora con un altro, si può dire tutti i giorni.
All'agenzia, in quegli anni, c'era molto più da fare - che oggi, e per questo eravamo in cinque: un impiegato vecchio che aveva fatto una grande pratica nel ramo; un altro impiegato molto giovane, un beI ragazzo, elegante e di- stinto, che curava le relazioni mondane; il contabile, un - uomo di mezz'età; il mio socio; e, naturalmente, io.
Va da sé che il pretesto di tua madre per frequentare l'agenzia - ero io.
Va da sé che ho subito escluso che venisse per me.
Restavano gli altri quattro.
Ho eliminato l'uomo anziano che conosceva bene il mestiere: era troppo vecchio e inoltre troppo affezionato alla moglie e alla famiglia.
Ho anche tolto di mezzo il contabile, un uomo mediocre, squallido.

Restavano il giovanotto bello ed elegante delle relazioni - mondane e il mio socio.
Qualche cosa mi diceva che tua madre non veniva per il giovanotto, e lo sai perché? Perché - lui le faceva la corte.
Dirai: tanto meglio, no? E invece, io ti rispondo: tanto peggio.
Già, perché lei, con la solita capricciosità, o, se preferisci, con il solito spirito di indipendenza, escludeva di poter far l'amore con un uomo che la corteggiasse. La corte, la faccio io," diceva, sono io a decidere." E infatti, anche questa volta è andata cos]: il giovanotto le faceva la corte; lei invece l'ha respinto e ha fatto la corte al mio socio." Chissà perché a questa imprevista conclusione, per un

<<

istante, ho avuto davanti agli occhi la scena fantasmatica di poco fa: mia madre che mi guardava stando a cavalcioni di un uomo che sedeva sul divano, un uomo di cui vedevo da dietro le larghe spalle e la testa folta di riccioli biondi.
Non ho potuto fare a meno di esclamare: in tuo socio era un uomo alto, dalle spalle larghe, biondo?" Come fai a saperlo?" Avevo cinque anni quando la mamma mi ha portato a Parigi.
I bambini ricordano.
Me lo ricordo benissimo." S], Mario, il mio socio, che si chiamava Terenzi, era alto, con le spalle larghe e biondo.
Ma debbo dirti una cosa, a questo punto, Mario: quando tua madre ha gettato gli occhi su di lui, io non ero più Otello e non ero ancora Kiccardo De Sio, ossia Otello più lago.
Avevo, si, pensato <di combinare Otello con lago, ma non ero ancora passato dalla teoria alla pratica.
Eh, eh, non si cambia facilmente il carattere! Cos], la corte fatta da tua madre a Terenzi, è stata per me una magnifica occasione per mettere in atto la teoria, e io, diciamo cos], ci sono saltato sopra." Ma come ti sei accorto che la mamma, come dici, aveva gettato gli occhi su Terenzi?" Me ne sono accorto un giorno, dopo tre o quattro appa<frizioni pretestuose.
Tua madre arriva, parliamo un mo<mento di cose insignificanti, e poi, che è che non è, lei in<fila la porta della stanza accanto, che era quella, appunto, di Terenzi.
Avevo da fare, sono rimasto seduto, ma la porta era aperta e ho sentito." Che hai sentito?" Nulla di particolare, nei discorsi: tua madre parlava di <una sua amica che stava cercando casa, e chiedeva a Terenzi se l'agenzia avesse qualche cosa di disponibile; ma <molto di particolare nelle risate con le quali accompagnava <questa conversazione di affari." Quali risate?" Kisate simili al verso di certi uccelli, nella stagione degli amori, risate di richiamo.
In circostanze avventurose, tua

madre che aveva una bellissima voce, faceva come gli usi- gnoli alla bella stagione: gorgheggiava.
Non ho mai capito da dove tirasse fuori questi che chiamo gorgheggi e che erano risate piccole, grandi, a fior di labbra, di gola, appena accennate, del tutto spiegate, e pur sempre intermesse i senza alcuna ragione apparente, tra le frasi di un discorso qualsiasi e per niente comico.
So soltanto che questo voleva dire l'avventura.
Anzi, per essere esatti, stava ad indicare con assoluta precisione l'inizio dell'avventura.
Allora, ascoltando questi suoi gorgheggi, ho deciso bruscamente di agire secondo la personalità nuova che mi ero creato, cioè di un Otello che fosse anche lago, o, se preferisci, di un lago che fosse anche Otello." E che cosa hai fatto?" Mi sono alzato dalla scrivania e sono entrato a mia volta nella stanza di Terenzi.
Tua madre stava seduta da una parte della tavola, Terenzi dall'altra: atteggiamenti del tutto regolari, propri di qualsiasi ufficio.
Ma tua madre rideva a gola spiegata, e Terenzi la guardava, turbato. <Senti, Terenzi,' dico col tono casuale ma preciso dell'uomo d'affari, <ho sentito quello che ti stava chiedendo Dina; perché intanto non gli fai vedere l'appartamento di via Archi- mede? E proprio quello che la sua amica va cercando.
Poi magari andrà a guardarselo per conto suo; ma intanto è meglio che Dina lo veda per lei subito, abbiamo delle offerte, non vorrei che l'occasione le sfuggisse.' Tua madre mi guardava, mentre parlavo, con occhi che via via parevano i passare dall'espressione della perplessità a quella della - gioia.
Ha detto in fretta: <Riccardo ha ragione.
Bisogna andarci subito, magari stamattina.' Terenzi, lui, o non si era accorto che tua madre gli piaceva oppure si era accorto che gli piaceva troppo, e pareva intimidito da me.

Ha osservato - con riluttanza che non aveva, purtroppo, la macchina; era rotta, stava dal meccanico.
E io, prontamente: <Ma prendi la mia, prendete la mia e andateci.
Aspetta, ti do le chiavi.' Hai mai visto qualcuno scappare? Cos] tua madre: si è al 42 i

O

zata dalla seggiola, ha fatto per andar via, poi si è fermata un momento sulla soglia, guardandoci con impazienza, me e Terenzi, mentre io gli spiegavo quello che doveva fare e gli davo le chiavi della macchina e quelle dell'appartamento. Finalmente, come lui gli è venuto accanto, l'ha afferrato per il braccio e letteralmente e indecentemente l'ha trascinato via.
Non gorgheggiava più adesso, fremeva, non vedeva l'ora di correre all'appartamento di via Archimede e di gettarsi tra le braccia di Terenzi.
Mentre andavano via, gli ho gridato dietro: <Mi raccomando, fate le cose presto, riportatemi le chiavi prima dell'una,' e mi sono detto con lucidità che con quel <fate le cose presto', intendevo in <realtà dire: <Fate presto l'amore.' Ma mi sono consolato cos]: <Ecco, lei, tra una decina di minuti al massimo, farà con Terenzi quello che ha già fatto con tanti altri uomini.
Ma questa volta lo farà perchè sono ~~a~~ io a volere che lo faccia'." Ti faceva piacere pensare questo?" Non lo so se mi faceva piacere ma certamente era qualche cosa di nuovo nel mio rapporto con lei.
Alla fine non ero più escluso dalla sua vita, ma ci stavo dentro, proprio dentro, anzi la determinavo direttamente." Non hai pensato che ci stavi dentro in un modo, di<ciamo cos], poco lusinghiero?" C'è stato un lungo silenzio, come di riflessione.
Poi mio padre ha detto tranquillamente: Vuoi dire come mezzano di mia moglie? Certo che l'ho p~~ensato ma, Mario, meglio <mezzano che nulla, nulla affatto.
Adesso mi rendevo conto che la cosiddetta confessione <di mio padre era oramai un interrogatorio; e che a sua <volta l'interrogatorio stava sempre più riguardando non tanto il suo rapporto con mia madre, quanto ciò che il fan<tasma, poco fa, mi aveva fatto intravedere circa il rapporto mia madre con me.
Ma non ho potuto resistere ad una <curiosità che sentivo al tempo stesso indiscreta e dolorosa, <e ho chiesto: E l'hanno fatto poi, quel giorno, l'amore?"

Si capisce che l'hanno fatto.
E con tanta violenza che, appena tornata a casa, verso le due, tua madre non ha mangiato ed è andata a ficcarsi direttamente sotto le coperte.
Ho pranzato solo, poi sono andato nella camera da letto e mi sono seduto presso di lei, che se ne stava immobile, supina, con le gambe strette, come una mummia nel suo sarcofago.
Non ho parlato, questa volta, mi sono limitato a guardarla.
Ti sembrerà strano, ma in quel momento mi è sembrato di amarla più che mai, di amarla veramente per la prima volta da quando c'eravamo sposati.
Ero entrato nella sua vita, sia pure per la porta di servizio, quella vita parallela da cui lei finora mi aveva escluso, e ci stavo dentro, ne facevo parte.
E lei che mi aveva cos] spesso ingannato, era a sua volta ingannata.
Ha dovuto sospettare qualche cosa perché mi ha chiesto vedendo che non mi decidevo a parlare: <Che hai da guardarmi cos]?' Ho risposto, commosso e sincero: <Ti guardo perché ti amo.' Era la verità: l'amavo anche perché, in qualche modo, avevo fatto l'amore con lei attraverso Terenzi, il quale non l'avrebbe mai fatto se io non avessi voluto che lo facesse." Ho chiesto con impazienza: Ma che ha a che fare tutto questo con il gioco della porta?" Ci vengo, ci vengo.
Dopo quella mattinata nell'appartamento di via Archimede, tua madre e Terenzi hanno avuto un rapporto molto intenso, quasi d'amore, o per lo meno di tale intensità da dare loro l'impressione che fosse amore; smaniavano se non si vedevano; lei capitava ogni mattina all'agenzia; lui visibilmente aspettava con impazienza che arrivasse.
Ma c'era l'inconveniente del luogo.
A via Archimede, ormai, non potevano più andare; a casa di lui, c'erano la moglie e i bambini; lui non aveva una seconda casa; restavano o l'albergo o la macchina oppure la casa di lei, la mia casa.

E allora," mio padre ha avuto a questo punto un accento di trionfo, allora, Mario, ho fatto in modo che facessero l'amore, almeno una volta, a casa mia." i A casa tua?"

Sicuro, a casa mia.
Era l'estate, la moglie di Terenzi se n'era andata con i figli a Forte dei Marmi, ma nella casa `era una cameriera che avrebbe potuto far la spia.
Sapevo tto questo e alla fine, una di quelle sere, ho invitato Teenzi a cena." E poi?" E poi ho messo in atto il mio programma.
Com'era il rogramma? Ecco: una volta Terenzi arrivato a casa, poco rima di pranzo, mi sarei assentato col pretesto di andare a omprare un gelato nella pasticceria di sotto.
Ho calcolato he dovevo restare fuori di casa il tempo di un rapido, furvo rapporto, cioè quei dieci, quindici minuti che ci voleano di solito a tua madre per raggiungere l'orgasmo.
uindi sarei arrivato col mio gelato e avrei avuto la soddifazione di scorgere sulle facce di tutti e due che non aveano perduto il loro tempo." Sulle loro facce?" E già! Certe cose si vedono!" Ma, scusa, che soddisfazione provavi a vedere sulle loro cce che in tua assenza avevano fatto l'amore?" Te l'ho detto, la soddisfazione del burattinaio che die le mosse dei burattini! Ora veniamo al gioco della rta.
Comunico a tua madre la mia decisione di invitare erenzi a cena, dico il giorno e l'ora; lei approva, cambia corso per un poco, poi ci torna su e mi fa: <A proposito, invito a Terenzi mi ricorda che devo chiudere a chiave la rta del soggiorno.' Domando, fingendo ingenuità: <Peré?' <Perché questo gioco che fa Mario entrando la sera el soggiorno quando meno me l'aspetto, non può più anre avanti.
Pazienza, quando siamo soli.
Ma quando c'è alcuno a cena, come sarà domani il caso con Terenzi, <roprio non sta bene che Mario faccia il suo gioco.
Il bamino che piomba in pigiama nel salotto per il bacio della onanotte sa troppo di famiglia piccolo borghese.' Hai caito? già immaginava che in un modo o in un altro avrebbe tuto rimanere sola con Terenzi.
Già si preparava per cin 45

que, dieci minuti di amore sbrigativo e furioso.
Tu dirai: ma come poteva sapere che saresti uscito per acquistare il gelato? Mario, non ci crederai, ma ci siamo incontrati: io che volevo tenderle la trappola e lei che non chiedeva di meglio che cascarci." Cosa vuoi dire?" Voglio dire che abbiamo avuto la stessissima idea nello stessissimo momento.
E infatti, ecco.
Viene la sera che ho invitato Terenzi.
Lui arriva, mangiamo un'ottima cena, ma all'ultimo, ecco, non si sa come, manca il dessert: la cameriera porta a tavola una semplice fruttiera con la frutta di - stagione.
Avresti dovuto vedere tua madre; come colpita da un'ispirazione subitanea, esclama: <Riccardo, con questo - caldo, ci vuole un gelato.
Perché non vai a prenderlo alla pasticceria qua sotto?"' - Ho osservato puntigliosamente: Ma in questo modo, non eri più tu a tirare i fili dei burattini, ma lei.
Tu eri il burattino e lei la burattinaia." Piano.
Avevamo avuto la stessa idea ma io potevo ancora scegliere e lei no; potevo cioè ancora fare o non fare il burattinaio.
Invece di stare fuori un quarto d'ora, potevo benissimo tornare dopo due minuti e sorprenderli in flagrante.
Potevo e questo mi bastava." Ti bastava per che cosa?" Per avere l'impressione di essere io il burattinaio, di dirigere io le loro mosse." Ma non sarebbe stato meglio sorprenderli in flagrante?" Bravo! E allora mi sarei di nuovo trovato escluso; di nuovo fuori dalla vita parallela di tua madre.
Con, in peggio, che non si sarebbe più fidata di me." Mio padre ha taciuto un momento, poi ha chiesto in tono casuale: Ma si può sapere perché ci tieni tanto a che io ti dica com `è finito il gioco della porta?" Mi sono affrettato a rispondere: Non c'è nessun motivo preciso.
Sono curioso, ecco tutto.
Qualsiasi cosa che riguarda la mamma, mi interessa."

i

i

<li

i

Allora certo ti interesserà anche sapere come è finito il mio rapporto con lei." Certo, si capisce.
Veramente, però, stavamo parlando del gioco della porta." Hai ragione, ciascuno pensa a sé, tu alla porta, io al mio matrimonio.
Be', diciamo che sono finiti insieme, gioco e matrimonio.
Tua madre, dunque, mi chiede di andare a prendere il gelato, io penso tra me e me: <Guarda, ha avuto la stessa idea, mi prende di contropiede,' ma non dico nulla, annunzio che ci vado subito, domando persino di che sapore lo vogliono, poi esco in fretta e scendo in strada.
La pasticceria si trova effettivamente quasi sotto casa, ma, come ho detto, bisogna che passino almeno dieci, quindici minuti.
Invento dentro di me la scusa che la pasticceria è chiusa e che sono andato con la macchina a cercarne un'altra più in là; entro nella pasticceria, ordino il gelato; quindi, vedendo che anche 1] c'è la televisione, mi accomodo su una seggiola e fingo di essere interessato alla partita.
Sono anch'io tifoso, e la partita di solito mi appas<siona; ma quella sera avevo altro da pensare! Mi dicevo: <<Ecco, si abbracciano, si baciano, si riabbracciano, si ribaciano; ecco, lui la stende sul divano, lei si lascia stendere; ecco c'è un po' di confusione, sono impacciati dai vestiti, <hanno troppa fretta.
Poi, ecco, adesso si sono sistemati per fare l'amore, lei sotto e lui sopra; ecco, lei sta a gambe aperte ciò che le riesce facile per via della minigonna e lui le sta dentro; ecco comincia il vero e proprio amore.
Quanto può durare, quanto durerà?' Be', ho aspettato, alternando gli sguardi alla televisione con quelli all'orologio, <-circa nove minuti, ai dieci non sono riuscito ad arrivare.-Prendo il pacco del gelato, pago lentamente, contando i ~glietti, cercando gli spiccioli, rientro lentamente nel <"palazzo, chiudo lentamente le porte dell'ascensore e, up~ volta arrivato al piano, apro lentamente l'uscio di casa.
Avevo calcolato bene; come sono entrato nel soggior<no ho visto subito che avevano fatto quello che avevo volu 47

to che facessero e mi aspettavano appagati e tranquilli." Come hai capito che avevano fatto qualche cosa?" Dal loro modo di comportarsi, Mario.
Lui si è dimostrato subito troppo tifoso, mi ha gridato con troppa enfasi che avevo perduto un momento eccezionale; tua madre, invece, più intelligente di lui, non ha saputo nascondere un sospetto, mi ha chiesto come mai ci avevo messo tanto tempo a comprare il gelato.
Ho risposto con franchezza che la pasticceria era chiusa e che ero andato a prendere il gelato con la macchina, in un altro locale.
E tutto è finito 1]." Non mi sembrano delle grandi prove, che lui facesse il tifoso e che la mamma fosse stupita che tu ci avessi messo tanto tempo a tornare." C'era un'altra prova.

Sul bracciolo della poltrona, quando sono uscito, stava posato un portacenere nel quale io stesso, poco prima, avevo schiacciato la sigaretta.
Era pieno di mozziconi; durante la mia assenza qualcuno l'aveva fatto cadere a terra; le molte cicche che conteneva erano sparse sul tappeto.
Era chiaro che loro, nel trambusto dell'amore, l'avevano fatto cadere e non se ne erano accorti; ma il portacenere e le cicche stavano 1], per terra, parlanti." Ma tu hai detto che avrebbero fatto l'amore distesi sul divano. Allora, in che modo avevano fatto cadere il portacenere?" Piano.
Ho detto cos] perché era la posizione più prevedibile.
Ma ci sono tanti modi di fare l'amore su un divano." Ho esitato, ho vinto la mia ripugnanza, ho detto con sforzo: Per esempio?" Be', tanti.
Per esempio Terenzi sta seduto presso il bracciolo; ce,l gomito può benissimo far cascare in terra il portacenere.
Perché mai? Perché avrebbe dovuto muovere il gomito?" Mettiamo che lei gli si fosse seduta sulle ginocchia e

lì

che lui avesse mosso le braccia per meglio stringerla a sé.
O forse era stata lei a far cadere il portacenere?" Col gomito, anche lei?" Già, col gomito.
Ma, Mario, quello che importa non sono le prove, quello che importa è che in seguito sono avvenute alcune cose che hanno confermato punto per punto che il burattinaio quella sera aveva tirato i fili nella maniera giusta.
Purtroppo però non si è fermato a tempo, ha esagerato e gli è andata male." Che vuoi dire con questo?" Che fa il burattinaio dopo essersi divertito a tirare i fili ai burattini? Si stufa e rimette i burattini nella scatola.
Io ho voluto fare anche questo, Mario: rimettere tua madre e Terenzi nella scatola, cioè interrompere il loro amore. - E qui ho sbagliato.
I burattini a questo punto hanno scoperto, per modo di dire, che avevano i fili e si sono ribel<lan" Ho paura che questa metafora del burattinaio mi confonda le idee.
Che cosa è successo, realmente?" Realmente, è successa una cosa molto semplice: ormai erano amanti, continuavano ad amarsi per conto loro e cos] <sfuggivano al mio controllo.
Riprendere il controllo voleva dire, per forza, interrompere il loro amore.
Era il buon momento, del resto.
Da molti indizi ho capito che tua madre <si era stancata di Terenzi: era volubile, le piacevano le avventure, non le relazioni.
Che fa, allora, il burattinaio? Scu<sami sono costretto ancora una volta a servirmi della meta<fora, ma è indispensabile.
Sapevo che tra coloro che avreb~bero volentieri soppiantato Terenzi nei favori di tua madre, c'era un cliente sudamericano, molto ricco, di quaran-<t'anni.
Voleva stabilirsi a Roma, cercava casa.
Uno di quei <giorni, prego tua madre di accompagnarlo a visitare un ap<partamento: da quando si era messa a frequentare l'agen<sia, glielo chiedevo qualche volta, avevo già previsto che -<avrebbe potuto essere un ttucco per far finire la sua storia on Terenzi.
Tua madre, naturalmente, accetta e parte col

- sudamericano a visitare l'appartamento.
Ora, avevo avuto cura di tenere Terenzi all'oscuro di tutto.
Gli dico che alla tale ora vada nella tale strada, al numero tale e salga al tale appartamento dove troverà il cliente sudamericano.
Avevo già dato la chiave al cliente, ne do una anche a Terenzi.
Ero sicuro che il sudamericano appena si fosse trovato solo con tua madre, le sarebbe saltato addosso; secondo i miei calcoli, proprio in quel momento, sarebbe capitato Terenzi.
E infatti, tutto avviene a puntino, come ho deciso.

Terenzi arriva, sale all'appartamento, apre la porta con la sua chiave e trova lei e il cliente che, in mancanza di letto, facevano l'amore sul pavimento.
Allora avviene tutto quello che avevo deciso che avvenisse ma, purtroppo, avviene anche qualche cosa di più: i due uomini si accapigliano, tua madre scappa ma non prima di avere appreso da Terenzi che ero stato io a mandarlo 1] a sorprenderli.
Sul momento, né lei né i due uomini mi hanno detto nulla.
Ma il sudamericano non si è fatto più vedere; Terenzi con una scusa ha rotto il suo rapporto d'affari con me; e in capo a un mese, tua madre si è fatta invitare a Parigi dal fratello.
Il pretesto per lei sei stato tu, voleva che suo fratello ti conoscesse.
Io vi ho accompagnato all'aeroporto, credevo che sareste tornati al più presto.
Invece era l'ultima volta che vedevo lei e te.
Quello però che ancora oggi mi brucia è che ci siamo lasciati male, dopo lo scontro tra Terenzi e in sudamericano e un litigio tra lei e me.
Speravo di riparare, spiegarmi; l'amavo, non ero più Otello e lago fusi insieme, non ero più un burattinaio, ero un poveruomo innamorato di sua moglie e che temeva di perderla.
Ma lei mi scrive bito dopo l'arrivo a Parigi, mi dice che tra di noi è tutto5fiu= nito, mi proibisce di scriverle e comunque di farmi vivo.
Forse, nonostante la proibizione, sarei ugualmente andato a cercarla a Parigi, dopo qualche tempo, appena la tempesta si fosse calmata; ma purtroppo, e morta appena un anno e mezzo dopo la sua partenza.
E stata una fatalità, dal principio alla fine.
go

Per un poco abbiamo taciuto ambedue, ma lui aveva detto quello che doveva dire, mentre io non ero ancora arrivato a sapere tutto quello che volevo sapere.
D'improvviso, non so da dove, con la naturalezza che e propria di ogni preoccupazione urgente ma inconscia, mi e venuto fatto di porre la domanda: "Dici che vi siete lasciati male e che avevate litigato.
Ma perchè avevate litigato?" Con mia sorpresa, mio padre ha chiesto: "Ho detto cosi?" Si, proprio così.
Che ti bruciava che vi siete separau dopo un litigio con lei." "Ah si, è vero," la voce di mio padre si è fatta ad un tratto incerta e reUcente, come se si fosse pentito di aver parlato, si, ci siamo litigati per un moUvo, diciamo pure, futile." 0Ma quale motivo?" "Quante cose vuoi sapere, era un motivo futile e basta." "Futile perché?" "Perché non era un motivo vero.
"Insomma, non vuoi dirlo." 0Per carità, te lo dico subito: tua madre mi rimproverava una frase che avevo pronunziato in un momento di rabbia.
Le avevo detto che non ero affatto sicuro che tu fossi mio figlio.
Come vedi una di quelle cose che si dicono per collera e mentre si dicono, si sa che non è vero.
Una stupidaggine." Sono stato zitto un momento.
La spiegazione di mio padre non mi faceva nessun effetto.
Mi colpiva semmai il fatto che non me lo facesse; anzi mi sono accorto di sperare che l'accusa corrispondesse alla verità, che davvero non fossi suo figlio.
Certo, come ho pensato, il mio viaggio in Italia alla ricerca del padre, si rivelava ad un tratto quello che era stato fin dal principio, una delle tante trovate della mia spensierata e vorace disponibilità; ma nel momento stesso che si profilava la possibilità che mio padre non fosse mio padre, tutto quello che riguardava mia madre acquistava un'importanza oscura e fatale.
Si, ho pensato con

ironia, ero come Colombo che aveva voluto approdare in Asia e invece aveva scoperto l'America.
Ero partito da Parigi per cercare a Roma mio padre e vi avevo invece trovato mia madre.
Ho chiesto a fior di labbra: Ma insomma sono o non sono tuo figlio?" (I Ma si capisce, sei mio figlio; ho detto che non lo eri in un momento di collera; su questo non ci possono essere dubbi." I Perché? La mamma aveva degli uomini, potrei essere figliodiunodiloro." No, Mario, ho una relativa certezza che sei mio figlio." Relativa?" Diciamo all'ottanta per cento." li E se invece facessi parte del rimanente venti per cento?" A me l'ottanta per cento basta, Mario, non chiedo di piu.
Per quindici anni non ti è bastato.
Se ti fosse bastato, ti saresti fatto vivo con me." i Il passato è passato, Mario.
Pensiamo all'avvenire." Ho preferito a questo punto riprendere l'argomento del litigio: Allora, tu e la mamma avete litigato.
Tu gli hai detto che non ero tuo figlio.
E la mamma che ha fatto?" Ha preso malissimo l'insinuazione che mi è sfuggita, come ho detto, in un momento di collera.
Il litigio avveniva la notte stessa di quel giorno in cui avevo invitato Terenzi a cena.
D improvviso lei grida: `Io con te non voglio più dormire.
Vado a dormire in camera di Mario.' Così dicendo, salta giù dal letto, in camicia come era, esce infuriata e va a sistemarsi in camera tua.
Ora, te la mostrerò tra poco la tua camera: l'ho conservata tale quale e vedrai subito che non è una camera in cui lei potesse dormire: c'è soltanto un letto a castello, di quelli con due letti sovrapposti, come le cuccette di un vagone letto; proprio un letto per bambini! Credevo che fosse, come si dice, un gesto, pensavo che sarebbe tornata durante la notte, e invece,

niente! Naturalmente il giorno dopo ho cercato in tutù i modi di farle cambiare idea, ma non c'è stato verso.
Kipeteva: `Da qualche tempo ho trascurato Mario, d'ora in poi voglio dedicarmi a lui.' Insomm~a, da quella notte, ha dormito nella cuccetta sotto la tua.
Ascoltavo con crescente, vago malessere, poi d'improvviso ho capito: mia madre aveva provato rimorso di avermi costretto con quel suo incredibile sguardo imperioso, ad assistere fino alla fine alsuo amore con Terenzi; la deùsione di andare a dormire con me, voleva essere una specie di riparazione.
Ma risolta la questione del cambiamento di letto, ecco, se ne presentava un'altra: il rimorso di mia madre stava a indicare con certezza che quella notte io avevo fatto effettivamente il gioco della porta.
Ora, però, qualche giorno prima, mia madre aveva preveduto, anzi, addirittura premeditato, di restare sola con l'amante e, a questo fine, aveva persino espresso a mio padre la volontà di chiudere a chiave la porta.
Come mai, allora, proprio quella sera, la porta non era stata chiusa? Perché? Per negligenza di mia madre? Ma se era ammissibile che mia madre, confusa dalla passione, avesse dimenticato di inchiavare la porta, come -a possibile che mio padre, che pretendeva di amarmi e -o stesso tempo aveva organizzato la trappola con così minuziosa lucidità, avesse tralasciato di prendere questa precauzione?
Cercando di dare alla mia domanda un tono calmo di curiosità disinteressata, l'ho interrogato: Va ene, hai teso una trappola alla mamma, e lei ci è cascata. a, pur sempre a proposito del gioco, toglimi una curioità: avevi provveduto, la sera della trappola, a inchiavare porta di cui mi servivo per sorprendere la mamma?" "Non ti capisco, che vuoi dire?" "Voglio dire: avevi provveduto prima della cena a conolIare la porta e a chiuderla a chiave? Insomma, non hai nsato che avrei potuto vedere Terenzi e la mamma mene facevano l'amore?"

53

Mi sono detto: Eccolo incastrato.
O l'aveva dimenticato ed è grave; oppure aveva constatato che mia madre aveva a sua volta dimenticato, e non ha provveduto a riparare la dimenticanza ed è ancora più grave." Ho aspettato a lungo, con acre, lucida ansietà, la risposta.
E alla fine l'ho sentito dire, nel buio che lo nascondeva ai miei occhi: Ti sembrerà strano, Mario, ma questo particolare, per quanto mi i sforzo, non riesco a ricordarlo.
Eh, eh, quindici anni, dopotutto, sono quindici anni." Come, non ricordi se hai chiuso a chiave la porta? Epsapevi benissimo che io ero abituato a fare quello scherzo alla mamma!" "Non lo ricordo, Mario, mi dispiace, ma non lo ricordo." "Ma era importante che tu la chiudessi.
Possibile che li non ricordi una cosa tanto importante!" "Mario, non so cosa farci.
A quel punto c'è come un buco nella mia memoria." Avrei voluto gridargli: L hai dimenticato e io ho veduto quello che ho veduto e la prova che io ho veduto è che la I mamma ha provato rimorso e ha voluto riparare andando a dormire con me." Ma ne sono stato trattenuto proprio i dalla smania inquisitoria che adesso mi pervadeva e che mi pareva più forte del dolore stesso.
Ho cavato di tasca l'accendino, ne ho fatto scattare la fiamma davanti al viso di mio padre e, mantenendo ferma la fiamma in modo che po tìaessi guardarlo in faccia mentre parlavo, gli ho detto: Tu e mamma avevate lo stesso piano per quella sera.
Secondo questo piano, almeno a stare a quello che hai detto, era previsto che lei e Terenzi dovessero restare soli dieci, quindici minuti.
Ma c'era il pericolo che io facessi lo scherzo della porta e li vedessi.
Possibile che tutti e due non avete li pensato a me?" Nel chiarore della fiammella ho visto mio padre sbarrare più che mai gli occhi, accennare di no con la testa: Mario, lì I forse ti abbiamo dimenticato tutti e due, ognuno per un motivo diverso." il I 54

lì Il

li i il

Ho spento l'accendino e per un attimo ho quasi ammirato la simmetria del vissuto: il risultato cioè il male, era pur sempre lo stesso ma i motivi erano diversi: mia madre forse mi aveva dimenticato perché distratta dal desiderio; mio padre dalla gelosia.
Ma poteva anche darsi che ambedue avessero dimenticato "apposta": lei per perversità e sadismo e lui per vendicarsi del tradimento sul figlio che riteneva non suo.
Infine, c'era una terza doppia ipotesi: l'indifferenza: avevano ricordato e ciononostante non avevano fatto nulla.
Questa ipotesi mi pareva la più giusta e infatti formulandola ho provato il dispiacere più acuto e più ragionevole: mio padre e mia madre non erano due mostri che coinvolgevano il figlio bambino nel loro intrigo coniu<gale.
Erano soltanto due estranei.
Forse mio padre si è reso conto che stavo riflettendo su11a sua risposta.
Ha ripreso con voce meno esitante, come appigliandosi ad un argomento inconfutabile: "Ma, Mario, perché pensare al passato; pensiamo al futuro, piuttosto.
Io penso al futuro.
Quando tu mi hai telefonato da Parigi, io -o felice, felice, felice.
E lo sai perché? Perché vedevo davanti a me, nel mio futuro, la possibilità, anzi la certezza, di carmi una famiglia, come se quindici anni non fossero pas *Ma la mamma è morta." rnTua madre è morta, si, ma nel ricordo è viva.
Tua mae c'è, Mario, e sta qui tra noi, e ci dice che tu ed io, amo padre e figlio e d'ora in poi dobbiamo vivere ineme." Su questa dichiarazione pronunziata al buio con enfasi onvinta, mio padre si è alzato dal divano ed è andato ad cendere la luce del lampadario centrale.
Ci siamo guarti un momento, abbagliati: La confessione è finita, Ma`o, andiamo, vieni, ti mostro il resto dell'appartamento."

lì Il

Il Il lì

11 I)

lì

CAPITOLO TERZO LA RIPETIZIONE

Ero partito da Parigi, come per gioco, come per un'avventura tra le tante che mi piaceva di affrontare nel mio perenne stato di disponibilità.
Ma già durante la sera del mio arrivo, dopo la cosiddetta confessione di mio padre, mi sono accorto che l'avventura non c'era.
Semplicemente era la vita di quindici anni fa, mai veramente cambiata né interrotta, che riprendeva il suo corso.
Io avevo, come si dice in psicanalisi, rimosso il ricordo della scena a cui avevo assistito.
Per quindici anni, questa rimozione aveva trasformato la mia vita in sogno.
Adesso, mi ero destato alla realtà e mi rendevo conto, senza rimpianto ma anche senza soddisfazione che, almeno per quanto riguardava mia madre, il risveglio era definitivo.
Semmai era proprio necessario svegliarsi, sapere? Forse no, ma stava di fatto che ormai mi ero svegliato e sapevo.

Alla sensazione di aver sognato per quindici anni, contribuiva anche un particolare di quella sera.
Una volta tornato a letto, dopo aver assistito alla scena nel soggiorno, avevo aspettato a lungo che mia madre venisse egualmente a darmi il bacio della buona notte, e alla fine mi ero addormentato.
Mentre dormivo, mio padre, mia madre e Terenzi avevano finito di cenare, Terenzi se ne era andato e poi mia madre che, evidentemente, aveva cominciato a provare rimorso per avermi costretto ad assistere al suo amplesso, aveva ricordato a mio padre che era tempo che andassero a trovarmi in camera come tutte le altre sere.
Mio padre

aveva approvato e così erano venuti tutti e due nella mia camera, e mia madre mi aveva svegliato per darmi il bacio, mentre mio padre assisteva, ritto dietro di lei.
Ora, tra la confusione provocata dal trauma e quella del sonno interrotto, io mi ero meravigliato di non vedere, dietro mia madre, Terenzi che ricordavo con precisione seduto poco fa accanto a lei sul divano del soggiorno.
Come mai Terenzi era scomparso? Come mai mio padre ne aveva preso il posto, visto che non era nel soggiorno quando mi ero affacI ciato? Forse, la scena che avevo spiato mio malgrado prima di addormentarmi, era stata tutto un sogno, anzi un'incubo; e in realtà la vita familiare non aveva subito alcuna I interruzione nel suo corso abituale.
Ma, adesso, come ho detto, mi ero svegliato alla realtà e sapevo che, forse, avevo sognato per quindici anni, ma non quella notte.
Questa constatazione mi ha ispirato una spossata, inerte malinconia.
Si, la vita aveva ripreso il suo corso dopo un'interruzione di quindici anni; ma cos'era, precisamente, nel mio caso, la vita? Ho preso a pensarci, o meglio a cercare di pensarci, perché la materia era oscura e ingarbugliata e quella specie di tristezza impotente mi rendeva difflcile concentrarmi.
Tuttavia mi è sembrato di capire che la vita, per quanto mi riguardava, era la sensazione dell'irreparabile.
Nel momento stesso che avevo visto mia madre e Terenzi nel soggiorno, io sapevo adesso che avevo subito una perdita secca o se si preferisce, che avevo ricevuto una ferita I inguaribile, anche se non potevo precisare che cosa avessi perduto, che specie di ferita mi fosse stata inferta.
Ma la vita era anche il mistero della simmetria dei comportamenti di mio padre e di mia madre.
Si erano condotti come due estranei; ma perché erano estranei? Forse perché l'indifferenza che è propria degli estranei fa parte della vita, anzi è la vita stessa? Oppure perché l'estraneità era il male, cioè qualche cosa di assolutamente negaUvo che non potevo né dimenticare né perdonare e che si esprimeva nella mia domanda impotente: Perché

l'hanno fatto?" O addirittura: "Perché c'è il male?" Come ho detto, mi è venuta una profonda malinconia mischiata di impotenza e di inerzia, proprio il sentimento opposto alla baldanza irresponsabile della disponibilità con la quale ero partito da Parigi.
E con la malinconia è venuta la solitudine.
Quella stessa sera, dopo avere ultimato la visita dell'appartamento, mio padre mi ha portato in un buon ristorante del centro e lì, dopo un'ottima cena, mi ha esposto i suoi piani per me.
Dunque: avrei dovuto collaborare con lui al`agenzia immobiliare, ricevendo e facendo telefonate, accompagnando i clienti a visitare appartamenti con la Meredes di mio padre.
Per questo lavoro avrei ricevuto uno `pendio e mio padre mi ha anche detto la cifra: era più di uanto potessi sperare e non ho potuto fare a meno di avertire in questa sua generosità la stessa oscura volontà riaratrice che sospettavo in genere nelle sue ostentate manitazioni di amore paterno.
Lui ha notato la mia sorpresa ci ha tenuto a dirmi che quel denaro me l'avrebbe dato in tti i casi.
Per lui, ha dichiarato con la solita teatralità, ontava soprattutto la famiglia.
Lui voleva rifarsi una famia, per ora cominciava da me.
Poi, avrebbe pensato al reo.
Ho aspettato invano, nei giorni seguenti, questo "resto"; oè, in sostanza, di conoscere la donna che, nella restauraone della famiglia che mio padre stava pianificando, ebbe preso il posto di mia madre.
Io intuivo, o meglio pevo quasi di certo, che questa persona esisteva; la sua resenza nella vita di mio padre, mi era indicata dal fatto e lui non cenava né passava mai le serate con me.
Veva, invece, ogni notte, una donna non tanto misteriosa e designava col termine generico di compagna".
Perché n me la facesse conoscere, non riuscivo a capirlo.
Forse, me ho pensato alla fine, perché voleva mettermi alla va nel mio ruolo di figliolo prodigo ritornato sotto il o paterno.
Ma nel nostro caso, l'apologo evangelico

non andava forse capovolto e lui non era forse il padre proI digo che dopo quindici anni di celibato tornava all'idea di avere un figlio e di farsi una famiglia? Nell'attesa di conoscere la compagna" di mio padre, attesa per nulla impaziente perché, come ho detto, ero piombato in fondo ad una specie di malinconico letargo, ho preso a fare una vita la cui funebre regolarità era direttamente collegata con il mio stato d'animo.
La mattina prenI devo il caffè insieme con mio padre, poi lui andava ai suoi affari dandomi un appuntamento alle dieci all'agenzia.
Lavoravo con lui fino all'una, rincasavamo insieme, pranzavamo insieme.
Nel pomeriggio, mio padre faceva la siesta alla maniera tradizionale, cioè si spogliava, si metteva a letto, dormiva un'ora o due, quindi si alzava e si vestiva di tutto punto.
Poi, dopo essersi intrattenuto brevemente con I me, se ne andava e non lo vedevo più fino al mattino dopo.
Non ero tenuto ad andare all'agenzia nel pomeriggio; e le pochissime volte che ci sono andato, non ci ho trovato mio padre.
Ora la solitudine originata dalla malinconia cominciava, appunto, nel pomeriggio.
Era una solitudine materiata di rinuncia e di fantasticheria.
La rinuncia riguardava il luogo dove mi trovavo e, in generale, la mia vita fuori di casa e lontano dall'ufficio.
Mi rendevo conto che vivevo in una città famosa per la sua bellezza che non conoscevo affatto, e che avrei potuto impiegare utnente il mio tempo a visitarla.
Ero anche consapevole che non sarebbe stato troppo difficile conoscere gente; oltre tutto mio padre si era più volte offerto di presentarmi a suoi parenti e amici.

Ma così i monumenti di Roma come i parenti e gli amici di mio padre mi ispiravano un'insormontabile ripugnanza.
Perché non ammetterlo? Io ero nello stato d'animo di chi ha avuto una delusione d'amore, e da una parte non riesce a liberarsene e dall'altra gli ripugna tutto ciò che potrebbe portarlo a dimenticarla.
<I In questa condizione dello spirito la fantasticheria ha fatto presto a prendere il posto del pensiero attivo e intra60

prendente.
Alla fantasticheria, del resto, sono portato per natura.
A Parigi mi avveniva spesso di passare delle ore sdraiato sul divano, senza leggere o scrivere o far nulla, so spendendo completamente ll corso del pensiero e vagando con l'immaginazione da un oggetto all'altro.
Questa volta, però, come mi sono accorto quasi subito, l'oggetto c'era ed era mia madre.
Di solito, in quei lunghi pomeriggi di primavera, andavo nel soggiorno, nella parte dove sapevo che mia madre, secondo l'espressione di mio padre, era solita vivere", sedevo sul divano di fronte alla televisione e pensavo a lei.
Ci pensavo in due modi, sia ripetendomi quella vanadomanda che sapevo senza risposta: Perché l'hai fatto? sia evocando con invincibile ostinazione 1 immagine o meglio il fantasma di lei in atto di inforcare le ginocchia di Terenzi.
Il fatto che mia madre fosse morta aggiungeva alla domanda e all'immagine un'aria di funebre impossibilità.
Si, avrei potuto continuare per anni a ripetere quella domanda e ad evocare quell'immagine ma nulla sarebbe avvenuto: la domanda sarebbe rimasta senza risposta e l'immagine senza spiegazione.
Ma tutte e due avrebbero continuato a confermare che, effettivamente, "qualche cosa era successo".
Era un'ossessione e come tutte le ossessioni, specie quando per qualche motivo inconscio accettiamo di esseme complici, non era del tutto sgradevole.
La domanda: Perché l'hai fatto?" era patetica e, per questo, anche consolatoria; l'immagine aveva un indubbio carattere erotico che, però, non riguardava soltanto Terenzi e mia madre, ma anche me, ed ecco perché.
Logicamente avrei dovuto cancellarla, abolirla, far si che ciò che rappresentava non fosse mai avvenuto.
Ma non vedevo altro modo di abolire l'oltraggio che l'immagine mi faceva, se non attraverso la ripetizione dell'oltraggio stesso secondo un'oscura e istintiva legge del taglione; cioè, in termini più spicci, mettendomi al posto di Terenzi grazie a un rapporto in tutto si 61

mile e dunque incestuoso con mia madre.
A questa conclusione contribuiva un'esperienza analoga che non molto tempo prima, avevo fatto a Parigi.
In sostanza io ero geloso di Terenzi; ora, a Parigi, mi ero liberato di un'analoga gelosia rifacendo di persona cio che mi aveva reso geloso.
Pochi mesi prima di partire, avevo avuto un rapporto d'amore con una ragazza di nome Monique che frequentava lo stesso corso all'università.
Non era stata, in fondo, che un'avventura molto superficiale; ma il giorno in cui, per la prima volta, Monique era mancata ad un appuntamento, non avevo potuto fare a meno di rimproverarla con inspiegabile violenza: Tu non sei venuta all'appuntamento perché eri con qualcun altro e ci hai fatto l'amore; di' la verità." Mi aspettavo che negasse, forse lo speravo; invece mi sono sentito rispondere in tono c~o e intrepido: Si capisce, sono stata con Paul e abbiamo fatto l'amore." i A queste parole, mi ero gettato su Monique, l'avevo rovesciata sul divano, le avevo strappato lo slip, l'avevo penetrata, avevo eiaculato quasi subito, e tutto questo in pochi istanti e in silenzio.
Subito dopo, siamo rimasti l'uno sull'altra, l'uno dentro l'altra, immobili e del tutto esausti a causa della repentinità e violenza dell'amplesso; e io avevo avuto nettissima la sensazione che questa specie di stupro aveva cancellato dal corpo di Monique il corpo di Paul e 1 che il mio seme aveva lavato via il seme che Paul aveva versato nel ventre di lei.
Pur giacendo sul corpo della ragazzina con gli occhi chiusi come se mi fossi assopito, avevo cercato di analizzare e di definire questa mia curiosa sensazione di obliterazione e di purificazione.
Perché adesso non provavo più il senso di gelosia furiosa che mi aveva spinto a rifare esattamente ciò che il mio rivale aveva fatto? Eppure il tradimento era avvenuto ed era, in senso sentimentale, irreparabile.
Monique, a questo punto, aveva confermato senza volerlo la mia riflessione, con la stessa sincerità cruda e testuale con la quale poco prima mi aveva Iannunciato il proprio tradimento: "Adesso non sono più di

62

<<I <I

<Paul, sono di nuovo tua.- Allora, ripensando alla frase di Monique, e riferendola a mia madre, mi sono detto che quest'ultima mi aveva certamente tradito e che io avrei do<vuto cancellare il suo tradimento nello stesso modo col quale avevo cancellato il tradimento di Monique.
Senonché mia madre era morta.
E il paragone con Monique, pur ardito fino ai limiti dell'incesto, si tingeva di funebre, definitiva impossibilità.
Non potevo sostituire Terenzi in una realtà purchessia; la strada verso l'incesto era sbarrata da una tomba.
Ma come mi sono accorto subito, avrei potuto sostituire Terenzi nell immaginazione, modificando la scena da me spiata quindici anni or sono, mettendo me al posto di Terenzi e una donna che ne facesse le veci, al posto di mia madre.
Come nelle cure omeopatiche, avrei, insomma, tentato di guarire del mio male con una rappresentazione del male medesimo.
Del resto questo ricorso ad una rappresentazione mi era suggerito da quella stessa immaginazione alla quale pensavo di chiedere aiuto.
Capivo ormai che, con l'andare del empo, se non avessi sostituito mia madre con una sua soia, in una recita esorcizzante della scena originaria, avrei ensato sempre più a lei, direttamente e con immediati delorevoli effetti di desiderio incestuoso.
Ricordare mia mare in quei solitari pomeriggi in casa di mio padre, era dientato sempre più facile, rituale e pericoloso; alla doanda: "Perché l'hai fatto?" si andava sostituendo a poco a oco la domanda: "Perché non lo faccio?" Ma come farlo? devo per ore sul divano, davanti alla televisione, accenevo lo schermo, spegnevo ogni altra luce e rigiravo la mia entazione senza venire a capo di nulla.
La scena tra mia adre e Terenzi, scena a lungo rimossa e che adesso, dopo verla tratta dal fondo più cupo della memoria in cui aveva iaciuto ignorata per tanto tempo, mi accadeva di evocare mpre più spesso, pareva essere dotata di un'inestinguibile al tempo stesso incomprensibile vitalità.
Ecco, nel buio, ia madre appariva, saliva a cavalcioni sulle ginocchia del 63

l'amante; ecco si chinava da una parte ravviandosi i capelli che le piovevano sulla faccia e si adoperava a facilitare la I penetrazione; ecco prendeva ad andare avanti e indietro con i fianchi; ecco mi vedeva e mi ingiungeva di non muovermi e di assistere fino alla fine all'amplesso; ecco, l'orgasmo avveniva, lei spalancava la bocca come se urlasse; ecco, crollava ad un tratto con la faccia sulla spalla dell'uomo leccandogli, grata e sperduta, l'orecchio e il collo.
A che cosa miravo evocando più e più volte queste immagini traumatiche? In fondo, a mettere me stesso al posto di Terenzi, e a fare quello che Terenzi faceva.
Ma, al tempo stesso, singolare contraddizione, a ristabilire con l'incesto, sia pure immaginario, il mio antico rapporto casto e affettuoso con mia madre.
Uno di quei pomeriggi, dopo le solite evocazioni, sono caduto in un sonno profondo dovuto in parte allo scirocco caldo e piovoso che incombeva da molti giorni su Roma e in parte alla stanchezza originata dalle mie ostinate e funebri fantasie.
Allora, in un sogno più vivo della vita, ho so gnato la scena seguente: mia madre aveva appena inforcato le ginocchia di Terenzi che ecco ne scendeva e veniva verso di me.
La vedevo avvicinarsi, fare il gesto di tirarsi su la minigonna, apprestarsi a salirmi addosso.
Per farlo, si chinava in avanti, mi metteva una mano sulla spalla.
Questa mano, però, si appoggiava con troppa forza, anzi prendeva a scuotermi e a un tratto mi sono svegliato.
Una donna stava scuotendomi con la mano sulla spalla e nello stesso tempo si chinava verso di me chiamandomi per nome; ma non era mia madre bensì la cameriera di mio padre, Oringia.
Oringia era una slava di Trieste; ancora giovane, con una faccia cavallina dai piccoli occhi azzurri molto infossati, dal naso e dal mento sporgenti e bisbetici.

Subito ho capito perché mi scuoteva.
Ogni pomeriggio verso le cinque mi portava un tè; anche quel giorno l'aveva portato ma io dormivo; lei allora aveva cercato di svegliarmi.
Immediata 64

lì

mente, con istantanea ispirazione, mi sono detto: Ecco la donna con cui posso ripetere la scena; farò recitare a Oringia la parte di mia madre." Mentre così pensavo, l'ho guardata con attenzione nuova, e ho visto che nonostante quella sua testa di fattucchiera era abbastanza attraente nella persona: grande, larga di fianchi, il seno e il sedere voluminosi, le cosce e i polpacci grossi.
Era un corpo pIebeo molto diverso da quello di mia madre; ma che importava? Quello che stavo per chiederle oltrepassava ogni limite di somiglianza, veniva da una volontà di analogia che non conosceva limiti, ne fisici né altri.
Naturaimente Oringia si è sentita guardare e ha chiesto sollecita: Lo vuole il tè? Lei si era raccomandato che glielo portassi, altrimenti l'avrei lasciato dormire." Ero ancora turbato dal sogno; e mi sono accorto che il mio turbamento non le sfuggiva.
Ho balbettato qualche <cosa sulla stanchezza provocata dallo scirocco romano.
Intanto mi tiravo su dal divano.
"Vuole che glielo versi? Devo metterle lo zucchero? Lo vuole col latte o col limone?" Mi muoveva queste domande con voce dolce, resa ancor più dolce dalla dolcezza del dialetto nativo.
Le ho detto con sforzo: Grazie, Oringia, farò da me." <i Non vuole che la serva?" "No, non è questo: non capisco perché mi sono addor<mentato.
Sarà stato davvero lo scirocco." Aveva messo nel tè due zolle di zucchero; adesso andava <girando il cucchiaino con la mano un po' gonfia e rossa, piegandosi verso di me che quasi mi sfiorava la fronte col naso.
Ha detto poi, rialzandosi: "Lei, signor Mario, sta troppo solo.
Ecco perché si è addormentato.
Perché non si prende un po' di svago?" Ho risposto seccamente e ambiguamente: Il mio svago <è la televisione." Non si è affatto scomposta di fronte alla mia freddezza.
Come un cane da caccia che frughi un cespuglio in cui si

<I

<li

nasconde la preda, aveva fiutato il sesso e non era disposta a rinunziare ad un'ormai legittima familiarità: Anch'io guardo alla televisione.
Ma ogni tanto esco, vedo gli amici, vado a ballare.
Non ha una fidanzata, lei, signor Mario?" Ho pensato a Monique: "Si, ce l'ho, ma a Parigi." E poi, subito dopo, ricordando che a Parigi c'era anche la tomba di mia madre, ho soggiunto con crudeltà: E infatti nel momento che lei è venuta, stavo facendo un sogno in cui mi parevadivederla." E che faceva?" Faceva qualche cosa che non ho voglia di dire." Qualche cosa di particolare?" Diciamo pure così." Faceva l'amore, signor Mario?" Questo suo tono rispettoso e servile, ardito e lusinghiero mi ha fatto decidere: Oringia, avrei bisogno di un piccolo favore da lei." Dica, signor Mario." Ecco, vorrei che lei facesse una certa cosa che forse potrà sembrarle strana e persino ridicola." Perché ridicola, signor Mario?" "Non mi faccia tante domande.
Dica si o no." Perché si arrabbia? Mi spieghi invece che cosa dovrei fare?" Ecco, vorrei che lei, per un momento mi salisse sulle ginocchia, con le spalle alla televisione, e guardasse la porta che sta dietro il divano, e, poi mi dicesse cosa vede." E rimasta zitta così a lungo che mi è venuto il timore di averla offesa.
Ho aggiunto in fretta: Non è che una specie di gioco.
Non chiedo altro.
Può stare tranquilla." Sarebbe lo stesso gioco che faceva in sogno con la sua fidanzata di Parigi?" E se anche fosse così?" Niente, ma si sa come vanno a finire giochi come questi." Con me, no."

<<

Lo sa che lei è strano," il tono era già meno deciso.
"Le pare?" "Si, molto strano." E allora?" Mi fa pensare anche a me a un gioco. Lo facevo con <mio padre, da bambina.
Prima mi faceva trottare sulle ginocchia, poi apriva le gambe e io cascavo per terra.
Anche lei mi farà cascare per terra?" Stia tranquilla, non la farò cascare per terra." Lo sa che è strano." Ma pur protestando, adesso tirava su la gonna, apriva le cosce grosse e rozze e si sistemava alla meglio sulle mie ginocchia.
Allora, ho capito ad un tratto che la cura omeopatica era fallita prima ancora di cominciare.
Si, avrei potuto ripetere la scena fino ad urtare, col mio il pube gonfio e rilevato che intravedevo in fondo alle gambe, chiuso in uno slip rosa acceso.
Ma nello stesso momento che avessi provato I inevitabile turbamento, mi <sarei accorto di desiderare lei, la cameriera slava di mio padre, e non il fantasma che or ora mi era apparso in sogno.
E infatti, così è stato.
Oringia ha spinto in avanti i fianchi.
I nostri due pubi si sono scontrati; ho provato un indubbio desiderio e mi sono immediatamente tirato indietro, domandando: Adesso dimmi cosa vedi?" Non vedo nulla, cosa dovrei vedere?" Cosa vedi dietro il divano?" "Una porta." Stavo per dire: Non vedi forse un bambino di cinque 8nni, in pigiama e a piedi nudi?", ma mi sono trattenuto e <ho mormorato: Grazie, Oringia, va bene così, basta," e <l'ho respinta con dolcezza.
E discesa in fretta dalle mie ginocchia; ha preso a stirarsi la gonna con le due mani: "Non capisco quello che lei voleva da me.
Forse una cosa losca." Ho sospirato: Niente di losco; una cosa, semmai, imposibile." Ha ripetuto incredula: "Impossibile?" E poi, subito dopo

con improvvisa, brusca decisione: Allora -e lei non ha nulla in contrario, io torno di là." Grazie, Oringia." Appena è uscita, ho preso a riflettere.
Ora capivo che dovevo, come si dice, "fare qualche cosa"; avevo la mente eccezionalmente lucida, come avviene, appunto, quando si sta per agire.
Allorché Oringia aveva detto: Lei è troppo solo, signor Mario", avevo subito intuito che dovevo spezzare ad ogni costo la spirale perversa di solitudine e di fantasticheria in cui mi ero lasciato inghiottire dal giorno del mio arrivo a Roma.
Non dovevo più stare solo, come mi consigliava la buona Oringia; e, se era possibile, non dovevo più pensare a mia madre.
Ad un tratto, ho ricordato l'incontro in aereo con le due donne, madre e figlia.
Mi avevano dato il loro numero di telefono; non ne avevo fatto uso a causa della malinconia; ma adesso mi sentivo invogliato a cercarle.
Era non soltanto la benevolenza che mi aveva dimostrato la madre ad attirarmi; ma anche l'impulso a confidarmi che questa benevolenza mi aveva ispirato.
Senza indugio mi sono alzato dal divano, sono andato nel corridoio dove era la mensola del telefono, ho guardato nel mio taccuino, ho formato il numero.
Il telefono ha squlllato più volte; alla fine una voce bassa, riluttante, strascicata, ha detto un pronto", pieno di impazienza e di malumore.
Benché avessi riconosciuto la voce della figlia, ho insistito per sapere chi era; mi ha risposto come malvolontieri: Alda." Allora con la gioia del naufrago che vede una nave profilarsi all'orizzonte, ho esclamato: Alda, sono Mario."
Mario, chi?" Mario, la persona che avete incontrato un mese fa sull'aereo che veniva da Parigi.
Non ricorda?" No." Stavo seduto accanto a sua madre, dormivo.
Poi mi sono svegliato e abbiamo parlato.
Sua madre si chiama Jeanne, non è vero?"

Moltiplicavo i particolari, ma avevo l'impressione che lei avesse capito benissimo chi ero.
"Si chiamaJeanne, è vero, e allora?" Ho detto ancora: Kicordo che lei era indignata perché, ormendo, pesavo addosso a sua madre." Non ricordo proprio." Ma si, sono alto, magro, molto magro, coi capelli arrufti in cima alla testa e un naso con la punta per" Ad un tratto l'ho sentita ridere: Come Pinocchio!", e o esclamato: Lei mi sta prendendo in giro!" No, perché, non è forse vero che lei ha un naso che mbra quello di Pinocchio?" Dica la verità, è ancora arrabbiata." Ha risposto con improvvisa, maldestra amabilità: "No, so mai J,eanne ed io, siamo arrabbiate perché non si è ttovivo.
Ho provato un sentimento di sorpresa: mi sembrava inerosimile che una persona così solitaria e così disperata me me, potesse interessare qualcuno.
Ho finto, però, di cettare il rimprovero e mi sono scusato: "Ho avuto da e. E poi non sapevo veramente se vi avrebbe fatto piare." Perché, vuole che glielo ripeta?, si, ci avrebbe fatto piare."
Mi scusi, ma perché avrebbe dovuto farvi piacere?" Auffa, se le dico di si!
Abbiamo tante volte parlato di i. Dicevamo: chissà se si ricorda di noi; chissà quanta nte conosce; non avrà tempo; si sarà dimenticato di noi.
petti che la faccio parlare con Jeanne.
E qui che mi fa i segni da lontano.
Non vede l'ora che le ceda il teleno.
Ecco Jeanne." Provavo il sentimento bizzarro di chi è stato preso per altro come nelle commedie classiche basate sui gemelli.
opo l'agonia di quel mese passato in una solitudine fune<re, non riuscivo a riconoscermi nel personaggio mondano e le due donne mi avevano costruito addosso.
Ma, al

tempo stesso, avvertivo nella sollecitudine adulatoria di Alda, qualche cosa di intenzionale e quasi di programmatico, come se avessero saputo benissimo che ero solo e derelitto ma, per qualche loro motivo, avessero finto di ignorarlo.
D'improvviso la voce di Jeanne, con la riconoscibile cantilena acuta e allegra della parlata parigina, ha squillato al telefono: "Mariò, che bella sorpresa. Bravo, come mai non ci ha telefonato prima?" Non ho potuto." "Via, che poteva. Se si vuole si può.
Semplicemente si era dimenticato di noi." Con l'originario impulso a confidarmi, ho subito spiattellato la verità: "Non ho davvero potuto.
Altrimenti l'avrei fatto, lei mi ispira, chissà perché, una enorme fiducia.
In mezz'ora di aereo le ho raccontato tutto su me stesso.
Mi avrà preso per un chiacchierone.
La prego di credere che era la prima volta in vita mia che mi succedeva, non lo i faccio mai." "Non si spaventi, ci ha raccontato una quantità di cose interessanti; ma proprio per questo ci dispiaceva che non ci telefonasse, volevamo apprendere il seguito, come nei romanzi a puntate.
E allora come sta, Mariò, come sta?" Le ho risposto che stavo bene e così speravo fosse di lei.
Ha detto a sua volta: In questo momento sto bene perché sono contenta di parlare con lei.
Dunque, veniamo alla puntata del romanzo: ha trovato suo padre?" La voce, nella cornetta del telefono, non era ironica ma allegra e affettuosa; ho detto: "Lei mi prende in giro." Per niente.
Qualcuno che viene a dirci in aereo che va alla ricerca di suo padre, non può non interessare! Come Télémaque! Come gli orfani nei romanzi dell'Ottocento! L'hatr allora!" "Si.
Ed e come se l'aspettava?" Ho esitato, quindi mi sono accorto che, come in aereo, questa donna che avevo visto una volta sola e non cono 70

scevo mi ispirava una fiducia e una confidenza irresistibili: 0Non proprio." "Scommetto che se l'immaginava, bello, aristocratico, seducente, uno di quegli italiani brizzolati e virili, sui cinquant'anni, che sono più belli che a venti, non è cosI?" "Non me l'immaginavo affatto, a dire la verità; ma ugualmente sono stato deluso.
4Perché, e molto brutto?" Travolto da non so quale bisogno mimetico di gareggiare con lei in allegria, ho risposto allegramente: "Si figuri che ha i piedi piatù!" "Che orrore, i piedi piatti!" Ho sentito che rideva e ho rincarato: "SI, i piedi piatti come Charlot, attore che detesto, l'uno di qua e l'altro di là.
E poi è basso, ma con delle spalle da facchino, e una faccia ignobile, che fa pensare a quella di certi servitori di Molière: Sganarello, Mascarillo, Coviello, i quali sostituiscono i padroni e alla fine prendono un sacco di botte." Sfoggiavo la mia conoscenza scolastica della letteratura francese; e lei, con una risata e una frase: "Come conosce bene i suoi classici", ha mostrato che, da brava ex insegnante, apprezzava la mia citazione.
Ho continuato: "Veste sempre come un capitano di marina di lungo corso: una giacca blu a bottoni d'oro e pantaloni di flanella grigia.
Non gli manca che il berretto con l'ancora d'oro sulla vi<>siera!" "Oh, come è cattivo, lei! Ma almeno è un buon padre?" trQuesto sI.
Vuole ricostituire la famiglia.
Per cominciare, mi dà perfino uno stipendio!" Ha chiesto improvvisamente con voce mutata: "Ma da dove telefona lei?" "Da casa, voglio dire dalla casa di mio padre." "Non crede che sarebbe meglio che non parlasse in questo modo dalla casa di lui? Non è molto corretto, non le pare?" Ho sentito che arrossivo di nuovo e ho pensato: "AI dia 71

- volo la pedante." Ho protestato: 0E lei che me ne ha fatto parlare.
0Non importa.
Vediamoci piuttosto." i Ho chiesto, mogio: 0Dove?" Mi aspettavo un invito a colazione: dopotutto mi aveva

fatto un'accoglienza eccezionale quanto inspiegabile; invece ha risposto, dopo un momento di riflessione: 0Lei conosce un luogo che si chiama Villa Balestra?" Ora, per una curiosa combinazione, non avevo ancora visto San Pietro e il Colosseo, ma conoscevo Villa Balestra.
Era un giardino pubblico situato nello stesso quartiere dei Parioli nel quale si trovavano per lo più le case che mio padre mi incaricava di far visitare ai suoi clienti.
E io ci andavo ogni tanto a sedermi su una panchina e a leggere un libro oppure i giornali francesi che compravo in una cartoleria situata nello stesso quartiere.
Ho risposto con slancio:

i i 0SI, la conosco benissimo, c'è persino un bar." li 0Allora, troviamoci lI, ma non al bar, è pieno di gente.
L'aspetterò su un banco domani alle quattro.
Va bene? A domani, allora."

CAPITOLOQUARTO

LA GONNA PIEGHETTATA

CosI, il giorno dopo, mi sono recato a Villa Balestra, ai arioli.
Impaziente, ero in anticipo sull'ora dell'appuntaento.
Per un poco ho cercato di perdere tempo cammiando da una strada all'altra, lungo le cancellate trabocanti di vecchie edere polverose; mi sono perfino fermato vanti al cinema del quartiere, altra mia frequentazione bituale, a guardare le fotografie del film del giorno; infine i sono attardato ad esaminare i libri nella cartoleria, dopo verci comprato i giornali francesi: ero contento di essere anticipo e di bighellonare; provavo il delizioso senso di ~licità prematura e rimandata che ispira un'avventura di si~~o successo.
Alla fine ho visto che l'ora dell'appuntamento era quasi fpassata e sono andato di corsa a Villa Balestra.
Come ho var~cato il cancello, il grande prato rettangolare in cui consisteva [la villa, mi è apparso deserto.
Era presto, faceva caldo, i visi(~t0ri non sarebbero venuti prima del tramonto.
Ho alzato gli occhi verso il cielo: i fogliami rotondi degli ì~milzi, altissimi pini, lassù, sullo sfondo dell'immensa denva di cirri dello scirocco, non palpitavano e svariavano al ~<ento come gli altri giorni, ma apparivano opachi e immo~i; i cipressi neri e ritti stavano fermi come sentinelle ai quattro angoll del prato.
Aldilà del parapetto, il panorama dei tetti e delle terrazze di Roma si stendeva, senza luce, celato dall'afa, fino alla remota, minuscola cupola di San 1>~etro.

Poi ho visto Jeanne: una figura femminile seduta tutta sola con un libro in mano, su un banco a ridosso della muraglia di cinta.
L'ho riconosciuta dalla gonna ampia e piei ghettata; anche in aereo aveva una gonna simile e ricordavo di avere fatto la riflessione reallstica che la fittezza di quelle pieghe serviva senza dubbio a nascondere una insolita larghezza dei fianchi.
Ma pur camminandole incontro lentamente e tranquillamente mi sono detto che appunto per questo forse lei mi incuriosiva.
Il contrasto tra la mascliile magrezza del viso e la femminilità pesante del corpo mi attraeva come qualche cosa di particolarmente significativo che in modo oscuro mi riguardasse.
Poi, ad un tratto, ho capito e mi sono detto: 0SI, altro che mia madre, discola e sfrenata con la sua vita parallela piena di uomini! Questo è il tipo di donna a cui dovrei pensare, a cui dovrei volere bene, con il suo viso sagace e il suo corpo materno!" I Queste riflessioni mi hanno ricordato il misterioso impulso a confidarmi che, in aereo, mi aveva ispirato Jeanne.
Vedendola laggiù lontano sul suo banco ho provato di nuovo l'impulso e un senso di felicità mi ha gonfiato l'animo: avrei parlato di me stesso con abbandono; lei mi avrebbe ascoltato con interesse.
Con il senso di grata gioia I di chi, facendo un piacere a se stesso immagina di farlo anche all'altro, mi sono avvicinato e ho detto con voce tremante, tutto di un fiato: 0Buongiorno, sono Mario, mi scusi, è molto che aspetta?" Ha guardato in su: 0Già dieci minuti, ma non importa.
Adesso segga qui e mi dica tutto." i Mi sono seduto: 0Tutto su che cosa?" i 0Su se stesso. i
i 0Lei sa già tutto.
Sono cosI chiacchierone." 0Non sia cosI modesto.
Poi se lei è chiacchierone, io in compenso sono curiosa.
CosI andiamo d'accordo." i 0Lei si interessa veramente a me?" 0Oltre che chiacchierone è anche vanitoso! Certo, altrimenti non saremmo qui insieme, su questo banco."

Ho proposto con il solito involontario trasporto: "Perché non ci diamo del tu?" "Perché dovremmo darci del tu? Non siamo mica dei compagni di scuola." Ho sentito che arrossivo e ho detto mortificato: "Se non vuole continui pure a darmi del lei." uEcco che arrossisci come una signorina! Hai troppo amor proprio, veramente!" Quel "tu" casuale e affettuoso mi ha fatto piacere.
Non ho potuto fare a meno di dire: "Il fatto si è che provo con te un bisogno irresistibile di confidarmi.
Non so cosa sia, è)p~~f~~~~~~~ Ero sincero e al tempo stesso non lo ero anche perché sentivo che questa mia sincerità curiosamente non mi avvicinava di un solo passo a Jeanne.
Doveva essere cosI anche per lei perché ho avvertito qualche cosa di sforzato nella sua approvazione: "Lo vedi, e io da parte mia sento un gran bisogno di apprendere qualche cosa di più su te." Ho detto: "Sono nato a Roma, se è ciò che tu vuoi sapere; ho vent'anni; mio padre è un uomo d'affari, ricco, ha un'agenzia immobiliare però non vive solo di questo, ma anche del fitto di appartamenti di sua proprietà, qui ai Parioli..." Mi guardava fissamente in una maniera imbarazzante tra indulgente e ironica.
Ho proseguito: "Sono vissuto a Roma fino all'età di cinque anni.
Poi mio padre e mia madre si sono separati.
Mia madre è andata a vivere a Parigi con me, in casa di un suo fratello.
Mia madre, all'epoca della ,s~eparazione, aveva ventisette anni, dopo due anni è morta.
"Di che cosa è morta?" "Di peritonite." "Etucosa hai fatto?" "Che cosa hanno fatto di me, vuoi dire? Avevo sette anni, mio zio ha continuato a tenermi in casa sua." "Non aveva figli tuo zio?" "SI, due, un maschio e una femmina."

"Che fa tuo zio?" i 0L'importatore di vini italiani." Ci siamo guardati con imbarazzo.
Poi l'ho vista alzare le I spalle con impazienza: "Che importa tutto questo! Ti ho chiesto di parlarmi di te.
Che me ne importa che ,t~uo padre abbia appartamenti e tuo zio importi vini italiani.
0Tu mi hai chiesto di dirti tutto su di me.
Ti sto dicendo

tutotL;~~p0~~~0~~ dei vini italiani e gli appartamenti ai i- Parioli sarebbero tutto?" 0Dimmi tu quello che vuoi sapere." 0Le cose veramente importanti.
Per esempio: dici di esli sere un poeta ma non hai scritto poesie.
Che vuoI dire quei- sto?" lì 0Ebbene, che c e di strano? Credo di essere un poeta, è una credenza molto diffusa e poco originale." 0E invece è originale."
Ora dopo quel suo primo momento di impazienza, era tornata al tono affettuoso: "Ed è I uno dei motivi perché mi interesso a te.
Come si fa a credersi poeta senza aver mai scritto una sola poesia? Allora spiegami almeno che specie di poeta saresti!" i I 0Appunto un poeta che non ha scritto poesie." I 0Ma le tue poesie, secondo te, le avrebbe già scritte un altro.
Non è bizzarro?" i Adesso ero contento che mi parlasse di poesia, anche se, i I come sentivo, la poesia serviva da copertura, per lei e per me, a qualche altra cosa: 0Non ho scritto poesie, perché le I

mie poesie le ha già scritte Apollinaire." i 0E perché non Mallarmé o Rimbaud o Baudelaire?" Sentendomi molto a mio agio di fronte all'interroga- i zione tutta letteraria anzi scolastica, ho risposto con sicurezza: 0Perché Mallarmé è troppo astratto e raffinato, Rim- i baud troppo egocentrico e rivoltato, Baudelaire troppo moralista e disperato.
Non ho nulla in comune con questi tre poeti." I 0Eppure sono più grandi di Apollinaire."

"SI, è vero, Apoliinaire è inferiore a tutti e tre, è sentimentale, sensuale, superficiale, bric-à-brac.
Qualcuno l'ha chiamato `brocanteur'.
Ma mi somiglia o meglio io somiglio a lui.
Per esempio anche lui non conosceva suo padre, anche lui aveva il difetto della" "Ah già, la disponibilità, me ne hai già parlato in aereo.
Perché non vorresti essere disponibile? Non è bello essere disponibile?" Ho risposto senza riflettere: "Perche mi fa fare delle stupidaggini, come lasciarmi andare in aereo a delle confi<denze a persone che non conosco." "Grazie." Ho arrossito, mi sono corretto: "Ad ogni modo mi fa fare cose che poi penso che era meglio non fare.
Per esempio sul mio viaggio a Roma, non ti ho detto la verità.
In Mondo, non sono venuto a Roma per conoscere mio padre, -a per pura e semplice disponibilità.
Di avere o non avere -un padre, non me ne importa nulla." "Ti sei pentito di essere venuto a Roma?" "Mi sono pentito di esserci venuto senza necessità.
Non avevo alcun bisogno di un padre." Mi guardava, sorridente e indulgente: "Ma insomma com'è questo padre?" "Ieri, te lo stavo descrivendo al telefono.
Ma tu mi hai interrotto, dicendo che non stava bene che io parlassi male di lui dalla sua casa." "Va bene, ma adesso siamo qui, puoi farlo.
Insomma, che genere di uomo è?" "E un attore." "Un attore? Poco fa hai detto che era un uomo d'affari!" "Non mi sono spiegato bene.
E un attore nella vita, non di professione." "Ho capito.
E almeno recita bene?" 0Recita la parte del padre.
No, non recita bene.
Quasi sempre da istrione.
Qualche volta pare sincero, ma allora è

0Perché è peggio?" 0Perché un istrione completamente falso si può guar- darlo come uno spettacolo; ma un istrione che sia sincero mette a disagio." 0Che c'è di sincero nell'istrionismo di tuo padre?" - Ho riflettuto con serietà prima di rispondere.
Mi ren- devo conto che Jeanne, quasi d'istinto, voleva arrivare, con queste sue domande, a ciò che consideravo il segreto della mia vita.
Già, perché se avessi parlato della parte sincera dell'istrionismo di mio padre, non avrei potuto fare a meno -<i di parlare anche di mia madre; e ho capito subito che l'impulso a confidarmi, pur cosI forte all inizio, si fermava qui, come una nave la cui chiglia abbia incontrato improvvisa- i i mente, nelle profondità del mare, un ostacolo misterioso e insormontabile.
Ho detto un po' vagamente: 0Mio padre e sincero quando parla della famiglia.
Ne ha una grande nostalgia, vorrebbe rifarsene una." i 0Conchi?" i- 0Per cominciare, con me.
0Ma chi sarebbe la donna che sostituirebbe tua madre?" i I 0Non me l'ha detto.
So che ha una donna, la vede tutte I le sere.
Forse è lei.
Ad ogni modo, quando parla di famiglia, è sincero, ma al tempo stesso anche più istrione del solito, e questo mi mette a disagio." 0Ma a te farebbe piacere vivere in famiglia con questa donna e tuo padre?" i I Ho finto di esitare, in realtà stavo pensando ad altro.
il Adesso, forse per sfuggire al suo non disinteressato interro- i gatorio, mi domandavo se Jeanne mi piaceva e la guardavo i per la prima volta con l'occhio del seduttore.
Mi rendevo i conto, è vero, che ancora una volta cedevo alla tentazione I i della disponibilità; ma mi sono giustificato pensando che I qualsiasi uomo al mio posto, di fronte ad una benevolenza I cosI pronunziata, si sarebbe comportato nello stesso modo.
i Ecco, dunque, Jeanne.
Sedeva impettita, dritta; la giubba corta, dello stesso lino grezzo della gonna, era

aperta e lasciava intravedere la camicetta bianca entro la quale traspariva, tenuamente roseo, il seno magnifico e giovanile che sorprendeva in una donna come lei, più vicina ai quarant'anni che ai trenta.
Poi il mio sguardo è disceso sotto la vita, si è fermato sui fianchi che si disegnavano appena sotto le pieghe della gonna.
Allora ho notato qualche cosa di singolare, ho creduto di non vedere bene e ho concentrato la mia attenzione.
SI, era proprio vero, mentre mi andava interrogando con severità di maestra, senza parere di nulla, si era avvicinata a me e adesso il suo ginocchio, sotto tutte quelle pieghe a fisarmonica stava quasi impercettibilmente spostandosi verso il mio. in movimento era reso visibile dalle pieghe che via via che la gamba si spostava, diventavano meno serrate, si aprivano.
Ho alzato gli occhi: Jeanne aveva un'espressione di disagio e mi guardava in maniera interrogativa e supplichevole.
Come in attesa di una risposta ad una sua muta domanda.
Ma invece che a lei, ho voluto rispondere a me stesso.
Mi piaceva Jeanne? Mi sono subito detto che, forse, cosI, teoricamente, non mi dispiaceva; ma che di certo, non provavo alcun desiderio per lei.
Quel vivo sentimento di speranza che poco fa mi aveva tanto commosso, adesso si palesava per quello che era: il frutto ingannevole della solitudine.
Ma bisognava pure rispondere.
Ho detto con sincerità: "No, non mi farebbe piacere.
Non mi vedo vivere in famiglia con mio padre e la sua donna." Ilginocchio, a questa risposta che doveva sembrarle incoraggiante, ha avuto ancora uno spostamento deciso anche se minimo, confermato da un minimo spiegamento delle pieghe della gonna.
E allora se è cosI, perché stai con tuo padre?" Mi sono stretto nelle spalle: "Non lo so, ancora non conosco la sua compagna, starò a vedere." "Starai a vedere che cosa?" "Quello che succederà.
Penso che per ora resterò a Roma e lavorerò nell'agenzia di mio padre.
Poi vedrò."

I

li

liI

li lì

i]

i-li

li il C'è stato questa volta uno spostamento addirittura brutale della gamba, quasi un urto.
Ha esclamato con vivacità: "Come, vedrai? Vuoi restare sotto il tetto di qualcuno che

sarà anche tuo padre ma che consideri un istrione, un buffone, ma che uomo sei?" Ho voluto sottrarmi al contatto duro e insistente del ginocchio, ho cercato di modificare la posizione del mio corpo.
Ma si vede che non ho saputo regolarmi: eccomi ad un tratto con l'intera coscia premuta contro la sua.
Ha esclamato con una veemenza destinata senza dubbio a nascondere il proprio turbamento: 0Non mi senti? A che stai I pensando?" 0Ate." Ha chiesto con speranza: 0Perché a me?" Ho corretto: 0Voglio dire che stavo pensando a quello che mi hai detto.
SI credo proprio che per ora resterò da mio padre.
E un'esperienza come un'altra.
La farò, poi quando si sarà esaurita, deciderò." i 0Un'esperienza come un'altra! Un'esperienza, farsi mantenere da un completo estraneo! A questo ti senti portato dalla tua eterna disponibilità, non è vero?" i Ho sospirato: 0SI, forse è cosI, ma non c'è bisogno di ricordarmelo." 0Ma non ti rendi conto che un altro al tuo posto farebbe le valigie e se ne andrebbe?" 0SI, me ne rendo conto." 0Allora?" I Questa volta ho fatto un grande sforzo e mi sono spo- i stato francamente sul banco, staccando la mia coscia dalla sua.
Ho detto con risolutezza: 010 non sono un altro." 0Che cosa vuoi dire?" 0Voglio dire che tra i miei problemi, non c'è quello di restare o non restare a casa di mio padre." L'ho vista lanciare uno sguardo in basso verso il banco, come per misurare la distanza che avevo messo tra me e lei.
Quindi, arditamente: 0Qual è ora il tuo problema?"

Ho pensato che stavamo parlando della stessa cosa: se accettavo o meno il messaggio che mi inviava attraverso i contatti del suo corpo con il mio.
Mi sono detto: "E perché non accettarlo, dopotutto?" e ho risposto conseguentemente: "in mio problema è la disponibilità." "Sempre la disponibilità! Perché non ti lasci andare un po' di più!" "Proprio questo non voglio." "E perché non vuoi?" "Dall'esterno mi vengono continuamente come delle obbligazioni a fare cose che non mi sento di fare.
Io vorrei, invece, ubbidire a impulsi, diciamo cosI, interiori." "Dammi un esempio." Mi esasperava la sua pedanteria, come di maestra con uno scolaro ottuso.
Ho detto con brutalità: "Per esempio, se tu mi facessi capire che ti piaccio, ecco mi sentirei subito disponibile, anche se, in realtà, non provassi alcun sentimento per te." L'ho vista successivamente prima confondersi e poi indurirsi: "Ma io non voglio farti capire nulla del genere." Avrei voluto rispondere: "Allora perché poco fa hai tanto tartassato il mio ginocchio con il tuo?", ma mi sono trattenuto e ho detto un po' esasperato: "Mettiamo allora che tua figlia mi dimostrasse qualche simpatia.
Be', mi sentirei subito portato a fare l'amore con lei, cosI, senza sentimento, per pura disponibilità." Ha esclamato, ridendo: "Ma è piccola, non ha che tredici anni.
Che ti viene in mente, ti piacciono le bambine?" Ho risposto, intrepido: "Le bambine? E perché no?" "Non mi pare un gran segno di disponibilità fare l'amore con me oppure con Alda.
Tutti gli uomini sono più o meno disponibili in questo modo." E stata un momento zitta; poi ha soggiunto negligentemente, in maniera imprevista: "Non ci avevo ancora pensato; in fondo non ho nulla in contrario.
Va bene, comincia allora ad essere disponibile con me."

li

Ili

i-I li Ho creduto di non avere sentito bene.
Ma no, avevo sentito benissimo, me lo confermava l'aria patetica, incerta, il imprudente che nel suo volto era subentrata alla solita - espressione di sag,ace razionalità.
Ho stornato gli occhi: 0Tu meriti meglio.
010 non merito nulla." Ho mentito: 0E poi c'è il fatto che ho un'altra donna Il I nella mia vita." - 0Non me l'avevi detto." 0Tu nòn me l'avevi chiesto." 0Senza

dubbio una donna attirata anche lei dalla tua disponibilità, non è cosI?" Avevo mentito senza pensare a nessuno di preciso.
Poi

ho ricordato il mio tentativo di ripetere con Oringia la scena dell'amore di mia madre con Terenzi e ho capito: ciò che avevo considerato una bugia, era invece la verità; era mia madre o meglio, il ricordo di lei che mi impediva di desiderare Jeanne; e ho avuto paura di un'ossessione che si - insinuava persino nel rapporto con una donna che avrebbe 1 potuto piacermi.
Ho detto in fretta, con l'impressione questa volta di non mentire: 0SI, ma è una cosa che non può i i- durare e dovrà finire al più presto." L'ho vista abbassare gli occhi, mortificata: 0CosI per entrare nella tua vita, dovrò aspettare che questa donna misteriosa ne esca?" "In un certo senso, sI."
0MaleistaaRomaoaParigi?" 0AParigi." 0E tu le sei molto attaccato?" 0Purtroppo, sI." 0Mi pare che non ci resta altro da fare che approfondire la nostra amicizia.
Diventeremo amici, sei contento ora?" A mia volta, mi sono sentito frustrato: ho temuto im provvisamente di perdere Jeanne, dopo averla respinta: i "Perché, ti ho deluso?" "No, affatto.
Ma c'è l'altra, la donna che sta a Parigi."

Ho provato un sentimento quasi di orrore: adesso qualche cosa che finora non era esistito che nella mia fantasia, si imponeva come realtà anche nel reale.
Ho ricordato il nostro turbamento, di Jeanne e mio, poco fa, al momento -<che mi ero presentato e non ho avuto dubbi che ciò che aveva svuotato di desiderio la nostra reciproca attrazione, era stato proprio quel fantasma crudele ed enigmatico che mi era apparso durante la visita dell'appartamento paterno.
Ho protestato con sufficiente sincerità: "Ma se ti ho detto ich~ è qualche cosa che sta per finire!" Questa volta non ha parlato, si è limitata a contemplarmi come da lontano, scuotendo dolcemente la testa.
Allora ho fatto un gesto, impreveduto anche per me stesso: mi sono [<p~~g~~~ da un lato, il viso sulle sue ginocchia, ripetendo <-<confusamente: "Credimi, te lo giuro, sta per finire." Non ha detto nulla, ma non mi ha respinto.
Ho sentito la sua mano farmi una leggera carezza sui capelli.
Quanto tempo sono stato cosI? Forse pochi secondi ma che mi sono sembrati lunghissimi.
Poi una voce femminile insieme sgarbata e infantilmente canzonatoria mi ha fatto trasalire: Buon giorno, signor Mario De Sio.
Mi dispiace di disturbarla, ma la buona educazione vuole che la saluti."

il

Il

li I

i i

i li il

_____

_____ Il L

CAPITO~ QUINTO

LA VITA LENTA E LA SPERANZA VIOLENTA

Mi sono levato in fretta, confuso e abbagliato.
Ritta davanti a noi, Alda, la figlia di Jeanne, ci guardava con maliziosa impazienza, più simile che mai, con le gambe lunghe e magre e il busto corto e stretto, ad un puledro appena nato che non sappia ancora camminare e tuttavia ci provi: "Ma lo sapete che sto qui impalata da un'ora ma eravate tanto occupati tra di voi che non vi siete accorti di me?" Jeanne non si è scomposta, doveva essere abituata alla rudezza della figlia: "Ma che dici?" "Lui con la testa sulle tue ginocchia e tu che lo accarezzavi.
Cosa credete che non vi ho visti.
Vi ha visti tutta Villa Balestra." Era un tono curioso tra il compiacimento sia pure ironico e, strano a dirsi, la gelosia.
Jeanne ha chiesto, indifferente: Ma dove eri andata?' "Sono andata fino in fondo alla villa, oltre al bar e lI, per un'ora almeno, dico un'ora, ho giocato con il cane.
Tutto questo per lasciarvi soli.
Tieni, vai a prenderlo e poi riportalo qui." Queste ultime parole erano rivolte a un piccolo cane bianco e lanoso che tutto fremente gli stava ai piedi, con la testa alzata verso di lei, un sasso in bocca.
Gli ha strappato il sasso dai denti, l'ha lanciato lontano; il cane è corso via ruzzolando durante la corsa.
Ha concluso, sarcastica: "Congratulazioni! Eravate proprio carini!" Jeanne la considerava distratta come pensando ad altro.
Poi si è alzata dal banco: "Io me ne vado.
Mariò, se ù fa

piacere vederci, ci troverai ogni giorno su per giù a quest'ora, qui, a Villa Balestra.
Noi abitiamo in quella casa là." - Si e girata e mi ha indicato i piani superiori di una palazzina bianca che spuntavano al di sopra della muraglia di cinta del giardino pubblico. "Villa Balestra, in un certo modo, e il nostro giardino.
Allora a presto.
Tu che fai, Alda? Vieni via con me?" 0No, rimango qui.
Portati via il cane, però.
Dopo, vado da Emilia a ripetere la lezione." Jeanne ha chiamato il cane e si è avviata verso l'uscita del giardino.
L'ho guardata di sfuggita mentre si allonta- i nava, forse per confermarmi l'impressione di maternità che - mi faceva il contrasto tra il viso magro e il corpo dai fianchi I larghi e dal seno esuberante.
Alda che si era seduta a sua il volta sul banco, ha notato il mio sguardo e mi ha chiesto, - pur sempre sard~onira e dandomi del tu: Ojeanne ti piace, non è vero?" Mi sono stupito; non ero preparato ad una frase cosI: 0Perché me lo domandi?" 0E tu perché ti sei voltato a guardarla?" CosI eravamo già nel mezzo di un battibecco, intimo fino all'imbarazzo! E avevamo scambiato finora soltanto poche parole per telefono! Ho cercato di cambiare argomento e non ho trovato nulla di meglio che parlarle dei suoi occhi.
Ne avevo già notato, nell'aereo, lo sguardo inli- sieme torpido e voglioso, adesso questo sguardo mi colpiva di nuovo in modo inspiegabile.
Ho detto bruscamente: 0A proposito di sguardi, e tu perché guardi in quel modo?" "In che modo?" Ho cercato di precisare a me stesso l'impressione che mi facevano gli occhi di Alda; ad un tratto ho capito: era l'im pressione del già visto, del già vissuto, del già sofferto che mi aveva fatto a prima vista il soggiorno nell'appartamento di mio padre.

Ma anche questa volta non sono stato capace di varcare la soglia oscura della memoria.
Ho finto un'esattezza da oculista, mi sono chinato a guardare con scrupolo

86 il liil i-)

e poi ho descritto con scherzosa pedanteria: "La pupilla ha un aspetto assonnato perché la palpebra è abbassata e la taglia a metà, come a chi non ce la fa a stare sveglio.
Ma al tempo stesso potrebbe anche essere uno sguardo non di sonno ma di desiderio.
Allora diciamo pure che i tuoi occhi hanno un'espressione tra sonnolenta e desiderosa." "Desiderosa di che?" "Che ne so.
Di tutto, probabilmente." "Di tutto eh? Ma insomma come sono? Belli o brutti?" "Non è la bellezza l'importante." "E che cos'è allora l'importante?" "Non lo so." "Ma io voglio sapere: per te sono belli o brutti?" "Sono belli." "Eilmioviso, come? "E un viso come di bambola." "CosI, alla fine, ho gli occhi come quelli di una bambola.
Cioè imbambolati.
Grazie.
Ma io non c'entro ed è inutile che fingi di interessarti a me.
Quando è chiaro che chi ti in<teressa veramente è Jeanne." "Perché la chiami Jeanne e non mamma? Non. sei forse sua figlia?" "L'ho sempre chiamata Jeanne.
Forse perché siamo cosI diverse.
Non mi hai ancora risposto: ti piace Jeanne?" Non ho potuto fare a meno di domandarmi: Alda che ri<sposta voleva da me? Che Jeanne mi piaceva o che Jeanne <non mi piaceva? Poi ho pensato che mi conveniva in tutti i casi rispondere affermativamente e ho detto con sufficiente tinceiità: "Non può non piacermi.
E bella e poi mi dimotra tanta simpatia." Mi ha considerato senza voltarsi con uno sguardo obliuo e ambiguo: "Stai attento." "Attento a che cosa?" "AI tuo posto non mi farei troppe illusioni.
Fa sempre osI.
Prima ti fa quattro moine, poi si Ura indietro e tutto nisceli."

<[<

[I

1

"Tutto, che vuoI dire tutto?" - "Tutto ossia la cosa a cui lei non fa che pensare notte e giorno." "E cioè?" "Questo." "Ma che dici?" "Dico: questo." Mi ha lanciato un'altra delle sue occhiate oblique, tra il sonno e il desiderio; poi ha abbassato gli occhi.
Ho seguito il suo sguardo e ho visto che teneva le due mani riunite sul ventre a formare un anello col pollice e l'indice della mano sinistra nel quale andava avanti e indietro con 1 indice della destra.
Era chiaramente un gesto che alludeva alla penetrazione sessuale; ma fatto senza la volgarità che di solito lo ispira e l'accompagna, come da chi non sapesse dirlo con la parola.
Ha soggiunto: "Ma non preoccuparti, forse questa è la volta buona.
Sapessi quanto mi parla di te e come era delusa perché non telefonavi! Stai tranquillo, ti aiuterò.
Puoi contare su di me." Ora tra tante novità che la mia disponibilità si sentiva di affrontare, questa della figlia ragazzina che faceva da mezz a alla madre, era una delle poche che poteva, se non f rmarml, almeno stupirmi.
Ero cosI meravigliato che ho creduto di avere sentito male: "Tu dici che mi aiuterai; ma per fare che cosa?" Ha lanciato un altro sguardo allusivo alle sue mani tuttora intrecciate e ha detto con impazienza: "Auffa, lo sai meglio di me." E stata zitta un momento quindi ha ripreso in tono complice: "A Jeanne piace bere, soprattutto lo champagne; uno di questi giorni, vedrai, ti inviterà a colazione.
Tu, allora, porti una bottiglia di champagne.
Poi tra tutti e due la facciamo bere e allora farà l'amore." Ho provato ad un tratto un senso di incredulità.
Ho guardato ai suoi occhi e vi ho colto come una luce di completa innocenza: "Ma tu sai cosa vuoI dire fare l'amore?"

Si e guardata le mani e ha ribattutto, infastidita: "VuoI dire fare questo, no?" "E questo che è?" "Questo vuoI dire fare l'amore.
E poi non farmi tante domande." "Chi ti ha insegnato quel gesto?" "Una bambina a scuola." "Ma quanti anni hai?" "Ne avrò quattordici tra cinque" "Cioe ne hai tredici." "E mezzo." "E la tua amica quanti anni ha?" "Quattordici, ma lei lo fa, l'amore." "Con chi?" "Con un ragazzo.
Già da un anno.
"E tu?" "Io che cosa?" "Tu lo fai l'amore?" "Non mi interessa, e poi sono troppo piccola." "Ma la tua amica, almeno, te l'ha spiegato cos'è l'amore?" "Auffa, no, non mi ha spiegato nulla, e io neppure gliel'ho chiesto.
Se ti dico che non mi interessa." "Ma ti interessa che io lo faccia con Jeanne, questo sI.
Perché?" "Perché sI." "Che vuoI dire: perché sI.
CosI rispondono i bambini." "Io sono una bambina, no?" "Via, che cosa vuoi farmi credere? Vuoi che io faccia l'amore con Jeanne, ma non sai che cos'è l'amore.
Non è un po' troppo?" "Troppo che cosa?" "E come se tu mi dicessi di buttarmi dalla finestra; se però io ti domando perché dovrei farlo, tu mi rispondi: perché sI." "Buttarti dalla finestra! Questo è l'amore per te?" "In questo caso, sI."

0Dovresti farlo perché Jeanne ti piace, ecco tutto." 0Ancora una volta, chi te l'ha detto che mi piace?" - Mi ha fronteggiato con enigmatica intrepidezza: "~ora poco fa perché la toccavi col ginocchio?" CosI aveva spiato persino il quasi impercettibile movimento della gamba di Jeanne sotto le pieghe della gonna.
Non ho potuto fare a meno di esclamare infantilmente indignato: "E stata lei a toccarmi." "Tu o lei, che importa! L'importante è che vi siete toccati.
Tocconi!" Questo epiteto inventato lI per lI mi ha colpito sgradevolmente.
Allo stesso modo che il verbo "toccare" insieme crudo e innocente, sapeva di banchi di scuola e di chiacchiere tra bambine: "Va bene, ci siamo toccati.
E allora? Perché ti importa ta~?" Si e meravigliata, come di una mia incredibile ingenuità: "Oh bella, perché a Jeanne importa avere un marito, e a me importa avere un padre." "Ma che dici? Un padre? Io, un padre per te, con solo sei anni di differenza!" - "Sette." "Sia pure: sette; che padre sarei?" "Auffa, un marito chi è? E un uomo che vive con una donna, no? E se <questa donna ha una figlia, come è il caso - di Jeanne, allora non soltanto è un marito per la donna, ma un padre per la figlia.
Insomma si forma una famiglia: padre, madre, figlia." "Una famiglia, eh?" "Già, una famiglia." "Ma perché ti piacerebbe tanto avere una famiglia?" "Perché non ce l'ho." Ho ricordato a questo punto mio padre: anche lui voleva una famiglia perché non ce l'aveva.
Alda ha soggiunto, dopo un momento di riflessione: "Con Jeanne, davvero non ce la faccio più a andare avanti cosI." "Perché?"

Ha riflettuto di nuovo con scrupolo: 4Se Jeanne avesse n marito, non dovrei più stare alzata la notte, qualche olta fino all'alba, per tenerle compagnia.
La mattina devo ndare presto a scuola, cosl ho sempre sonno e alla fine on faccio bene i compiti e le suore mi sgridano." 4Fino all'alba! Ma a parlare di che?" 0Dell'amore.
"Di qua le amore? Mi pareva di aver capito che Jeanne on ha un uomo." 4Infatti non ce l'ha ed è appunto per questo che parla `amore.
Se ci fosse un uomo in casa, tu o un altro, si sfoherebbe con lui e mi lascerebbe dormire in pace." 4Tutto qui? Vorresti un padre per poter dormire in ace?" 4Ti pare niente?" 0Non è poco ma non è neppure molto." 4A me basterebbe." 0Ma insomma Jeanne che cosa vorrebbe?" ~L~ sa soltanto lei.
Immagino: far l'amore e non farlo, ver un uomo, non averlo." Improvvisamente si è alzata di ;catto dal banco: 4E se facessimo un giro per la villa?" Si è avviata verso il fondo del parco, precedendomi.
;ono rimasto un poco indietro per andare a riprendere i ;iornall francesi che avevo dimenticato sul banco e allora rn po' come avevo fatto con Jeanne poco fa, ho voluto `u,ardarla.
Era alta, più alta forse di me, con gambe lunghe perfette, ma magre e non ancora muliebri, che parevano salire fino allo stomaco; si sarebbe detto che ad ogni >asso andassero un po' per conto loro, dinoccolate e in:erte.
I blue jeans, attlllau sui fianchi, stretùssimi, sospesi in buon palmo al di sopra delle caviglie, accentuavano il .arattere vacillante del suo modo di camminare; quasi paeva che non reggesse troppo bene il peso della capigliaura molto folta, sparsa a ventaglio sulle spalle.
Si è accorta ;he la guardavo e ha domandato, voltandosi a metà:
4Per:hémiguardi?"

`I Come erano diversi dalla persona ancora adolescente, gli occhi scuri insieme vogliosi e torpidi! "Ti guardo perché mi stai davanti." 4Non è vero.
Mi guardi come guardavi Jeanne poco fa." Che cosa mi è successo? Senza tanto riflettere ho risposto: "Si, ma c'è una differenza: Jeanne non mi piace, tu si." "Perché io ti piaccio e Jeanne no?" Ormai ero lanciato ad occhi chiusi su una strada sconosciuta: 4Perché non sento nulla per lei e per te, invece, sento qualche cosa." Aveva colto un filo d'erba e lo stava masticando con un i movimento riflessivo delle labbra di cui, per la prima volta, ho notato l'imbronciata sensualità: "Che vuoi dire che non il I senti nulla per Jeanne?" 4Voglio dire che non mi ispira nessun sentimento." 4Cioè che non potresti volerle bene?" il 4No, che non provo alcun sentimento fisico.
Che non la desidero." I) 4Che differenza c'è tra voler bene e desiderare?" Ho pensato che era una domanda maliziosa.
Ma mi è ba stato uno sguardo al viso in qualche modo preoccupato di Alda per capire che nella sua mente non c'era che quella singolare, dispettosa complicità con la madre: 4C'è una differenza enorme, un uomo lo sente subito." 4Ah si, e che cosa sente?" i Ancora una volta, che cosa mi è successo? un turbamento improvviso venuto da chissà dove, mi ha bruciato le guance: 4Sente che farebbe volentieri l'amore." Ha puntualizzato, pedante: "Questo vorrebbe dire che vorresti fare l'amore con me?" Ho capito finalmente da dove veniva il mio turbamento: dallo sguardo che Alda mi aveva rivolto poco fa, voltandosi e chiedendo perché la guardassi.
Non soltanto perché i suoi occhi, in contrasto con la persona, erano di donna adulta; ma anche perché, una volta di più, mi era sembrato il di avere gia visto la stessa espressione negli occhi di un'al92

tra donna.
Ma quale donna? Mi sono accorto che esitavo di fronte al bordo buio della memoria; ho fatto uno sforzo per oltrepassarlo; ho sentito ad un tratto che ci ero riuscito: ma si, adesso lo sapevo, non c'era da dubitarne, era lo stesso sguardo voglioso e torpido che tanti anni prima avevano avuto gli occhi di mia madre nel momento stesso che li distoglieva dall'oggetto del suo desiderio, cioè dal sesso dell'amante e li levava verso di me.
E stato un attimo: ho registrato la somiglianza degli occhi e poi l'ho messa da parte come una mera coincidenza.
Alda ha insistito per niente meravigliata da quella che era stata in fondo una dichiarazione d'amore: 4Tu non vorresti far l'amore con Jeanne, ma con me.
Ma come fai a saperlo?" "Un uomo sa sempre quando desidera una donna." Ho esitato, ho concluso: 4E una cosa che si sente." E non ho potuto fare a meno di aggiungere una conclusione alla conclusione: 4E anche si vede." 4Si vede negli occhi?" 4Non soltanto negli occhi." E stata un momento zitta poi ha chiesto sbadatamente: "Davvero! E dove si vede? Adesso, dove dovrei vederlo?" Sono rimasto zitto; lei ha dichiarato in tono deluso e allusivo: 45e non vuoi dirlo, puoi anche non dirlo.
Ma io non vedo proprio nulla." "Non puoi vedere.
Vedresti se fossi nudo." 0Ma perché adesso che sei vestito non si vede?" "Perché ho fatto in modo di nasconderlo." 4In che modo?" Esasperato ho deciso di coniugare il tono didattico con la massima crudezza: 4Perché ho messo la mano nella tasca, l'ho afferrato e l'ho girato verso l'alto." Questa informazione è stata accolta da Alda con impassibilità.
Ha chiesto parlando a sua volta del sesso senza nominarlo: 4E se non fosse girato verso l'alto, si vedrebbe?" 4Certo." 4Molto."

93

i)

i, I)

I)

i) li lI i I

li I) I, I i li) 4Dipende.
Secondo gli uomini.
Chi più, chi meno." 4Allora lascialo andare e camminiamo lungo il para petto.
Io non ci credo che vuoi fare l'amore con me.
vero.
Non ho detto nulla: mi colpiva la differenza tra il mio turbamento e la sua quasi scientifica oggettività.
Ho tirato la mano fuori della tasca e ho preso a camminare accanto a lei, cercando di non guardare al rigonfio che faceva il membro sotto i pantaloni.
Per fortuna la villa era ancora deserta; da dove stavamo fino all'estremità del prato non si vedeva nessuno, soltanto i banchi vuoti, i pini e i cipressi.
Alda ha affrettato il passo con un piccolo salto per meglio guardare.
Ha detto alla fine impressionata: 4Hai ragione, si vede.
Ma com'è?" 4E... rigido." "4Ri5lg~ido?"

4Etifamale?" 4No, ma mi vergogno." 4Quanto può durare?" 4Quanto il desiderio.
Una volta soddisfatto il desiderio, torna normale e non lo vedi più." Con precauzione, guardandosi intorno e tendendo il braccio ha sfiorato il rigonfio con la punta delle dita: "Mi fa impressione." 4Che impressione?" 4Non so,mi pare strano." "Come, strano?" "Prima non si vedeva e adesso si vede.
E tu non hai fatto nulla perché diventasse rigido." "Adesso, basta.
Lo rimetto in su." "No,~aspetta.
E con Jeanne non ti è diventato rigido?" "No.
"Allora non la desideri." "A quanto pare, no." "Invece desideri me?" i 94

4A quanto pare, si." Ormai eravamo giunti all'estremità del parapetto.
Mi sentivo ridicolo con quel rigonfio nei pantaloni.
Anche perché Alda, accigliata e riflessiva, pareva adesso pensare altro.
Infatti mi ha fronteggi,,ato e mi ha detto bruscamente: 4Dimentica tutto questo.
Mi sono meravigliato: "Che cosa devo dimenticare, non è successo niente." 4Non ti chiedo che una cosa sola." 4Ma insomma che cosa vuoi da me?" 4Non essere così arrabbiato." Ad un tratto mi ha gettato le braccia al collo, così strettamente che mi è sembrato di soffocare.
Mi sono dibattuto: 4Ma che ti prende? Lasciami!" 4No, non ti lascio se non mi prometti una cosa." 4Ma quale?" 4Che farai l'amore con Jeanne." 4Ma se non provo niente per lei?" E stata un momento immobile, come riflettendo, senza però allentare la stretta: 4Provi, però, qualche cosa per me, no?" 45]~ 4Ebbene, se non lo fai per lei, fallo per me.
Fa' l'amore con Jeanne.
E io ti vorrà bene come una figlia ad un padre; e saremo tutti e tre felici, tu, Jeanne ed io." "Lasciami.
Va bene, lo farà, ma lasciami." 4Giuramelo." 4Te lo giuro, ma lasciami." Mi ha lasciato ed è scappata via, correndo in una maniera curiosa e maldestra, ora con un salto o due, ora con una corsa normale.
Ho attraversato lentamente il grande prato della villa, sono uscito dal portale ma una volta giunto in via Ammannati davanti alla palazzina bianca che poco fa Jeanne mi aveva indicato dicendo che ci abitavano, mi sono fermato e ho guardato un momento in su, alla facciata.
Pensavo alla nostalgia di Alda per la famiglia che non

aveva e avrebbe voluto avere, così simile a quella di mio padre; e mi domandavo che specie di famiglia sarebbe stata, con la madre e la figlia rivali inconsapevoli.
Tuttavia, il pensiero della felicità domestica tentava anche me, nel momento stesso che formulavo questa domanda dubbiosa e ironica: si, una famiglia anche contradditoria e lacerata, era preferibile alla solitudine.
Allora, ad un tratto, venendo da chissà dove, mi ha investito una commozione impreveduta. i Ho guardato alla facciata della pensando che forse, lassù, dietro quelle finestre, si nascondeva, predestinato e già deciso, il mio avvenire.
Mi sono ripetuto: "Vita, vita, dopotutto non mi hai tradito," ma quasi subito mi sono i vergognato di queste parole emotive e enfatiche.
Ho ricordato Apollinaire: quanto meglio di me aveva detto la stessa cosa, temperando con una assonanza forse ironica il sentimentalismo della frase: 4Come la vita è lenta e come la speranza è violenta." Si, la mia vita era lenta, troppo lenta per la mia impazienza di vivere; e la mia speranza era violenta, troppo violenta per la mia capacità di attesa.
Ma, alla fine, quante storie per due donne, sia pure madre e figlia, sia pure complici, sia pure rivali!

I) Il il

l' 96

lì

cAPITOLOSESTO

LA SOMIGLIANZA

Dopo quel primo incontro a Villa Balestra, il mio raporto con Jeanne e Alda ha preso inaspettatamente un anamento uniforme e poco intimo come tra villeggianti che oggiornano insieme in una località balneare e, senza darsi ppuntamento, si ritrovano ogni giorno nello stesso caffè er scambiare sempre le stesse chiacchiere.
Andavo a Villa Balestra con i giornali francesi o magari n libro, nelle prime ore del pomeriggio, quando faceva ncora caldo e la Villa era deserta.
Sedevo solo al bar o su n banco, leggevo oppure guardavo senza pensar nulla ai ini, ai cipressi, alle nuvole, al cielo; alla fine, arrivavano eanne e Alda o almeno una delle due.
Parlavamo, anzi, come ho detto, chiacchieravamo, allegri e rilassati; e così, come d'incanto, veniva la sera.
Provavo il piacere blando e un po' noioso che ispira una compagnia affettuosa, priva di sottintesi sentimentali: Jeanne continuava a non attirarmi in senso fisico; Alda e io facevamo in modo di non oltrepassare i limiti di una scherzosa ambiguità.
Tutto al più, Alda cercava di essere fedele alla sua stravagante promessa di aiutarmi a sedurre la madre e procurava di lasciarci soli il più spesso possibile, allontanandosi da noi con un pretesto o con un altro.
Alla fine tornava e coglieva il momento in cui Jeanne non ci sentiva per chiedermi sottovoce: 4Allora che cosa avete fatto? L'hai toccata?" Non si capiva troppo bene che cosa intendesse per 4toccare"; evidentemente una prova inconfntabile del fatto che Jeanne, se 97

condo le sue stesse parole, "non pensava ad altro". ~svo i le spa4lle, rispondevo che non l'avevo "toccata" e non ero stato toccato".
La mia risposta doveva certo deluderla; ma non insisteva; cambiava discorso oppure correva via.
In realtà, mi pareva di provare per Jeanne un sentimento tra affettuoso e rispettoso, in fondo quasi filiale; e consideravo quella specie di complotto a scopo di seduzione, che Alda mi aveva imposto, nient'altro e niente di più che un gioco infantile e privo di conseguenze.
Qualche volta mi avveniva di pensare che questa era la vita di famiglia di cui mio padre parlava con tanta nostalgia e a cui Alda aspirava con tanta ostinazione: stare insieme, non dirsi mai nulla di importante, comunicare un po' alla maniera degli animali, con gli occhi, con gli atteggiamenti, col tono della voce.
Certo, stavamo in un giardino pubblico, sotto gli occhi dei frequentatori di Villa Balestra.
Ma mi dicevo che anche tra le quattro mura di una casa, il rapporto tra noi non sarebbe stato diverso.
Alla fine non mi dispiaceva di pensare che dopo un inizio imprudente e precipitoso, la mia vita a Roma si stava definitivamente assestando.
Ma mi sbagliavo.
Uno di quei pomeriggi che Alda, al solito, ci aveva lasciati soli, Jeanne ed io abbiamo preso, ancora una volta, a parlare di Apollinaire e della mia convinzione che Apollinaire aveva già scritto le poesie che avrei voluto scrivere io.
Non ricordo a quale proposito, ha ripreso la sua affettuosa polemica contro questa mia idèntificazione col poeta di Alcools: "E soltanto la tua immaturità che ti fa pensare una cosa simile.
VuoI dire che sei ancora un ragazzo, un adolescente.
Un giorno ti libererai di questa fissazione e ti accorgerai che sei molto diverso da Apollinaire e allora, se sei davvero un poeta, scriverai le tue

poesie, soltanto tue e di nessun altro." Mi piaceva ascoltarla, soprattutto quando, devo confessarlo, parlava di me.
Ho risposto le solite cose: che mi identificavo con Apollinaire non soltanto per quello che diil) ceva e come lo diceva, ma anche per il fatto di non avere coil 98 li

li

nosciuto suo padre e, soprattutto, per la sua disponibilità.
Ha risposto prontamente, come chi aspetta da molto tempo un'occasione: "Non sei poi così disponibile come credi di essere.
Per esempio, sei fedele alla misteriosa persona che affermi di avere a Parigi."
Non so cosa mi è successo.
Forse tutti quei pomeriggi passati a parlare di cose insignificanti, quella pseudovita di famiglia in villeggiatura aveva addormentato i miei riflessi di difesa.
Ho esclamato: 4Non è vero che sono fedele, e infatti ecco la prova." E prima ancora che lei potesse impedirmelo e io stesso trattenermi in tempo, ho teso la mano e gliel'ho posata sul seno.
Non ho tentato di baciarla, che sarebbe stata la cosa più naturale, sia perché non avrei potuto farlo senza essere 05servato dai frequentatori della Villa, sia, soprattutto perché era stato con una carezza al seno, anche se involontaria, che, in aereo, era cominciato il nostro rapporto.
La mano è stata per un momento immobile, con la palma aderente al seno e le dita distese; quindi le dita si sono piegate a stringere attraverso il tenuo tessuto della camicetta, la mammella gonfia e sfnggente.
Intanto, la guardavo negli occhi, quasi cercandovi la giustificazione di un turbamento che dal canto mio non riuscivo tuttora a provare.
Non ha detto nulla, non mi ha respinto: è rimasta ferma, molto dritta, con gli occhi fissi nei miei; ma ho sentito il seno palpitare sotto le mie dita come suo malgrado e ho visto le sue labbra sinuose e sottili disserrarsi e restare semiaperte, tremando come per una sensazione troppo forte.
Poi ha detto con voce languente: 4Basta," e ho ritirato prontamente la mano.
Ha soggiunto in fretta, come per riprendere la conversazione interrotta: 4S~tavamo parlando di Apoìlinaire.
Dimmi qualche suo verso.
4Qualche verso che piace a me o che dovrebbe piacere a te?" 4Ame."

4Ecco: `Si, voglio amarvi, ma amarri appena I e il mio male è delizioso'." 4E adesso dimmi qualche verso che piace a te." 4'E tu bevi questo alcool bruciante I come la tua vita I La tua vita che bevi come un'acquavite'." Ha detto, cercando di riprendere il tono ozioso da conversazione di villeggiatura: 4Sono versi che si attagliano a tuttio quasi i ragazzi della tua età.
Ma li avevi già detti nell'aereo.
Non ricordi?" 4Allora questi non sono versi per ragazzi: `Nulla è morto se non ciò che non esiste ancora.
I Rispetto al passato lucente I in domani è incolore.
I E informe pure di fronte a ciò che è perfetto.
I E presenta insieme lo sforzo e l'effetto'." 4Troppo filosofico!" 4Forse preferisci questo: `Aprite la vostra porta alla quale busso piangendo'." 4Troppo sentimentale." 4Allora non mi resta che dirti questi cinque versi: `Conosco gente di ogni sorta I Non eguagliano il loro destino I Indecisi come foglie morte I I loro occhi sono fuochi semi spenti I Il loro cuore si muove come la loro porta'." 4Cattivo, ah, è così? Io per te sarei indecisa come le foglie morte, con occhi simili a fuochi mezzo spenti, e, peggio di tutto, il mio cuore si muoverebbe come la mia porta?" "Si, ma è una porta alla quale ho bussato piangendo." 4Sei molto pronto e abile." E stata un momento zitta guardandomi: 4In tutti i casi, è strano ma si direbbe veramente che le poesie di Apollinaire, avresti potuto scriverle tu.
Mentre le recitavi i tuoi occhi brillavano in una maniera strana." 4Come: strana?" 4Di solito sono tristi.
Mentre recitavi le poesie, hanno cessato di esserlo.
Sono diventati vivi, scintillanti." E stata zitta un momento: 4Belli."

Ho abbassato gli occhi, imbarazzatò; mi faceva piacere di essere lodato, ma non reggevo la lode.
Ho sentito la sua mano posarsi sulla mia guancia in una leggera carezza: "Ad ogni modo se un giorno, come spero, verrai a cena da noi, starà attenta a chiudere bene tutte le porte." Chissà perché ho risposto un po' sgarbatamente: "Non c'è pericolo che tu sia costretta a prendere queste precauzioni." 4Perché?" Mi sono accorto ad un tratto che la mia sgarberia, sia pure inconsciamente, era calcolata: senza rendermene conto, mettevo in atto il complotto di seduzione che Alda mi aveva imposto: "Perche le hai già prese.
Ci vediamo tutti i giorni da quasi un mese, e non ho ancora messo il piede in casa vostra." 4Hai ragione, ma potevi dirmelo un po' meno brutal<mente, no? Bussare alla porta~, va bene; piangendo, va bene; ma non p~render1a a calci.
4Perdonami.
4Ad ogni modo, la porta di casa, almeno quella, ti è aperta.
Vieni a cena da noi: oggi è giovedì, noi andiamo al mare per il weekend, vieni lunedì o martedì." 4Facciamo mercoledì," ho detto cercando quasi d'istinto di allontanare il giorno dell'invito.
4Perché mercoledì?" Ho mentito: 4Devo stare con mio padre, andiamo in casa di suoi amici." 4Va bene mercoledì, allora.
Dimmi un ultimo verso di Apollinaire, adesso, che riguardi questo invito." Così giocava con la poesia, appunto un gioco da inse]gu~~~~ di lettere; ma era un gioco che mi piaceva proprio per il suo carattere desueto e provinciale.
Ho riflettuto un momento; poi ho recitato: 4'Passavo lungo la Senna I Un vecchio libro sotto il braccio I in fiume è come la mia pena I Scorre e non si ferma mai I Ma quando finirà la settimana?'"

Ha esclamato allegramente: "Il Tevere non è la Senna.
La tua pena è proprio come l'acqua del Tevere, scarsa.
E non manca una settimana a mercoledì, ma soltanto cinque giorni." A questo punto una voce a me ormai ben nota, quella insieme rude e infantile di Alda, ha esclamato alle nostre spalle: Mercoledì, che cosa succede mercoledì?"
"Mercoledì," ha risposto con calma Jeanne, "Marià viene a cena da noi." "Ah bene, era tempo, ti sei decisa finalmente.
Tu, però, Mario, ricordati di essere ben educato e di non presentarti a mani vuote, porta una bottiglia di champagne, è il dono che preferiamo." "Che tu preferisci," ha detto Jeanne seccamente, "le basta un bicchiere per ubriacarsi."
"Tu non puoi renderti conto dell'importanza di questo invito, Mario," ha detto Alda, saltellando intorno al banco: "La nostra casa, in certo modo, è sacra. Invitandoti, Jeanne è come un prete che fa entrare qualcuno in una cappella che di solito è proibita agli estranei." "Alda, non dire sciocchezze." "Ma è vero, Jeanne, è proprio così: tu sei un prete e la nostra casa è una cappella."
"Marià, ci vediamo domani qui, a Villa Balestra, mercoledì a sera.
Alda, vieni con me a casa, su, devi aiutarmi." "Aiutarti a fare che cosa?" "A mettere via la roba invernale che altrimenti ci vanno le tarme." Alda invece di ubbidire, è venuta direttamente a sedersi accanto a me: "Fallo tu, io rimango qui con Mario." Le due donne si sono guardate l'una l'altra; Alda con aria di sfida, Jeanne con perplessità: "Va bene," ha risposto Jeanne, alla fine, in tono scontento: "Farò da me." E senza indugio si è allontanata.
Ho chiesto subito ad Alda: "Scusami, ma perché hai Idetto a tua madre che la vostra casa è sacra come una cap 102 I)

pella, che lei è il prete di questa cappella, e così via? Aveva l'aria molto seccata." "Lo credo, a nessuno piace sentirsi dire certe verità." 4Ma qual è la verità?" 4Quella che ho detto." "Ecioe?" 4La nostra casa è sacra come una cappella, o meglio è sacra una delle stanze." 4Quale stanza?" 4La loro camera da letto." 4Chi loro?" 4Di Jeanne e di mio padre." Mi rivolgeva quel suo sguardo sonnolento e cupido che adesso sapevo somigliante a quello di mia madre; e questa somiglianza, ancora una volta mi colpiva e mi turbava: 4Che c'è di strano? E giusto che questa camera sia sacra per lei, dopotutto.
Tua madre ha amato tuo padre e lo rimpiange." 4Già, ma è giusto non dormirci e conservarla così come era il giorno della morte del papà, con la camicia di lei e il pigiama di lui, belli stesi sul letto? Kiempirla di fiori ogni due, tre giorni? Passarci delle ore a farci chissà che cosa, seduta sulla sponda del letto?" Ho detto con stupore sincero: "Non sapevo tutto questo.
Si vede che l'amava molto." 4Lei invece dice che l'odiava e che l'odia ancora." 4Come fa a odiarlo, visto che lo rimpiange tanto?" 4Va' a sapere! Secondo lei, l'odiava perché lui la tradiva." 4E vero che la tradiva?" 4Non so se è vero.
So soltanto che dice che lui la tradiva con tutte le donne che gli accadeva di incontrare.
4Ma è vero o non è vero?" L'ho vista stringersi nelle spalle, con l'aria di chi non è del tutto convinto e comunque non gli interessa di mostrare di esserlo: "A sentire lei, si.
Ma chissà qual è la verità.
In tutti i casi l'amore lo facevano: è questo che lei non

riesce a dimenticare, non il tradimento.
Ed è per questo e non per il tradimento che lei ha trasformato la camera da letto in una specie di cappella.
L'odio si dimentica, alla fine, ma l'amore, no." "Forse l'amava e l'odiava nello stesso tempo.
"Storie! L'amava e basta.
L'odio non era che il bisogno di essere amata di più. in papà non l'amava abbastanza o meglio non l'amava come lei avrebbe voluto essere amata: ecco tutto." E stata zitta un momento quindi ha ripreso: "Ad ogni modo puoi stare sicuro che la cappella ha i giorni contati.
Sei ormai nelle sue grazie.
Cosa credi che non vi ho visti?" "Che cosa hai visto?" "Ho visto che la toccavi. E che lei ti lasciava fare.")) Così ci aveva spiati e ci aveva visti.
Ma dopo le rivelazioni sulla passione postuma di Jeanne, non mi è dispiaciuto di ritrovarmi di nuovo nell'atmosfera come di gioco infantile e complice che fin dal principio aveva avvolto il nostro complotto.
Ho ammesso quasi con sollievo: "Si, come tu dici, l'ho toccata.
Tu non facevi che chiedermi di farlo e alla fine l'ho fatto.
Dovresti essere contenta, no?" "E lei soprattutto che è contenta.
Infatti ti ha subito invitato a cena.
Purtroppo, fino a mercoledì, questo tuo toccamento non mi farà dormire." "Ma che dici?" "Dico che, fino a mercoledì, Jeanne non farà che parlarmidite tutte le notti, fino all'alba." "Ti dirà che l'ho toccata?" "Mai più.
Ma ci girerà intorno per ore e ore.
Eh, la conosco bene." E stata zitta un momento, quindi ha ripreso: "Dobbiamo ricordarci la bottiglia di champagne.
Andremo a comprarlo insieme.
Le piace secco e di una certa marca." "E che cosa credi che succederà?" "Questo," e ha fatto il gesto delle due mani intrecciate, a significare la penetrazione sessuale. "Stai tranquillo, ti aiuterò, dovessi tenerla per le braccia."

Ho pensato che adesso l'innocente ignoranza delle cose del sesso che mi aveva tanto colpito durante il nostro primo incontro, continuava imperterrita ma nel senso opposto dell'ostentazione di un cinismo esperto che in realtà non esisteva.
Ho detto con imbarazzo: 4Via, via non parlare così, dopotutto è tua madre." 4Ma se non pensa ad altro!"

Il giorno dopo, come sono entrato la mattina nella stanza dell'agenzia in cui mio padre lavorava, l'ho trovato assorto nello studio di un'agenda di indirizzi. Con la sua abituale esagerazione di cattivo attore, teneva la testa bassa e, come per farmi capire che si trattava di qualche cosa di importante, non l'ha levata quando sono entrato.
Sono rimasto in piedi, aspettando.
Mio padre ha fatto sotto i miei occhi tutti i gesti di chi, avendo, alfine trovato, dopo lungo esame, l'indirizzo che cercava, se lo scrive a parte per averlo sotto mano: ha tirato una riga con la biro sotto l'indirizzo, poi l'ha trascritto su un biglietto e, soltanto allora, ha alzato gli occhi verso di me: 4Ah, sei tu, finalmente sei venuto! Guarda che ho qualche cosa per te." E stato un momento, zitto, guardando il biglietto sul quale aveva scritto l'indirizzo, poi ha detto: 4Si tratta di una signora che si chiama Jodice, Esmeralda Jodice. Vuole comprare o affittare un appartamento ai Parioli.
Ora si dà il caso che a via Ammannati c'è un appartamento di mia proprietà che sono intenzionato a vendere o affittare: piuttosto vendere che affittare.
E un attico, all'ultimo piano.
Tu vai a via Ammannati, al numero 36, la signora Jodice si troverà di fronte al portone alle dodici, tu le fai vedere l'appartamento.
Ecco le chiavi." Ora, bisogna sapere che conoscevo benissimo via Anmannati, era la via che portava direttamente a Villa Balestra dove, come ho detto, mi recavo spesso a passeggiare e a leggere i giornali francesi.
E il numero 36 era quello della palazzina dove abitavano Jeanne e Alda.
Ho avuto come

i)

un trasalimento di sorpresa- per la coincidenza e ho esclamato: "Conosco già la casa.
I) Mio padre ha sbarrato gli occhi come cercando di nascondere la propria sorpresa con un'esagerazione della sorpresa: "Come mai?" "Ci abitano delle-persone che conosco." "Ah bene, bene.
"Ma come farà a riconoscere questa signora?" "Dice che terrà una rosa in mano."

"E una bella donna sui quarant'anni, grande, anzi maestosa, un po' statua, con un portamento da diva.
E infatti, in passato, è stata cantante di musica leggera.
Non potrai sbagliarti." Non ho detto nulla, ho intascato le chiavi e sono uscito.
Era ancora presto, ho deciso di andare a Villa Balestra, forse avrei trovato Jeanne o Alda o tutte e due.
Ma una volta arrivato alla villa ho visto che non c'erano.
Mi sono seduto su un banco e ho tirato fuori dalla tasca dei blue jeans l'edizione pocket tutta gualcita e logora delle poesie di Apollinaire.
Le portavo sempre con me e quando non avevo altro da fare le rileggevo per convincermi una volta di più che erano esattamente le poesie che avrei voluto scrivere io e che Apollinaire aveva scritto in vece mia e per me.
Allora, ho letto, a apertura di pagina, in una poesia intitolata: "Attraverso l'Europa," questo verso in italiano: "Una volta ho inteso dire: che vuoi?"; e sono sprofondato in una fantasticheria intensa e oscura, come di chi si conI centra fortemente su qualche cosa ma al tempo stesso non sa precisamente che cos'è.
La domanda di Apollinaire "che vuoi?", in qualche modo impaziente e come stufa, voleva I) dire chiaramente, almeno per me e nella mia situazione: "Ma si può

sapere che vuoi: la madre o la figlia?" Alla domanda intesa in questo modo, non potevo non rispondere: "Naturalmente, la figlia." Ma perché la figlia? Forse perché, come aveva scherzosa 106

mente insinuato Jeanne, mi piacevano le bambine? No, le bambine non mi erano mai piaciute; mi piaceva Alda e soltanto Alda.
Ma perché proprio Alda? Quasi con paura ho ricordato che da qualche tempo non potevo guardare agli occhi di Alda senza rivedere immediatamente, a causa della somiglianza impressionante e incredibile dell'espressione, quelli di mia madre quando li aveva levati verso di me, pieni di desiderio ancora inappagato nel momento stesso che inforcava le ginocchia di Terenzi e l'aiutava a penetrarla.
Si, io 4volevo" Alda, ma con quello stesso sguardo con il quale mia madre mi aveva guardato in quell'occasione così importante per lei e per me; e Alda a sua volta mi compiaceva docilmente e, si sarebbe detto, consapevolmente.
Sono rimasto per un poco attonito di fronte a questa semplice e diretta constatazione: una cosa è sospettare, un'altra essere sicuro: ora io ero sicuro ormai che da qualche tempo guardavo Alda soprattutto per carpire nei suoi occhi quello sguardo misteriosamente evocativo, allo stessissimo modo col quale un innamorato cerca negli occhi di altre donne l'espressione che appartiene invece alla donna che ama e soltanto a lei.
Poi mi sono domandato se la somiglianza esisteva davvero, che sarebbe stata allora una mera coincidenza sia pure suggestiva; o se invece io ero ormai arrivato a quello stadio della ossessione per cui non potevo fare a meno di vedere mia madre in tutte le donne nelle quali mi imbattevo.
Non sapevo quale delle due ipotesi mi sentivo di preferire; tutte e due presupponevano un sentimento incestuoso ma la seconda era più angosciosa perché riguardava soltanto me e lasciava così intravedere il volto inaccettabile della mania.
Mi sono detto un po' pazzamente che il solo modo di controllare la fondatezza della seconda supposizione era di fare in modo che mio padre incontrasse Alda e poi di chiedergli se gli pareva che rassomigliasse a mia madre; due riconoscimenti invece di uno solo erano quasi la verità: se mio padre avesse confermato la so 107

miglianza, questo avrebbe voluto dire che non ero un maniaco.
Poi, in un secondo momento, ho scoperto un altro modo migliore anzi infallibile: conservavo nel portafoglio una fotografia di mia madre: sarebbe bastato allora, confrontare gli occhi di mia madre nella fotografia con quelli di Alda e ogni dubbio circa la somiglianza sarebbe certamente cessato.
Mi sono domandato come mai non ci avessi pensato prima; e ho dovuto riconoscere ancora una volta, in questa sorprendente dimenticanza, lo stesso genere di rimozione che per quindici anni mi aveva impedito di pensare seriamente a mia madre e al mio rapporto con lei.
Ho tirato fuori il portafoglio dalla tasca dei blue jeans e da questo la fotografia.
Era una fotografia che aveva tutta una sua storia.
Stava nella camera da letto di mio zio, incorniciata d'argento, sul cassettone. Gliel'avevo chiesta alcuni anni fa e lui me l'aveva data.
Ma la fotografia era troppo grande per il portafoglio; mia madre era stata ripresa a mezzo busto: ho tagliato la parte inferiore della fotografia e non ho tenuto che la testa.
Per alcuni anni, poi, ogni volta che buttavo via il portafoglio vecchio e trasportavo nel nuovo il contenuto del vecchio mi fermavo a contemplare per un momento il volto di mia madre; quindi chiudevo la fotografia in uno scompartimento particolare e non ci pensavo più.
Adesso la fotografia era tra le mie mani; tutta striata e consunta, faceva pensare alla superficie marmorizzata di certi quaderni di scuola.
Ma per una combinazione casuale, tra tutte quelle rigature e sdruciture, si erano salvati, interi e vivi, gli occhi.
Non ricordavo affatto in quale atteggiamento mia madre era stata ripresa; si sarebbe detto che in quel momento stesse soffiando un forte vento, perché una ciocca di capelli, come scomposta dalla ventata, le attraversava in diagonale il viso.
Ma gli occhi, come ho detto, erano perfettamente visibili; e avevano lo stesso sguardo indimenticabile che mi aveva rivolto durante l'amplesso con Terenzi.
Ho guardato con attenzione alla fotogra 108

fia, ho constatato con sollievo che la somiglianza c'era ed era non già vaga ma reale e così non ero un maniaco bensi soltanto un osservatore attento.
Ma mi sono accorto nello stesso tempo che tra il mio sentimento per Alda e quello per mia madre riguardo alla somiglianza sussisteva una differenza sottile: per mia madre nutrivo una passione in qualche modo vendicativa come per una donna che si ama e che ci ha tradito; invece provavo per Alda il misterioso, straziante affetto che avrebbe potuto suscitare in me l'incontro impossibile ma immaginabile con mia madre ancora bambina.
Intrigato e senza concludere niente, stavo per rimettere la fotografia nel portafoglio, quando ho sentito la voce di Alda, sopravvenuta alle mie spalle, esclamare: 4Bravo, ti ho sorpreso, di chi è questa fotografia? Scommetto di una tua ragazza di Parigi.
"No, di mia madre." "Ah, tua madre, ti somiglia.
Avete lo stesso naso all'insù." "Somiglia anche ad un'altra persona." "A chi?" "A te. " E venuta a sedere sul banco vicino a me, ha preso con malagrazia la fotografia e l'ha guardata: "Non vedo nessuna somiglianza." 4Ma come, è la prima cosa che viene in mente: avete gli stessi occhi." "Ma no, non è vero! Tua madre, almeno in questa fotografia, ha uno sguardo, come dire? vivo, intenso.
I miei occhi, tutti me lo dicono, hanno semmai uno sguardo indiretto, incerto, perché sono miope." Ha scosso la testa, mi ha restituito in fretta la fotografia.
Poi ha ripreso con improvvisa vivacità: 4Devo darti una grande notizia." "Quale?" 4Lo sai che cosa mi ha detto Jeanne stanotte, dopo

un'ora o due che parlavamo di te: `Che ne diresti se invitassimo Mario a venire ad abitare da noi? Lui è venuto a Roma per conoscere suo padre, non gli è simpatico e adesso si trova in una situazione imbarazzante: vorrebbe restare a Roma ma, capisce che non può vivere con un uomo che per lui è un completo estraneo.
Perché non potremmo ospitarlo noi?' Capisci? Lei vuole invitarti a venire a stare a casa nostra, che ne dici?" Ho rimesso la fotografia nel portafoglio e il portafoglio in tasca, cercando di essere il più lento possibile.
Intanto riflettevo e capivo soltanto che non capivo ancora nulla e che dovevo prendere tempo: 4Prima di tutto, voglio sapere che ne dici tu?" "Io dico che sarebbe magnifico." 4Magnifico?" 4Pensa Mario; tu, Jeanne ed io come saremo felici insieme! Lo so che cosa pensi: che sei troppo giovane per farmi da papà. Ma non è così, quello che conta non è l'età, ma il fatto di essere un uomo; saresti l'uomo della famiglia." 4Bellissimo programma, ma c'è un solo inconveniente." 4Ma quale?" 4Che io non provo nulla di particolare per Jeanne. E che lei, invece, pensa che lo provi." Si è improvvisamente accalorata, quasi con rabbia: 4Ecco, mi avevi promesso, ti avevo fatto giurare e adesso ti tiri indietro." 4Non mi tiro indietro.
Ma la verità è la verità: non provo per lei neppure questo," e ho fatto scattare l'unghia del pollice contro l'orlo dei miei denti. 4Come potrei vivere con lei?" 4Che importa! L'importante è che abiterai in casa nostra.
4Senza far l'amore?" "Magari anche senza farlo, purché Jeanne asia contenta e non mi tenga sveglia a parlare tutta la notte.
Ha riflettuto

un momento, quindi ha ripreso con rinnovata energia: rnNon pensarci, vieni a stare da noi, ci starai benissimo, vedrai.
Piuttosto bisogna fare un piano." "Ma quale piano?" 4Quando ti invita, tu devi accettare soltanto a condizione che ti faccia dormire nella cappella." "Cioè la camera da letto in cui dormiva con tuo padre?" llEh già.
Altrimenti non serve a nulla che tu venga.
Io, questa condizione gliel'ho già posta per conto mio.
0E lei cosa ha detto?" llHa detto prima di no, poi di si, poi di no.
Insomma, come sempre, non sa quello che vuole." "Ma lei dove dormirebbe?" "Dove dorme ora.
Lei invece vorrebbe venire a dormire da me, mettere te nella sua camera e lasciare la cappella così com e. E invece no.
Dobbiamo convincerla a buttare via tutta quella robaccia e dare la camera a te. Se no, saremo sempre da capo.
"Ma quale robaccia?" "La roba di mio padre.
Non ù ho forse detto che per Jeanne quella camera è sacra?" kEallora?fl "E allora, come fai a non capirlo? se accetta che tu ci dorma, poi non sarebbe più sacra.
Ho provato non sapevo quale ripugnanza improvvisa; ho esclamato d'istinto: "Io non verrò da voi e non resterò con mio Padre: tornerò a Parigi." Inopinatamente, ha detto: llSe te ne vai a Parigi, verrò via con te." 0Ma sei matta." Mi ha preso la mano e si è messa a parlare in fretta: rnNon ne posso più di vivere con Jeanne che ora vuole un uomo e ora non lo vuole; ora vuole restare fedele alla memoria di mio padre e ora non lo vuole.
Verrò a Parigi con te, lavorerò, sono piccola, ho quattordici anni, ma ne dimostro anche diciotto.
Potrei fare l'interprete; so l'italiano,

il francese, e mi sto perfezionando in inglese." Ho tentato di liberare la mano, ma non ci sono riuscito: "Giurami che se torni a Parigi, mi porti via con te." 4Non giuro niente." 4Giurami che andremo insieme a Parigi." Mi stringeva la mano con forza maliziosa e proterva: "Niente giuramenti e lasciami la mano." Ha avuto un'espressione di tale infelicità che mi sono corretto: 4Diciamo che una volta a Parigi, la prima cosa alla quale penserò è di trovare il modo di farti venire." "Mi troveresti un lavoro?" 4Lavoro, non so, ma potresti stare per qualche tempo da mio zio, ha una casa molto grande." Ha portato la mia mano alle labbra, l'ha baciata con fervore.
Ho tirato via la mano: 4Adesso devo lasciarti.
Debbo andare qui accanto proprio nella palazzina in cui abitate voi.
Mio padre mi ha chiesto di mostrare un attico a una sua cliente." 4Scommetto che è l'appartamento di fronte al nostro." 4Come fai a saperlo?" 4E il solo libero. E disabitato da non so quanto tempo.> Da ultimo ci hanno fatto dei lavori." Ha soggiunto dopo un momento: 4Vengo su con te." Chissà perché mi è venuto fatto di dissuaderla, ma ho>(>]> pensato che non avevo nessuna ragione plausibile da for>< nirle, e ci ho rinunziato.
In silenzio, ci siamo diretti, attrai verso il prato, verso l'uscita.

CAPITOLOSETTIMO

L'ELICOTTERO

Ecco ù portale, l'abbiamo varcato; ecco via Alnmannati, in discesa, tra due file di palazzine, con le macchine parcheggiate lungo i marciapiedi, gli oleandri fioriti, le cancelIate folte di rampicanti.
Ecco, sulla sinistra la palazzina in cui abitavano Jeanne e Alda, bianca e disadorna, con tante terrazze dalle quali pendevano festoni di gerani.
Ho visto subito, di fronte al portone, una persona che rispondeva abbastanza bene alla descrizione della cliente fatta da mio padre: una donna alta e grande che indossava una specie di camicione o tunica dritta e molto larga, di colore beige.
Ma non aveva una rosa in mano come segno di riconoscimento; reggeva invece una scatola col coperchio slzato da cui in quel momento stava prendendo qualche cosa, forse un dolce, e dopo averlo guardato con compiacimento, lo portava alla bocca.
Alda l'ha riconosciuta per me: "Ecco la tua cliente," e poi con voce più bassa: KPresentami.n isMa perche?" "Perché salgo su con voi.
Presentami come una tua parente." 4Ah questo, poi, no." La cliente ci è venuta incontro con passo lento e in qualche modo maestoso, proprio come l'aveva descritta mio padre.
Ho notato che sotto il camicione chiaro spuntavano due stivali neri, insoliti nella stagione di tarda primavera.
Teneva la scatola dei dolci tuttora aperta e, come si è tro 113

vata di fronte a noi, ha detto: 4Lei è Mario, no? Io sono Esmeralda Jodice e, lei dovrebbe farmi visitare l'attico.
Ma lo sa che sono gia dieci minuti che aspetto?" Mi sono affrettato a scusarmi.
Ha scosso la testa: 4Come non detto, come non detto;" e poi, offrendomi la scatola: 4Ne vuole uno?" Ho visto allora che cosa conteneva la scatola: tanti cubetti gialli velati di zucchero bianco del dolce orientale chiamati lukumo.
4Avrei dovuto presentarmi con una rosa in mano, ma ho visto questi in una vetrina accanto al fioraio e non ho resistito.
Via, ne prenda uno;" e senza aspettare la mia risposta mi ha ficcato direttamente un lukumo in bocca.
Ho indicato Alda, togliendomi provvisoriamente il cubetto dalla bocca: "Questa è Alda." 4Carina, vuole un lul:umo anche lei?" La signora Jodice ha fatto per ficcare un cubetto in bocca anche a Alda.
Ma Alda ha respinto con durezza la mano: 4Non mi piacciono i dolci." 4Oh, che sgarbata," ha detto la signora Jodice per nulla sconcertata, 4allora andiamo a vedere l'attico del papà!" Non pareva interessata ad Alda, ma guardava invece me con una curiosità scoperta anzi sfacciata.
Allora l'ho guardata a mia volta.
Aveva un volto come allargato dalla maturità nel quale tuttavia si potevano riconoscere i lineamenti di una beIlezza non ancora del tutto sfiorita.
Tra due ampie onde di, capelli bruni, il viso si affacciava con fronte tonda, occhi grandi e scuri, naso minuscolo e bocca larga e sensuale.
Era un viso, a ben guardare, infantile; ma l'aspetto che colpiva di più, a prima vista, era quello della maturità: gli occhi naufragavano in un vortice di rughe sottili e concentriche; il naso aveva una increspatura come di ira; una decisa peluria ombreggiava il rossore delle labbra.
Eppure mi è sembrato che questa maturità avesse qualche cosa di attraente proprio perché non pareva dissimulata, si dava per quello che era.
Un paragone mi è balenato nella mente: quel viso

faceva pensare ad un fuoco non ancora spento il quale lasci tralucere sotto le ceneri il rosso intenso di una fiamma superstite.
Si è sentita scrutare, ha detto con crrndezza: "Allora l'esame è finito? Su, monsù Mario, ci siamo guardati abbastanza l'un l'altro.
Andiamo a guardare l'attico." Ho sentito di arrossire, l'ho seguita che precedeva me e AIda, grande e ieratica, verso l'ascensore.
Vlan, vlan, vlan, ad ogni passo le forme massicce delle natiche si stampavano oblunghe nella tunica.
Nell'ascensore ci siamo disposti in questo modo: AIda da una parte, la signora Jodice dall'altra e io nel mezzo.
Allora, mentre l'ascensore saliva, ho guardato alle due donne e ho avuto una sensazione bizzarra: AIda e la signora Jodice erano in fondo la stessa persona ma a due età diverse, a tredici e a quarant'anni.
Oppure, se si preferisce, la signora Jodice, dal viso così allargato e dalla persona così deformata dalla maturità era un'ingrandimento di Alda, allo stesso modo che AIda lunga e stretta era una riduzione della signora Jodice.
Ma soprattutto mi ha colpito la straordinaria somiglianza degli occhi delle due donne: grandi e scuri con lo stesso sguardo nel quale parevano mischiarsi concupiscenza e torpore, espressione in realtà provocata dall'abbassamento costante della palpebra fino a metà della pupilla.
Era, questa, una particolarità rara, che non ricordavo di avere mai prima osservato in altre persone; e questa rarità che le accomunava confermava, in maniera conturbante, la somiglianza.
L'ascensore aveva appena sorpassato il primo piano che la signora Jodice ha fatto uno sforzo per essere amabile con AIda: 4Lei abita in questa casa?" 451." 4E vi trovate bene?" 45], anche perché c'è Villa Balestra qui accanto." 4Ah, gia, e vero, avete un giardino a portata di mano." Così ho colto una nuova somiglianza: quella delle voci.
Rude e aspra quella di Alda, rude e rauca quella della si 115

gnora Jodice.
Ma curiosamente la differenza tra il tono aspro e il tono rauco pareva confermare che era pur sempre la stessa voce a due diverse età.
L'ascensore si è fermato, le porte si sono aperte, Alda ha detto impaziente: 4Arrivederci signora, ciao Mario" e con un solo passo si è trovata di fronte alla propria porta.
Aveva la chiave già in mano, ha aperto, è scomparsa.
4Ma si può sapere che cosa aveva quella ragazzina?" ha chiesto la signora Jodice uscendo a sua volta dall'ascensore con l'aria piuttosto di commentare che di interrogare.
E poi:> "Lo sa, Monsù Mario, che io conosco suo padre e che lei, 6 sicamente, non gli somiglia proprio per nulla?" Mi sono chiesto perché insistesse a darmi del "Monsù" per punta con ironia.
Ho detto, secco: "Somiglio a mia madre." Ho cavato di tasca la chiave, ho fatto per aprire.
Allora ho> letto sulla targa, con sorpresa: 4Dina Diotallevi" che era U nome di mia madre.
Con la rapidità della fiamma di un corto circuito che corta lungo un filo elettrico, si sono seguite nella mia mente le domande suscitate dal nome della targa.> Perché il nome di mia madre? Forse perché mio padre aveva comprato l'attico dopo la separazione, sperando di persuadere mia madre a lasciare Parigi, tornare a Roma, ed abitara da sola, per conto suo? E se questo era vero, perché, dopo l'intuibile rifiuto di mia madre, lui aveva conservato l'appartamento vuoto e pronto tutti quegli anni? E perché adesso, tutto ad un tratto, voleva invece disfarsene? La signora Jodice ha chiesto: 4Chi è Dina Diotallevi?~ Ho detto: 4Era il nome di mia madre;" e mi sono fatto da parte per lasciarla entrare.
Eccoci nell'anticamera.
Il pavi-> mento a losanghe rosse e nere tirate al lucido, le due porte bianche, verniciate di fresco, specchianti, i pannelli avorio, immacolati, delle pareti, tutto qui faceva pensare ad un restauro recente.

Anche la signora Jodice è stata colpita da> questo aspetto nuovo fiammante: 4Ma che bello!" ha escla-> mato, girandosi intorno con la scatola di lul:umi tuttora aperta sulla palma della mano, 4tutto è nuovo qui, si sente

n buon odore di vernice, viene quasi voglia di venirci ad bitare subito." Allora è successo qualche cosa che per la sua complicaione mi ha fatto pensare a certe scene di film mostrate al allentatore: Esmeralda (d'ora in poi la chiamerò così) ha atto per aprire una delle due porte che davano nell'anticaera, con la stessa mano che reggeva sulla palma la scatola lukumi; ho visto subito che non avrebbe potuto farlo enza rovesciare la scatola e mi sono precipitato per afferare la maniglia; ma le nostre due mani si sono scontrate e a scatola che avevo l'intenzione di salvare, è cascata in erra, spargendo i lukumi sul pavimento.
Esmeralda ha esclamato: "Oh, i miei poveri lul:umi! Sia entile, Mario, li raccolga.
Tutto qui è così pulito e poi saebbe un peccato buttarli via." Forse ho avuto un momento di esitazione.
Inaspettataente, si è spazientita: 4Che hai da guardarmi?" ha esclaato battendo il piede in terra, mica vorrai che li raccolga o.
Sono stato colpito dalla rudezza di quel 4tu" improwiso he pareva sottintendere non so quale premeditazione.
Ho etto stupito: Mi scusi," e senza più mi sono buttato caroni, ho preso la scatola, ho cominciato a metterci dentro i kumi.
Ma i cubetti gialli erano sparsi un po' dappertutto d Esmeralda ha preso a indicare i più lontani con il piede.
J]ora sono stato colpito di nuovo dal fatto che portava ai iedi stivali invernali di cuoio nero.
Chissà perché, ho 05rvato senza alzare la testa: ,"Ma si può sapere perché orta stivali con questo caldo?' Subito, come se fosse stata pronta e preparata in antipo, mi è piovuta dall'alto la risposta: 4Che curioso! Visto e vuoi proprio saperlo, ecco: sono stivali molto leggeri, tivi, e li porto per nascondere una voglia che ho sulla mba.
Niente di brutto, però, una macchia appena più ra." E dopo un istante di silenzio: "Vuoi vederla? esso mi tiro su la veste e te la mostro."

Che offerta assurda! Mostrare la voglia sulla gamba qualcuno che non si conosce e che, per giunta, sta ado randosi per raccogliere in terra qualche cosa! Eppure c' nella voce di Esmeralda un'autorità così perentoria che proposta mi è sembrata del tutto naturale.
Ho visto la nica risalire oscillante, su su, al di sopra dello stivale prendo la parte superiore della voglia, appena più b del resto della gamba, di un colore simile a quello di un' bronzatura estiva.
La gamba grossa e muscolosa si è alza leggermente, girandosi di qua e di là, come pavoneggi dosi: "Cosa te ne pare, è proprio così brutta?" "No, non è brutta affatto." "Ma adesso basta, che hai da guardare?" 0Non guardo niente." 4Storie, tu guardi e chissà cosa pensi? Dài, mettici un b~ cio sulla voglia, un bacetto, tanto per darmi l'impression chenontifaschifo." Era un ordine o una preghiera? Era qualche cosa che te->< neva dell'uno e dell'altro.
Ma ancora una volta mi sono ac-> corto che una misteriosa autorità rendeva naturale e spon-> tanea la mia ubbidienza.
Mi sono piegato in avanti, appog-> giandomi con le mani sul pavimento, ho teso le labbra, hodeposto il bacio.
Subito, lassù, sopra la mia testa, la voce Esmeralda ha commentato: "Bravo, bravo, ti sei deciso 6 nalmente.
E adesso un altro bacio più su.
La tunica, simile ad un traballante sipario, ha ripreso a oscillare e a risalire rivelando lo spettacolo delle due> gambe torreggianti e strettamente unite.
Ed io, inspiegabilmente, ho preso a seguirne l'ascesa seminando di bacI> prima le ginocchia e poi le cosce.
Non portava calze; sotto> le labbra ho avvertito il contatto pungente della pelle non perfettamente depilata.
Intanto la voce, senza più alcuna> civetteria, incalzava esigente e rude: "Più su, più su." A ciascuno di questi "più su", io ubbidivo e intanto, nella mia mente, echeggiava la domanda: "Perché lo faccio? Perché lei crede di aver il diritto di farmelo fare?"; fin 118

all'ultimo 4più su", ho avuto uno scatto rabbioso verso to, come di cane incitato dal padrone; e ho morso il e riempiendomi la bocca di pelo duro e brulicante.
Lei ha mantenuto un momento la faccia tuffata nel grembo, mendomi con la mano sulla nuca; quindi mi ha rento: 4Sei proprio affamato; non la finiresti mai; adesso, da bravo, mostrami l'appartamento." E dopo un monto: -I lukumi, però, devi raccoglierli lo stesso.
Potrei spingerli in un angolo." No, mettili nella scatola e li prenderò nella mia borsa.
e direbbe tuo padre se trova la sua casa piena di lui?" o eseguito più in fretta che potevo, poi mi sono alzato, felato.
Lei mi ha teso, aperta, l'enorme borsa che pora al braccio e iò ci ho rovesciato dentro alla rinfusa scaa e lukumi.
Ha sorvegliato l'operazione e ha commeno: 4Ma lo sai che mi hai fatto male? Mordi sempre così onne?" on ho detto nulla.
Ho cercato di ritrovare il tono proionale: 4Ad ogni modo, quest `è l'anticamera." Ad ogni modo! Lo vedo che è l'anticamera.
Su, vieni,
amo avanti." a aperto la porta, l'ho seguita.
Qualche cosa di punte, mi dava fastidio in bocca, ho sputato con rabbia.
Poi annunziato: 4Questo è il soggiorno." Ilsoggiorno? Molto bello, proprio quello che cercavo, i lungo e stretto, sembra una serra, con queste vetrate su a una parete: ci metterò delle piante, tante piante!" E voltandosi appena verso di me: 4Perché sei così arrabto? Hai sputato quel mio povero pelo con vero odio.
non essere arrabbiato, hai fatto una cosa molto bella, o tutto.
Ed ora per mostrarmi che non sei pentito, mi un bacio." o teso meccanicamente le labbra; lei si è tolta dalla ca il lu~mo che stava succhiando e me l'ha offerta a a di corolla carnosa, dal centro della quale, simile a un

solo, aguzzo pistlllo, la lingua ha dardeggiato un istante rante il bacio.
Poi si è staccata da me, e tirandosi indi come per meglio guardarmi, si è compiaciuta: "Lo sai sei un beI ragazzo? Ma chi l'avrebbe mai detto, così così per bene! Quanti anni hai?" 4Venti." Lo sai che potresti benissimo essere mio figlio?" Non ho detto nulla.
Era la frase precisa che mi aspetta da una donna come lei, insieme matura e curiosmen~ fiera di esserlo.
Ha insistito: "Ti piacerebbe avere una dre come me? E per giunta una madre che ti facesse l'amore, il sogno di tutti voi altri figli maschi?" Ho pensato con lucidità che, senza rendersene con~ con questa vanteria di maternità incestuosa lei risponde> alla mia domanda: "Perché lo faccio?" Si, la risposta proprio questa: "Lo sai che potresti essere suo figlio?" Ho> fatto questa constatazione con la calma stupita delle scoperte insieme ovvie e importanti.
E ne è seguita subito conseguenza logica: se era vero, come pareva essere veche Esmeralda aveva gli stessi occhi di Alda e Alda avegli stessi occhi di mia madre, allora ne seguiva che quest'ultima e Esmeralda a loro volta si somigliavano e che la somiglianza avrebbe potuto forse spiegare la misteriosa autorità di Esmeralda su di me, come la altrettanto misterio~ mia attrazione per Esmeralda.
Ma non ho voluto accettare un ipotesi che pareva avere un carattere chiaramente ossessivo; subito dopo averla foE mulata, ho cercato di distruggerne la verosomiglianza "Va da sé che sono vittima di una specie di allucinazione che ml fa vedere mia madre in quasi tutte le donne in cui mi imbatto." Dove quel "quasi premesso a "tutte", stava a indicare l'eccezione significativa di Jeanne che non rassomigliava affatto a mia madre e che, di >conseguenza, non mi ispirava alcun desiderio né aveva alcuna autorità su di me.
Ho pensato queste cose guardando trasognato al pavimento di strette assi di legno chiaro lucidato a cera.
Queste

assi fuggivano fino alla lontana portafinestra, all'altra estremità del soggiorno; sopra di esse, come in una sovrapposizione di film, visibili eppure trasparenti, mi pareva di scorgere gli occhi dall'espressione così insolita, insieme sonnolenta e bramosa, che accomunavano AIda, mia madre ed Esmeralda ma non Jeanne.
Ho detto in tono neutro: "SI, è proprio bello.
Sembra una palestra, non le pare?" "Non le pare! Che tipo sei! Prima mi salti addosso, poi ripensi all'agenzia di tuo padre e mi dai persino del lei.
Ma dammi del tu e smettila!" 4Scusami.
Non sapevo che l'appartamento fosse così nuovo." "E io invece lo sapevo.
Il tuo papà me l'aveva detto: posso consegnarglielo anche domani, chiavi in mano." Adesso mi domandavo di nuovo perché mio padre avesse fatto restaurare l'appartamento e volesse disfarsene.
Mi pareva di stare di fronte ad un rebus, la cui soluzione era facile, facilissima, eppure non la trovavo.
Ho detto come pensando ad alta voce:> "La targa sulla porta ha il nome di mia madre.
Ma mia madre è morta molti anni fa.
Mio padre non mi ha mai parlato di questo attico, che invece con ogni probabilità aveva comprato allora per lei." 4Che c'è di strano? Tua madre è morta e lui se l'è tenuto vuoto per molti anni per rispetto alla sua memoria e poi ha deciso di venderlo.
E per venderlo meglio, l'ha restaurato.
Me l'ha detto lui: i lavori sono durati due mesi." "Non sapevo nulla, non mi aveva detto nulla." 4E io invece sapevo tutto.
E allora, è contento il mio bambino di aver incontrato la sua mamma in un'ambiente così luminoso e così nuovo?" Così lei continuava a battere sul tasto della maternità anche dopo aver saputo che l'appartamento portava il nome di mia madre.
Anzi, con sgradevole e volgare compiacimento, soprattutto adesso.
Mi rendevo conto, però, che ciò che era o avrebbe dovuto essere per me una profanazione, per lei non era che una specie piuttosto comune di gioco

erotico.
E non me la sentivo di condannarla; anzi avvertivo nella sua parodia dell'amore materno qualche cosa di legittimo.
Ho proposto: "Vogliamo vedere la terrazza?" "Vediamola." Ha preso a camminare lentamente lungo le vetrate.
Mi sono fermato dietro di lei a guardare attraverso il finestrone ai pini di Villa Balestra; mi ha guardato in tralice e ha detto: "Perché mi stai dietro? Per guardarmi il sedere? Guardalo, guardalo pure, è fatto per essere guardato."
E poi con effetto quasi comico ha accennato un movimentc di sghimbescio per entro la tunica, prima con una natica poi con l'altra.
A queste parole e ancor più a questo gesto, ho avuto d nuovo il senso di una profanazione volgare collegato senz dubbio col fatto della somiglianza con mia madre.
Ho per sato con orrore: "Se non fosse morta giovane, forse mamma sarebbe diventata così." Con un solo passo m sono messo accanto a lei e le ho ingiunto: "La prego, n0 parli in questo modo." Si è fermata, mi ha guardato con espressione di stupol eccessivo e burlesco: "Guarda, guarda, il ragazzo per bei si è svegliato.
Mi sbirci il popò ma non vuoi che me ne 8 corga! Intanto vuoi e non vuoi darmi del tu? Alla mamrt non si dà del lei.
Be', vediamo ora la terrazza.
Mi sono precipitato ad aprire la porta finestra; mi preceduto; siamo usciti insieme nella luce abbagliante cielo fitto di bianchi cirri trasparenti.
Esmeralda è ande direttamente al parapetto, là dove la terrazza guardava> panorama di Roma e lì è rimasta, immobile, non tan> come ho capito, per contemplare Roma quanto per f~ raggiungere da me.
Ancora una volta ho ubbidito al suo muto invito e s~ andato ad affiancarmi a lei, contro il parapetto.

Per>< poco siamo rimasti zitti e fermi; poi lei ha alzato il brac> e> ha indicato qualche cosa in fondo alla vasta distesa tetti e di terrazze: "Quella collina come si chiama?

Ho risposto, confuso: 4Non lo so; non conosco Roma; sono sempre vissuto all'estero." 4Avrei dovuto pensarlo; hai un accento straniero.
Dove, all'estero?" 4In Francia." 4Te lo dico io come si chiama quella collina: il Gianicolo." Sul momento non ho capito perché mi avesse chiesto il nome di un particolare del panorama che, invece, le era perfettamente noto.
Ma la mia incomprensione è durata poco.
Mi indicava la collina del Gianicolo ma, intanto, aveva steso l'altro braccio verso il basso, tra me e il parapetto, e adesso sentivo la sua mano cercare qualche cosa alla cieca, sul tessuto dei pantaloni.
Ha continuato: 4Vedi quella cupola laggiù, sull'orizzonte?" -Si." "E San Pietro. E quell'affare bianco, lo sai che cos'è?" 4No." 4E il monumento di piazza Venezia." Adesso era riuscita a trovare quello che stava cercando: la linguetta della chiusura lampo.
Di colpo la mano si è calmata.
L'ho sentita abbassare la linguetta a strappi brevi e dolci.
Poi si è introdotta con ftrtiva abilità per l'apertura, tra lo slip e la pelle nuda, ha indugiato, vittoriosa e possessiva, sul pube, si è insinuata sotto i testicoli, si è voltata in su soppesandoli nella palma, quindi ha estratto all'aria, con delicatezza e tenacia, l'intero mazzo dei genitali.
Ha detto, convinta, senza un tremito nella voce: 4Soltanto per questo panorama, prenderei l'appartamento." Ora andava storcendo di qua e di là il membro, come per saggiarne la rigidità; quindi, con brusca decisione, si è voltata e mi ha mormorato in un soffio: 4Tu, guarda al panorama, non occuparti di me;" e si è deliberatamente accoccolata sotto di me, portando la testa all'altezza del mio ventre.
Ma non ho avuto il tempo di mettere in atto la sua raccomandazione di guardare al panorama.
Ecco, tutto ad un

tratto, sbucando, si sarebbe detto, di là dal cielo, con un fragore e una repentinità che ho sentito minacciosi e punitivi, ecco sbucare un grande elicottero che volava bassissimo, quasi sfiorando gli alberi di Villa Balestra.
Assordante, violento, si è precipitato verso di noi; ho appena avuto il tempo di scorgere il pilota seduto al volante, la testa chiusa nel casco e poi l'elicottero si è allontanato, dileguandosi e impallidendo, fantomatica libellula grigia e diafana, e, alla fine, è scomparso del tutto, e con la sua scomparsa è cessato anche il rumore.
Nello stesso momento, Esmeralda si è rialzata con violenza, è corsa attraverso la terrazza, è sparita per la stessa portafinestra dalla quale eravamo venuti.
Lo stupore per la fuga inspiegabile di Esmeralda, apparentemente atterrita, lei così intrepida, dal normale passaggio di un normalissimo elicottero, per un momento mi ha fatto restare immobile, distratto al punto da non rendermi conto del disordine dei miei blue jeans.
Poi, il profondo silenzio e l'assoluta immobilità seguiti al fracasso dell'elicottero e alla fuga di Esmeralda mi hanno restituito la coscienza della stranezza, per non dire ridicolaggine, della mia situazione: solo su una terrazza, di fronte al so lenne panorama di Roma, coi pantaloni aperti e il membro all'aria.
Con gesto convulso ho rimesso dentro ciò che Esmeralda aveva tirato fuori, e intanto, preoccupato, guardavo alla terrazza.
L'appartamento aveva quattro portefinestre delle quali tre apparivano chiuse; quella per cui Esmeralda era fuggita, invece, era rimasta aperta.
Ho pensato subito che era impossibile che qualcuno ci avesse spiati; le persiane erano del genere tradizionale, con le sbarre voltate in giù che non consentono di guardare lontano; e del resto chi avrebbe potuto spiare? L'attico era disabitato e la porta, chiusa.
Ma mi restava egualmente un senso di apprensione vergognosa, come di esser stato visto mentre facevo qualche cosa di proibito.
Proibito perché? Ancora una volta mi rendevo

<conto che il gioco erotico della maternità messo in atto da Esmeralda, per me non era stato un gioco.
Come per darmi un contegno, ho frugato nella tasca, ne ho preso il pacchetto delle sigarette e ne ho acceso una.
Mi sono accorto che la mano che stringeva l'accendino mi treniava; poi, nel silenzio, una voce a me ben nota, ha gridato in tono canzonatorio: 4Cucù, cucù, mi sono nascosta, cucù, cercami." Così, ho pensato, riconoscendo la voce di AIda, la mia sensazione di essere spiato, dopotutto, era giusta.
Evidentemente avevo dimenticato di chiudere la porta dell'appartamento e AIda, curiosa e forse gelosa, ne aveva approfittato per seguirci.
Ho provato un senso di delusione.
Dopo l'intervento minaccioso e misterioso dell'elicottero piombato su me ed Esmeralda dal cielo, tutta la vicenda, con quel cucii beffardo e infantile, pareva ridursi ad uno scherzo.
Ho gridato con voce annoiata: 4Lo so chi sei, sei la solita Alda.
Ma non ho il tempo di cercarti.
Vieni fuori e falla fini.ta." Ho aspettato ma non è venuta nessuna risposta.
Adesso un dubbio mi angustiava: AIda ci aveva spiato? E se ci aveva spiato, che cosa aveva visto? Me ed Esmeralda che >~ardavamo il panorama con atteggiamenti, a dir poco, sospetti? Oppure Esmeralda accoccolata ai miei piedi con la testa all'altezza del mio ventre? Oppure ancora me solo con i pantaloni aperti e il membro all'aria? Queste tre alternative suonavano ed erano quasi comiche; ma io non riuscivo lo stesso a liberarmi da un ingiustificato senso di vergogna.
Intanto esaminavo attentamente le quattro portefinestre e alla fine mi sono accorto che le persiane della prima a sinistra non erano chiuse ma soltanto accostate.
Di là, dun<que, era venuta la voce; di là, quasi certamente, AIda aveva ~piato.
Ho detto sforzandomi a un tono colloquiale: 4Senti, >Alda, ti consiglio di venire fuori.
Devo chiudere la casa e non vorrei che tu rimanessi intrappolata." Con mio sollievo

ha risposto subito rude e inflessibile: "Andrai via quando mi avrai trovata." "Ma io ti ho già trovata.
Sei dietro la prima portafinestra, a sinistra." "Però non mi hai veramente cercata." Così lei voleva giocare, soltanto giocare; ed era impossibile sapere se ci aveva visti.
Con dolcezza, ho interrogato: "Ma si può sapere perché fai tutto questo?" "Oh bella! Per fare un gioco.
Io mi nascondo, tu mi ceE chi e mi trovi." "E poi?" "E poi niente: te ne vai a casa.
Guarda, cercami e io ù dirò acqua, acqua, fuoco, fuoco, secondo se sarai lontano o vicino, dai, facciamo il gioco." "Come debbo dirtelo: non ho tempo." "Il tempo per quella signora l'hai avuto.
Cosa credi? Che non vi ho visti?" "Davvero? E che cosa hai visto?" Ho aspettato la risposta con ansietà e, al tempo ste~sso, irritato di essere ansioso: "Ho visto-quello che ho visto.
"Tu non hai visto proprio nulla.
"Si, che ho visto!" "Allora dillo." "Ti dirò tutto.
Ma prima devi cercarmi." "Io me ne vado, ti lascio la porta aperta e me ne vado. Ciao." "Aspetta, facciamo così: tu mi cerchi, se mi trovi ti dico quello che ho visto.
Se non mi cerchi, non ti dirò niente." Bruscamente mi sono diretto verso la portafinestra dalla quale veniva la voce.
Mentre dischiudevo le persiane, mi è sembrato udire un fruscio di passi.
Poi ho visto la camera del tutto vuota, dalle pareti bianche e dal pavimento di legno chiaro.
Ma ho notato in fondo alla camera, sulla parete di sinistra, un piccolo uscio socchiuso, senza dubbio quello di un bagno, e ho capito che Alda si nascondeva li.
Infatti, ha subito gridato: "Acqua, acqua."

4Vuoi dire: fuoco." 4No, acqua." Ho spinto l'uscio, c'era buio, la finestrella del bagno doveva essere chiusa.
Ma nel chiarore che veniva dalla camera, ho intravisto un lavandino sormontato da uno specchio: il bagno pareva essere lungo e stretto, con tutte le porcellane allineate contro una sola parete.
Ho gridato,~affacciandomi: "Dove sei? Vieni fuori, ormai ti ho trovata.
4Fuoco, fuoco." Quale istinto di gioco, e non soltanto di gioco, mi ha suggerito, nel momento stesso che trovavo sulla parete l'interruttore della luce, di non girarlo? E, anzi, di chiudere dietro di me l'uscio, piombando il bagno in un buio completo? Le braccia tese in avanti, ho mosso un passo verso il fondo dello stanzino e ho urtato con lo stinco contro un oggetto duro, probabilmente la tazza.
Ho detto con intensa irritazione: 4Ma si può sapere dove sei?" 4Fuoco, fuoco, ancora un passo e bruci." Così, sia pure inconsciamente, il gioco era diventato ambiguo anche per lei. "Se mi brucio, sarà colpa tua." Nello stesso momento, la mia mano, nel buio, ha incontrato il viso di AIda: ecco, sotto le dita, i capelli ai quali ho dato una leggera tirata; ecco, calda e liscia, la guancia che ho accarezzato per un attimo.
Poi ho finto di sbagliarmi e le ho messo il dito nella narice e lei ha starnutito.
Ecco infine le labbra di cui ho seguito col polpastrello il rilievo capriccioso.
AIda ha detto allora, con voce allegra: 4Ormai mi hai trovata.
Adesso devi indovinare quello che ho visto?" "Ma come, eravamo d'accordo che me l'avresti detto se ti trovavo!" "Facciamo così: via via che tu mi tocchi ti dirò se hai toccato quella signora nello stesso modo o no." "Ma io non l'ho toccata." "Bugiardo! Via, facciamo questo gioco e poi ce ne andiamo."

"No, questo gioco, io non lo faccio." "Via, che ti fa?" Non ho detto nulla, ho sfiorato di nuovo le labbra, poi il mento, alfine il collo.
Allora, nel buio, la voce di Alda mi ha incoraggiato: "Acqua, acqua, più giu.
Chi aveva detto la stessa cosa, o meglio il contrario, un momento fa? Esmeralda con i suoi "più su" incalzanti.
Ma Esmeralda sapeva che cosa voleva; Alda invece giocava.
"Più giù, no." "Con quella signora sei andato più giù, dai." "No, basta, andiamo via." Allora, nel buio, una voce, che pareva non di bambina ma di donna, ha cantarellato sarcastica: "Non hai coraggio, non hai coraggio." "Ma che dici?" "Dico che non hai il coraggio di toccarmi come hai toccato quella signora." "Ah si, non ho il coraggio." In un impeto rabbioso ho teso la mano e questa volta decisamente verso il basso.
Le mie dita hanno appena sfiorato il seno destro, non più che un acerbo rilievo sotto la maglia slentata; in confuso, pensavo di dimostrare in mio coraggio afferrandola a caso ad una parte bassa del corpo, magari al ventre.
Ma la mia mano è stata intercettata dalla sua; con imprevisto vigore mi ha afferrato il polso e l'ha tenuto fermo implorando: "No, ho paura, non farlo." Mi sono arrabbiato sul serio, questa volta, forse piu contro me stesso che contro di lei.
Ho gridato: "Il gioco è finito, sono finiti tutti i giochi." A questo grido la lampada del soffitto si è accesa.
Evidentemente AIda, mentre le passeggiavo con le dita sul corpo, teneva la mano sull'interruttore, pronta a premerlo.
Ai miei occhi, allora è apparso lo stanzino lungo e stretto, con le porcellane allineate tutte da una parte e Alda nell'angolo, tra la tazza e la parete, sotto il cilindro dello scaldabagno.
Mi guardava con quei suoi occhi ambigui tra il sonno e il desiderio che la facevano

anto assomigliare a mia madre e ad Esmeralda; poi si è ossa in silenzio, io mi sono fatto da parte, è uscita dallo tanzino e io l'ho seguita.
Sulla terrazza, mi ha chiesto sgarbatamente, avviandosi erso la portafinestra: "Come c chiama quella tizia?" "Jodice.
Esmeralda Jodice." "E la rivedrai?" "Perché dovrei rivederla? E una cliente di mio padre.
hi la conosce?" "E scappata, ma vedrai che tornerà."

EAP1TO10 OTTAVO

L'ALBUM DI EAMI~IA

Era ormai tardi, ma ho trovato mio padre ancora a tavola.
Adesso mi era venuto lo scrupolo professionale: temevo che Esmeralda, la cui -a mi pareva tuttora inspiegabile, avesse telefonato nel frattempo a mio padre, si fosse lamentata di me.
Sarebbe stato strano e assurdo; ma tutta la condotta della signora Jodice non era stata forse strana e assurda fin da principio? Un'occhiata è bastata per dissipare la mia preoccupazione.
Mio padre, tranquillo e assorto, stava seduto davanti al suo piatto e non ha neppure levato la testa quando sono entrato.
Si è limitato a chiedere: 0Come mai cosi tardi?" Ho risposto seccamente: "Ho dovuto aspettare quasi mezz'ora.
La signora Jodice mi ha fatto tardare." Mi sono seduto, ho spiegato il tovagliolo.
Oringia è entrata subito, ha portato il primo piatto.
Ho preso a mangiare in silenzio.
Mio padre ha scelto una mela dfla fruttiera, l'ha posata sul piatto, l'ha spaccata prima a metà, poi in quattro, e ha cominciato a sbucciare uno spicchio.
Quindi ha chiesto senza alzare gli occhi: inE come ti è sembrata?" "Ma chi?" 4La nostra cliente, la signora Jodice." Mi sono accorto con sollievo che non provavo nessun senso di colpa e subito dopo mi sono irritato con me stesso per il sollievo.
E se anche avessi fatto l'amore con la signora Jodice, perché mai avrei dovuto provare un senso di

colpa? Ho detto a caso: 4Deve essere stata, a suo tempo,
una bella donna." 4Lo è ancora.
Ha occhi bellissimi, una magnifica capigliatura, un portamento nobile.
Forse non l'hai guardata bene." Così mi stimolava al discorso su Esmeralda.
Ho esitato prima di rispondere: dovevo dirgli che i bellissimi occhi naufragavano in un mare di rughe? Che la magnifica capigliatura era secca e priva di luce? Che il nobile portamento era guit- tesco, proprio da scadente cantante di musica leggera? Stavo per rispondere con queste critiche quando ho sorpreso negli occhi di mio padre un'espressione non tanto di curiosità quanto di ingenua, commossa ansietà.
Senza spiegarmi perché fosse ansioso, mi sono corretto: "Si, è vero, a suo modo è bella." E poi chissà perché mi è sfuggita la frase: "Ma è una bellezza matura; potrebbe essere mia madre." Curiosamente, è ammutolito.
Pareva riflettere, alfine si è deciso: 4ìnsomma, non ti ha fatto alcuna impressione, diciamo così, particolare?" 4Nonostante la maturità, è una bella donna, ecco tutto." "Si vede che non l'hai guardata bene." C'era quasi un rimprovero nella sua voce.
Mi sono difeso con voce annoiata: "L'ho guardata benissimo.
Ho avuto tutto il tempo di guardarla." Sono stato zitto un momento e poi mi è venuta un'idea opposta a quella che finora mi aveva fatto essere reticente: avrei accontentato mio padre, avrei sfiorato la mia avventura con l'abilità istinti- va del sonnambulo che passeggia a occhi chiusi su un cornicione. 4L'ho guardata così bene che ho visto persinoche ha una voglia scura sulla gamba.
Gliel'ho vista quando mi sono chinato a raccogliere i lukumi che erano caduti interra." "I lukumi? Quali lukumi?" Ho raccontato brevemente a mio padre I incidente dei lukumi.
Ho sfiorato davvero l'avventura, concludendo: 4Mi indicava i lukumi col piede.
Ho avuto l'impressione che,

con la scusa dei lukumi volesse mostrarmi le gambe, aveva tirato su la tunica;" e mi sono meravigliato constatando che mio padre non pareva attribuire alcuna importanza ad un incidente che per me ne aveva avuta tanta.
Ha detto seccamente: "Tutto qui, non hai notato nient'altro?" 4No, che cosa dovevo notare?" 4Ti credevo più osservatore," ha detto mio padre in tono di delusione, "ero sicuro che fin dal primo sguardo saresti stato colpito da qualche cosa che è molto più importante della voglia sulla gamba." Questa volta non ho detto nulla, perché d'improvviso ho ricordato che, si, avevo notato qualche cosa di particolare che sapevo importante non soltanto per lui ma anche per me: la somiglianza degli occhi della cliente con quelli di mia madre, somiglianza indiretta, mediata dall'analoga so miglianza degli occhi di Esmeralda con quelli di Alda e di questa con quelli di mia madre.
Ma queste tre somiglianze che al momento in cui le avevo notate mi avevano dato l'impressione di soggiacere ad una specie di allucinazione adesso che mio padre mi interrogava, non mi sentivo più di ammetterle: non volevo avere niente da spartire con lui neppure un'osservazione come quella, apparentemente innocua.
Mio padre ha insistito: "Cerca di ricordare: Esmeralda non ti ha fatto pensare a qualcuno?" Mi sono meravigliato; ma questa volta per un motivo che non era la somiglianza tra mia madre e la signora Jodice.
Quella mattina, dandomi le chiavi dell'attico, mio padre aveva parlato di Esmeralda come di una cliente qualsiasi di cui non ricordava il nome.
E adesso, invece, la chiamava Esmeralda.
Tutto era chiaro, insomma, almeno per quanto riguardava il rapporto tra lui e la signora Jodice: Esmeralda era la donna misteriosa con la quale mio padre passava le serate.
A quanto pare, esattamente come avveniva a me, lui non poteva fare a meno di ritrovare i tratti di mia madre in tutte le donne di cui si invaghiva.
Ma perché dandomi le chiavi dell'attico non mi aveva

avvertito che la cliente era quella cosiddetta compagna con,, la quale andava a cena la sera? Questa domanda appena formulata è stata sopraffatta e come cancellata da un'ovvia constatazione: il gioco erotico della maternità messo in attoda Esmeralda con me era dovuto non soltanto all'età ma soprattutto al rapporto quasi coniugale con mio padre.
A sua volta quest'ultimo dava a vedere, con l'inganno dell'attico, di volere che Esmeralda mi apparisse in figura di madre.
Così, piano piano, la visita all'appartamento di via Ammannati si rivelava come una specie di recita nella quale ognuno aveva mentito e assunto un ruolo non suo.
Non ho lasciato trasparire nulla di queste riflessioni.
Ho ribadito: "No, non mi ha fatto pensare proprio a nessuno." Nello stesso tempo, però, ho intravisto le inevitabili e,sgradevoli implicazioni della mia avventura: adesso mi ritrovavo rivale di mio padre, con l'amante di lui che era o stava per diventare la mia.
Mio padre si è alzato ad un tratto dalla tavola e ha detto con improvvisa decisione: 4Aspetta un momento.
Adesso ti faccio vedere qualche cosa." E andato all'altra estremità del soggiorno, ad un antico trumeau che si trovava presso la porta, l'ha aperto, ha cercato e trovato una molla: dentro il trumeau si è svelata una cavità segreta nella quale ho intravisto, pur da lontano, le coste di alcuni album rilegati in cuoio.
Mio padre ha scelto uno degli album ed è venuto a metterlo, aperto, davanti a me, sulla tavola.
Ritto accanto a me, ha sfogliato l'album; conteneva molte fotografie di mia madre con lui, da sola, con me, con altre persone.
Ma lui, come mi sono accorto, cercava una fotografia particolare.
Ad un tratto ha detto: "Guarda, e dimmi se non sono la stessa persona." Ho guardato: sul foglio dell'album erano incollate due fotografie, l'una di mia madre, e l'altra, come ho capito subito, di Esmeralda giovane.
La fotografia di mia madre, per una singolare combinazione, era la stessa, ma con la parte inferiore intatta, che conservavo nel portafoglio: mia ma- 134

dre vi appariva in camicetta e minigonna, appoggiata con la schiena ad una ringhiera, su uno sfondo marino, col vento che le soffiava in faccia una ciocca di capelli.
Esmeralda, invece, era stata fotografata a mezzo busto, in un vestito da sera molto scollato che le lasciava nude le braccia e la sommità del petto.
Ho provato un senso quasi di nausea: la forma del volto, i tratti essenziali e soprattutto gli occhi, rivelavano un'innegabile somiglianza.
Ho detto seccamente: "Lo vedo, sono due fotografie, l'una della mamma, l'altra della signora Jodice.
Ma che c'entra la signora Jodice? E perché hai incollato qui dentro la sua fotografia?" 4Ma come!" ha esclamato mio padre, 4non lo vedi che sono identiche?" Avrei voluto domandare: 4Ma, insomma, che cos'è? chi è per te la signora Jodice?" irritato da un equivoco che stava prolungandosi troppo a lungo; ma lui mi ha prevenuto: 4La signora Jodice qui ha la stessa età di tua madre e sembra, a dir poco, una sua gemella.
Mi rendo conto, però che, adesso, vorrai sapere perché ho fatto questo montaggio.
Ebbene, Mario, è giunto il momento di dirtelo.
Ma prima di tutto devo ancora spiegarti qualche cosa." Con queste parole in qualche modo solenni, mi ha lasciato intento a guardare all'album aperto, ha fatto il giro della tavola, è tornato a sedersi di fronte a me: 4Vedi, Mario," ha ripreso in tono confidenziale e tuttavia teatrale, chinandosi in avanti, 4tu sei ormai un uomo già fatto e non dubito che conosci il mondo meglio di me.
Ma nel caso di tua madre, tu sei soprattutto un figlio, e come figlio non puoi assolutamente capire che specie di sentimento provassi per lei.
Mario, io l'ho amata, veramente amata e ho fatto per lei delle follie.
Ti ho detto che mi ha costretto ad essere al tempo stesso Otello e lago.
Aggiungi Mario a questi due personaggi di Shakespeare, una terza figura immortale: Romeo.
Si, Mario, tua madre è stata la mia Giulietta e io sono il suo Romeo che ne piange ancora la fine prematura."

Non sapevo che dire e neppure dove guardare.
Avrei voluto distogliere gli occhi dalle due fotografie, ma mi ripugnava di rivolgerli a mio padre, istrione infervorato e probabilmente sincero: 4Perché ti dico tutto questo, Mario?" ha ripreso dopo un momento di silenzio, "perché, come avrai già capito da un pezzo, Esmeralda è la mia compagna, la donna che amo ormai da due anni.
Ma io, Mario, e questo rimanga tra noi, da uomo a uomo, non avrei mai fatto di Esmeralda la mia compagna, non l'avrei mai amata di vero, appassionato amore, se non avesse somigliato in maniera così stupefacente a tua madre." Ho ribattuto, senza alzare gli occhi: 4Va bene, ma perché non mi hai detto subito che Esmeralda era la tua compagna? Perché mi hai fatto fare tutta quella commedia della visita all'attico?" "E lei che l'ha voluto, Mario.
Ha detto che voleva conoscerti senza che tu sapessi chi era." 4Ma perché?" "Mario, è giunto il momento di dirtelo.
Esmeralda ed io abbiamo deciso di sposarci entro il mese.
Ma lei non era si cura di piacerti e che tu le saresti piaciuto.
E allora ha voluto incontrarti come se tu fossi stato un agente immobiliare e lei una cliente qualsiasi." 4Spero di non esserle riuscito antipatico?" 4Al contrario, mi ha telefonato poco fa e mi ha detto tutto il bene possibile di te." "Ma sulla porta dell'attico c'è il nome della mamma." 4Si capisce.
Deve averlo.
E stato per tanti anni la casa in cui avevo voluto che tua madre abitasse.
Adesso sarà la casa dove andremo ad abitare, tu, io, e la donna che amo e sposerò soprattutto perché somiglia a tua madre.
Si, Mario, sarà come se la mia vita, sospesa per quindici anni, riprendesse il suo corso al punto preciso in cui si era interrotta.
Dunque Mario, da una parte moglie nuova, con un figlio, per così dire, nuovo, casa nuova; dall'altra, tutto come prima, meglio di prima."

Era sincero mio padre? Era convinto? In tutti i casi dimostrava il massimo di aderenza alla parte che aveva scelto di recitare.
Si è interrotto un momento come chi è sopraffatto dalla commozione, quindi ha ripreso in tono conclusivo: "La famiglia, Mario, quest'è stato lo scopo che mi sono prefisso per tanti anni, e adesso posso dire di averlo raggiunto.
La famiglia! C'era, ho riflettuto, in questa esclamazione lo stesso genere di nostalgia di Alda allorché parlava della felicità domestica.
Se non che, come ho pensato senza troppa ironia, si trattava in ambedue i casi di famiglie molto parùcolari: in quella di Alda, la figlia era attirata dal padre e gelosa della madre; in quella di mio padre, la madre giocava all'incesto col figlio.
Mio padre mi guardava aspettando che mi fossi riavuto dalla sorpresa.
Per una volta ho voluto davvero parlare, come lui era solito dire, da uomo a uomo: "Credo che l'amore che provavi per la mamma te la fa vedere un po' in utte le donne.
Ma non importa: se l'ami, fai bene a spoarIa." Pensavo a me stesso, oltre che a lui: anch'io vedevo mia nadre in altre donne, in Alda, in Esmeralda.
Ma, al contraio di lui, non mi era possibile risolvere la mia ossessione on un matrimonio.
Mio padre, intanto, si lasciava andare flusso dei sentimenti: "Vedrai che voi due, tu ed Esmealda, andrete ben presto d'accordo, non dico proprio ome una madre e un figlio, ma quasi.
Ti ho già detto che i ha telefonato e mi ha parlato di te.
Lo sai che cosa le ha atto soprattutto impressione?" "Che cosa?" "Che sei un poeta." 4Non sono un poeta.
Vorrei esserlo.
E poi come ha fatto saperlo? Non abbiamo parlato di poesia." Gliel'ho detto io, e lo sai perché? Perché anche lei ha critto delle poesie." "Delle poesie?"

"Si, le parole delle sue canzoni." 4Saremo una famiglia di poeti," ho commentato con ir nia, "poeta il figlio, poeta la matrigna, e poeta anche tu; scommetto che anche tu hai scritto delle poesie." Mio padre ha sospirato con una falsità di pessimo attore, che mi ha fatto fremere: 4Ahimè, Mario, non sono poeta.
Ma la poesia l'ho qui nel cuore," e si è battuto la mano sul petto.
Diciamo che sono poeta nella vita.
Per me la poesia ha un nome ed è quello di tua madre: Dina." Ha sospirato di nuovo, quindi: 4A proposito, forse sarebbe opportuno che tu telefonassi ad Esmeralda per dirle che sai del nostro matrimonio e che sei felice anche tu che, ci sposiamo.
Mica per altro: per non darle l'impressione che sei offeso dal nostro piccolo inganno.
Se vuoi, ti do U, suo numero di telefono." Era precisamente ciò che volevo da lui.
E invece, con inspiegabile, misteriosa ritrosia, ho risposto in fretta: 4No, per ora, no.
Me la presenterai, diciamo così, ufficialmente, uno di questi giorni.
Adesso, così al telefono, non saprei cosa dirle." Ha approvato con calore: 4E giusto, è giustissimo, ti capisco, capisco il tuo imbarazzo: Esmeralda, così simile a tua madre, prenderà ben presto il posto di tua madre.
Devi abituarti all'idea.
Allora dimmi almeno qualche parola per lei che poi le riferirò." 4Dille che sono contento di averla conosciuta.
Dille che d'ora in poi deve dimenticare l'agente immobiliare e non vedere più in me che un figlio."

CAPiTO10NONO

LA PARTITA DI CALCIO

Appena se n'è andato, avrei voluto correrglì dietro per hiedergli quel numero di telefono di Esmeralda che uno trano soprassalto di pudore mi aveva fatto rifiutare un atmo prima.
Mi accadeva, del resto, sempre così: la consaevolezza della mia riprovevole, innata disponibilità faceva che, nelle occasioni che via via mi si offrivano nella vita, i accontentassi spesso di un successo iniziale, simbolico e oi mi tirassi indietro, sia pure per piombare, come adesso, el più amaro rammarico.
Era chiaro che Esmeralda, telenando a mio padre, aveva inteso lanciarmi un messaggio ssicurante; ma io, lì per li, non avevo voluto approfitrne: mi era bastata per un momento la certezza che ciò he era avvenuto quella mattina nell'attico, poteva ripetersi el fiituro ogni volta che l'avessi voluto.
Ma c'era una novità a modificare le alternative della dionibllità, ed era il pensiero, o meglio 1 ispirazione imrovvisa e folgorante che con Esmeralda, così somigliante mia madre e così ben disposta a recitarne la parte, mi si ffiiva un'occasione unica di mettere in atto ciò che non mi ra riuscito di fare con la cameriera Oringia: ripetere, a opo terapeutico, la scena traumatica dell'amore di mia adre con Terenzi, mettendo me al posto di quest'ultimo d Esmeralda al posto di mia madre.
Come avevo fatto con onique, avrei cancellato col mio amplesso quello di Tenzi, lavato il suo seme con il mio.
Era uno schema astratto, buono, in fondo, soprattutto,

per giustificare la continuazione del mio rapporto co Esmeralda.
Ma a dar vita allo schema interveniva il desid rio reale e inspiegabile che mi ispirava la mia futura matrigna.
Questo desiderio oltrepassava lo schema; fo avrebbe potuto anche farne a meno.
In tutti i casi, schemi o non schema, mi conveniva agire al più presto con Esmeralda e non già in un futuro imprecisato, ma subito.
Questa urgenza dettata in realtà dal desiderio ma mascherata di razionale utilità mi faceva pentire amaramente di aver rifiutato l'invito di mio padre a telefonare a Esmeralda.
Al meno mi fossi appuntato il numero, dicendogli che mi riservavo di telefonarle! Ma no, l'avevo rifiutato! Dalla disperazione, adesso, avrei voluto darmi i pugni in testa.
Bruscamente mi sono alzato dalla tavola e sono andato quasi di corsa nella camera da letto di mio padre.
Speravo che tenesse un'agenda sul tavolino da notte, presso il telefono.
Ma non c'era alcuna agenda.
Le due finestre erano aperte; con istintivo impulso sono andato ad affacciarmi e ho guardato in basso: pazzamente mi era venuto in mente di chiamare mio padre, or ora uscito per recarsi in agenzia, raggiungerlo in strada e, con un pretesto qualsiasi o anche senza pretesto, farmi dare il numero di Esmeralda.
Per una combinazione misteriosa quanto casuale, c'era il solito spettacolo delle macchine ferme al semaforo rosso che mi si presentava ogni volta che mi affacciavo sul lungotevere: mai mi era accaduto finora di sorprenderle mentre correvano col segnale verde di via libera.
Mio padre stava attraversando la strada, più tozzo e più basso che mai, così visto dall'alto.
Come sapevo, attraversava per camminare, poi, lungo il parapetto del Tevere.
Era solito andare a piedi all'agenzia per fare, come diceva, dell'esercizio; e preferiva la prospettiva del fiume, più amena di quella dei palazzi allineati in fila dall'altra parte del lungotevere.

Per un momento mi sono per così dire dissociato, e mi sono visto, ansimante e trafélato, nel mezzo dell'àsfalto, da 140

vanti tutte quelle macchine ferme e frementi, domandare a io padre stupefatto il numero telefonico di Esmeralda.
oi, ad un tratto, alle mie spalle, quieto, sommesso ma imerioso ha preso a squillare il telefono.
Mi sono voltato a metà dal davanzale e ho esitato.
Non elefonavo e non ricevevo telefonate; nella mia vita, a orna, non c'erano che Jeanne e Alda e loro potevo veerle quando volevo a Villa Balestra. in telefono, così, cermente squillava per mio padre; e non me la senùvo, in uel momento, di fargli da segretario.
Ma lo squillo conùuava con un insistenza paziente, come di qualcuno che saesse di certo che ero io a sentirlo, non mio padre.
Allora sono staccato dal davanzale e sono andato a sollevare il cevitore.
Ho riconosciuto subito la voce di Esmeralda che edeva: 4Sei tu Riccardo? Dov'eri? Si può sapere perché on rispondi?" Ho detto col cuore in tumulto: Mio padre non è in casa." 4Con chi parlo?" 4Con Mario." All'altro capo del filo la voce ha avuto un sobbalzo di vità: "Oh che bella sorpresa! Veramente volevo tuo pae.
Ma forse, sotto sotto, volevo proprio te.
Come sta il `o bambino?" Stavo in piedi presso al letto, tenendo con una mano il evitore contro l'orecchio.
Ho portato l'altra alla subitaa gonfiezza del mio membro e non ho potuto fare a no di pensare che la voce di Esmeralda che alludeva al gioco incestuoso, bastava da sola a turbarmi più che la rsona intera di Jeanne.
Ho interrogato, di rimando: 4Ma uò sapere perché sei fuggita dalla terrazza quando l'elitero ci è passato sopra la testa?" 4Ti ha seccato, eh, proprio sul più bello? Non importa, veremo un'altra terrazza." Si, ma perché sei scappata?" Perché non mi piace- essere guardata in certi momenù." Ma chi ù guardava?

141

4Quella tua amichetta della- porta di fronte.
Aveva aperto le persiane e ci guardava.
"Tu credi che ci ha visti?" 4Altroché! Dovevamo essere buffi, te in piedi che contemplavi il panorama e io accoccolata che contemplavo il tuo coso!" Ho chiesto turbato e rabbioso: 4Quando ci vediamo?" "Il mio bambino vuole ancora bene alla sua mamma anche se all'ultimo momento non gli ha dato il dolce che gli aveva promesso?" Ho pensato: 4Quanta volgarità." Ma al tempo stesso, ho balbettato: "Si, mettiamo che le vuole bene." 4In questo caso, anche oggi, anche subito." Improvvisamente, dal fondo della memoria che l'aveva registrato una volta per tutte, è risalito il progetto di fare con Esmeralda ciò che non ero riuscito a fare con Oringia.
Ma ho ricordato che oggi era sabato e così la partita di ca1cio del campionato, indispensabile per la messa in scena degli amori di mia madre, avrebbe avuto luogo domani, domenica: 4Oggi, no," ho detto con rammarico: 4Domani." Si è subito informata con curiosità: 4Perché domani, che hai da fare di così importante oggi?" 4Non ho nulla da fare." 4Eallora?" Ho esitato.
Mi rendevo conto che mentre lei non faceva che giocare all'incesto, io stavo invece affrontandone l'esperienza seria e diretta: 4A dirti la verità, preferisco domani, perché domani c'è la partita." 4La partita?" <`Si, la partita, domani è domenica, no?" 4Ah, ah, sei un tifoso, chi l'avrebbe mai detto? Ma che c'entro io con la partita?"~ 4Vorrei vederla con te.
4Andare con me allo stadio, che idea! Oltretutto non posso più sopportare le folle.
Ne ho viste troppe nella mia vita."

142

A misura che mi ingolfavo nel mio progetto, provavo un barazzo crescente, come di fronte ad un'impresa dispea dall'esito incerto.
Ma mi restava pur sempre la giustifizione del desiderio.
Quel desiderio che la sola voce nella rnetta del telefono era bastata a suscitare: "Non allo stama a casa tua,,<alla televisione.
Vorrei guardare la para insieme con te.
4Non sapevo che tu fossi un tale tifoso, non si direbbe a derti." 4Eppure lo sono." 4Ma lo sai che sei strano.
Vuoi vedere la partita oppure ?" 4Tutte e due." 4Prima la partita e poi me, o viceversa?" 4No, insieme.
4ìnsieme, che vuoI dire insieme?" Ho provato la sensazione al tempo stesso disperata e puace di chi si vede messo con le spalle al muro: 4ìnsieme ol dire che guardiamo insieme la partita e nello stesso po facciamo l'amore." 4Ah, è così!" "Si, è così." 4Ma lo sai che sei veramente strano! Mi fai venire la cusità.
E come lo immagini tu quest'amore davanti alla tesione." Un ricordo mi ha soccorso: a Parigi, nel negozio di antiario del padre di un mio compagno di università, avevo to un album giapponese con le diverse posizioni del raprto sessuale.
Il mio compagno mi aveva spiegato che el genere di album, in passato, veniva regalato dai genii alle spose alla vigilia delle nozze.
Rinfrancato da quericordo, ho detto con disinvoltura: "La vedo così: io seto sul divano in atto di guardare lo schermo della televine; tu a cavallo sulle mie ginocchia, con le spalle allo ermo.
Io seguo la partita e intanto ti lascio fare.
Tu non ui la partita e fai."

4Faccio che cosa?" "Lamore." "Ma sei proprio strano.
E che vuoi ancora? La luce o il buio?" "Si capisce, il bwo." "E noi due come saremo, nudi o vestiti?" 4Vestiti: stavamo guardando insieme alla televisione; ad ùn tratto abbiamo avuto voglia di fare l'amore e l'abbiamo fatto.
Vestiti, si capisce." "A me l'amore vestita mica piace tanto.
Non si è liberi e si suda.
Soprattutto, oggi, con questo caldo.
E che altro vuoi ancora? Si tratta di un copione, tanto vale sapere tutto."
4Vorrei che tu non mi chiamassi bambino, figlio e si mili." Quest'ultima richiesta, l'ho intuito subito, significava il contrario giusto di quello che pareva significare.
In realtà, avevo detto: 4Vorrei che tu continuassi a chiamarmi bambino, figlio e simili." Con straordinaria intuizione, lei ha risposto: "Come farò a non chiamarti bambino e figlio? Non te l'ha detto tuo padre?" 4Ma che cosa?" 4Quando poco fa gli ho telefonato, mi ha detto che
aveva informato di tutto.
4Di tutto?" La voce si è fatta insofferente, come se fosse< stata co stretta a parlare di sciocchezze senza importanza: `Ma si, tutto: che tuo padre ed io siamo amanti; che al più prest ci sposiamo.
Su, non far finta di non saperlo!" Ho detto con sforzo: "Si, mi ha detto tutto, e allora?" 4Allora, come puoi chiedermi di non chiamarti bambino figlio e così via? Tu ci pensi? Tra un mese al massimo, sa remo madre e figlio." 4Matrigna e figliastro.
4Va bene, va bene, matrigna e figliastro, come vuoi tu Adesso capisco: non vuoi che ti dica che potresti essere mi

figlio perché ti darebbe l'impressione di fare l'amore con tua madre!" Così girava intorno alla verità, come un cane da caccia intorno al cespuglio dentro il quale si nasconde la preda: "Non tanto di far l'amore con mia madre, quanto di tradire mio padre." A questo punto c'è stato un silenzio inspiegabile e in qualche modo solenne, poi dal ricevitore, come dalla grotta di un oracolo, è venuta questa frase: "Ma non lo sai che di fronte all'amore non c'è niente che tenga: nè la famiglia, nè l'amicizia, nè il padre, nè la madre?" Era la voce di Esmeralda che parlava o quella di una si billa ispirata e crudele? Ho balbettato: "Lo so." La voce solita, rauca e rude, ha ripreso: "Ad ogni modo faremo come vuoi tu, benché il gioco del calcio, a dire il vero, è l'ulùma cosa alla quale penserei in cerù momenti.
Lo sento ma non lo spiego: tutto questo è strano, molto trano.
Di' la verità: c'è qualche cosa sotto che non mi dici.
ar l'amore guardando la televisione non è una cosa natuale e magari bella come far l'amore in un bosco o sulla piaggia del mare.
Lo sento, c'è qualche cosa sotto." "Non c'è niente sotto." "Di' la verità, è qualche cosa che è successo a qualcuno, agari a un tuo amichetto, che poi te l'ha raccontato e ti a fatto venire la voglia di farlo anche tu." Adesso era vicinissima alla verità: l'amichetto ero io steso, bambino, che assistevo, atterrito, agli amori di mia mare.
Per un momento ho provato lo stesso impulso a conbarmi che Jeanne mi aveva ispirato nell'aereo.
Ma come con eanne, ho senùto che tutto potevo confidare o meglio rivere salvo ciò che consideravo la parte segreta della mia vita.
nche se, come ho pensato, rifiutando a Esmeralda questa onfidenza, in realtà le rifiutavo me stesso.
Ho mentito di nuovo: "Non voglio ripetere niente, non oglio imitare nessuno. Me lo sono inventato da solo, mi iace l'idea, ecco tutto."

D'improvviso è sembrata convinta: 4Fare insieme il tiio e l'amore!" ha esclamato mettendosi ad un tratto a ridere a gola spiegata, 4mica male, dopotutto.
Una donna è come la porta del gioco del calcio, e i giocatori si battono per entrarci.
Mica male davvero! Vuoi che giochiamo il gioco fin in fondo? Vuoi che strilli `goal', nel momento in cui infilerai la porta? Vuoi che faccia come il portiere, che te lo faccio desiderare ben bene il tuo goal, ah, ha, ah." All'altro capo del filo la sentivo ridere di gusto.
E provavo non so quale gratitudine per una volgarità così sensuale e così naturale.
Poi, bruscamente, ha smesso di ridere.
Ha fatto una confidenza inaspettata: "Meglio in tutti i casi il tifo con te che la commedia con tuo padre." 4Quale commedia?" 4La commedia di far finta di non essere me stessa ma un'altra persona.
La commedia della somiglianza." Ho trasalito di orrore all'idea di essere, sia pure inconsciamente, paragonato a mio padre.
Ho detto fingendo sorpresa: 4Ma che dici?" 4Dico che lui si è ficcato in testa che somiglio a tua madre.
Chiunque vedrebbe che, a qualsiasi età, non abbiamo mai avuto niente in comune. Ma lui è fissato, mi vede come una copia conforme, così nel fisico come nel morale.
Ma tu, di' un po', hai questa impressione?" 4Per nulla." 4E lui, invece, mi vede identica.
E vorrebbe che fossi, per così dire, più identica ancora.
Per esempio, in certi momenti più intimi, mi chiama Dina, còme tua madre.
E poi io non sono bruna ma rossa, così in testa come lì.
Sono anzi la mia bellezza i capelli, rossi come una fiammata.
A Viareggio, dove sono nata, mi chiamavano `vampa', facendo un gioco di parola con vamp, che in inglese vuoI dire donna fatale.
Vedi il doppio senso? E invece, nossignore, per assomigliare a tua madre, lui vuole che io sia bruna, brunissima." Ho cercato di ricordare e allora, si, mi è apparso nella

memoria il tosone del pube folto e nero, come reso più nero dalla bianchezza lucida della sua carnagione di donna rossa.
Chissà perché ho insistito: "Vuole che tu sia bruna anche li?" "Si capisce, e sotto le ascelle.
Magari anche i peli del naso se li avessi.
Eh, eh, è un perfezionista tuo padre! E poi i vestiti." "Come i vestiti?" "Ma si, vorrebbe che portassi la minigonna, come lei.
Qui, però, punto i piedi; la minigonna non mi sta bene; sono un po' forte.
Così abbiamo fatto il compromesso: la porto in casa, ma hiori di casa, mi vesto come mi pare.
E ancora vuole che sotto non porti niente.
A quanto pare tua madre, sotto il vestito, era nuda e aveva l'abitudine di sedersi con le gambe incrociate, così che lui potesse ficcarle quei suoi occhiacci fino in fondo alle cosce.
Con questi si stemi, lei gli aveva fatto perdere la testa, e adesso vorrebbe che gliela facessi perdere anch'io.
Non ho niente in contrario che la perda, tanto non perderebbe niente di prezioso.
Ma voglio che la perda per me e non per un'imitazione della detunta consorte.
Chiacchierava allegramente con la sicurezza e la libertà che le venivano della nostra complicità.
Ma io soffrivo: ciò che era innocua mania in mio padre, per me era ragione di vita.
Ho detto bruscamente: "Allora ci vediamo domani." "A domani, faremo il tifo insieme.
Ciao bambino.
Pardon, ciao Monsù Mario De Sio."

~ITOLODECIMO

LA PERA DI CAUCCIU

Sono uscito subito e, con la naturalezza automatica del`inconscio, sono salito in macchina e ho preso a guidare in direzione di Villa Balestra.
Pensavo, guidando, che, sia pure con una giustificazione lucida e consapevole, io m'apprestavo a diventare l'amante dell'amante di mio padre, o meglio, della mia matrigna, vi sta I imminenza delle nozze.
Non mi piaceva affatto pensarlo, ma questo era, tuttavia, il punto.
Naturalmente c'era la scappatoia della poesia: un poeta, per giunta un poeta le cui poesie sono state già" scritte da un altro poeta, può permettersi tutto.
Ho recitato mentalmente cercandovi una conferma, quesù versi del mio caro Apollinaire: Oh, la mia giovinezza abbandonata Come una ghirlanda sfogliata Ora ecco viene la stagione del disdegno e della suspicione.
Ho voluto tradurre, per gioco, il testo francese in italiano, con le rime e i versi; ma mi sono subito accorto che, così in italiano come in francese, per una volta, Apollinaire non funzionava; e la goffa parola "suspicione" con la quale, per amor della rima, avevo tradotto 4soup~on", mi ha fatto l'effetto sconcertante di quei fiori belli e strani che, tuttavia, se vi si porta il naso, offendono l'olfatto con un odore fetido.
149

Si, ho pensato ancora, la mia giovinezza era ormai una 4ghirlanda sfogliata" ed era venuta davvero la stagione del disprezzo e del sospetto.
In termini meno poetici, io mi stavo imbarcando in una brutta storia.
E a mitigarne la bruttezza non valeva il progetto terapeutico di liberarmi dell'ossessione, ripetendo con un'altra donna la scena degli amori di mia madre.
Insomma, forse, la giovinezza stava davvero diventando sulla mia fronte una ghirlanda di fiori appassiti e puzzolenti.
E non potevo evitare il sospetto di essere non già un poeta ma un piccolo, volgare 4maquereau" implicato in una lurida tresca familiare.
Ma subito, dopo, ho pensato: 4Macché ghirlanda appassita! Ho vent'anni." E mi sono sentito meglio.
Ho parcheggiato con cura la macchina proprio di fronte alla casa di AIda e di Jeanne.
Come sono disceso, ho guardato in su, verso il balcone più alto.
Allora ho visto Jeanne che faceva qualche cosa ritta in piedi dietro le cassette fiorite.
Con gioia e con sollievo, ho gridato: 4jeanne, Jeanne, perché non vieni giù;" l'ho vista sporgersi a guardarmi, ho ripetuto la frase e lei ha fatto un gesto come per dire che aveva sentito e che andassi ad aspettarla a Villa Balestra.
Ad un tratto ho capito quello che stava facendo: con un paio di cesoie, tagliava le rose già sbocciate dei cespugli delle cassette; ne aveva già un mazzo tra le braccia.
Ubbidiente, mi sono avviato verso il portale di Villa Balestra.
Non ho aspettato molto.
Di li a una decina di minuti, l'ho vista camminare per il prato, verso il banco sul quale mi ero seduto.
Faceva l'effetto di un'apparizione graziosa e rassicurante, con la sua gonna plissettata di lino grezzo, che le ondeggiava ad ogni passo dai fianchi un po' larghi al di sopra delle caviglie sottili e eleganti.
E tuttavia, non ho potuto fare a meno di pensare, era pur sempre la vedova inconsolabile e maniaca che tagliava le rose della terrazza per metterle in vaso nella camera coniugale trasformata, secondo le informazioni di Alda, in funebre cappella.
Si è seduta accanto a me, ha dato un colpo della mano

e pieghe della gonna e ha chiesto con la solita intonaone parigina acuta e cantante: "Come va, come va?" Ho detto convinto: Malissimo." Mi ha osservato, in tralice, con una curiosità critica insota in lei e nuova per me: "Infatti, si vede." Mi sono allarmato: 4Si vede? E che cosa si vede?" 4Hai l'aria stanca e sei pallido." 4Molto pallido?" 4Non sei un tipo abbronzato.
Ma oggi sei proprio paldo, hai gli occhi segnati." Ho detto a voce bassa: "Devo parlarti." Come mossa da un impulso irresistibile, ha teso la mano, ha accarezzato sulla guancia: "Parlare a me? Abbiamo arlato tanto, è un pezzo che parliamo, no?" 4Non vog,lio parlarti tanto per parlare, voglio dirti una osa precisa.
4Una cosa precisa?" "Si, devo parlarti di qualcosa che mi sta succedendo." Ha fatto un viso come di sorpresa eccessiva: 4Ma che `entro io?" 4C'entri perché soltanto tu puoi darmi un consiglio." Mi ha misurato con sguardo altero: "Ho paura che mi rendi per quella che non sono." "Perché?" 4Non sono capace di dar consigli a me stessa.
Figuriaoci agli altri." Mi sono posto ad un tratto la questione: questo tono egnoso non indicava forse che lei si aspettava che riprenessi il nostro rapporto al punto di maggiore intimità, cioè i quando le avevo posato la mano sul seno? Oppure, al ontrario, voleva dire che non dovevo assolutamente ripere quella carezza alla quale non aveva saputo o voluto are un seguito? Ad ogni modo, ho pensato un po' cinicaente, una carezza non è che una carezza, e mi conveniva ntare.
La mia mano, quasi indipendente dalla mia vontà, si è mossa attraverso lo spazio, ha posato la palma

sul suo seno, visibile come l'altra volta per il tono rosat che ne traspariva per entro il tessuto bianco e tenue de camicetta.
Ma ha subito respinto con energia la carezza, ù randosi indietro e dicendo: 4Non ho al petto una di quell pere di caucciù delle vecchie automobili.
Puoi stringe quanto vuoi, non farà pepè." Ho detto mortificato: 4Scusami," e senza indugio sono alzato in piedi e ho fatto per andarmene.
Subito, come pentita, si è protesa, mi ha afferrato la mano e l'ha guidata a fare la carezza che, or ora, aveva respinto: 4No, non te ne andare, siediti, dimmi, ti ascolto, dimmi quello che ti sta succedendo." Un vecchio signore che stava passando in quel ~0~~~to ci ha guardati meravigliato e ha affrettato il passo.
Dovevamo fare uno spettacolo strano in un giardino pubblico: lei che si protendeva dal banco e si premeva la mia mano al petto; e io, ritto in piedi, che la lasciavo fare.
Mi sono seduto di nuovo, ho detto: 4Mi sta succedendo una brutta storia." chi? Con tuo padre?"

4ìndirettamente anche con lui.
Con la sua donna." In fondo, mi sono detto, con queste parole, le confer-, mavo, se ce ne fosse stato bisogno, la mia invincibile freddezza verso di lei.
Ma, curiosamente, questa volta ha nascosto il suo disappunto con la premura tutta nuova di chi finge di rinunziare ad una intimità impossibile perché, in realtà, ha trovato una maniera diversa di arrivarci: "La donna di tuo padre? Non mi avevi mai detto che ne aveva una." 4Non la conoscevo, lui stesso non me ne aveva mai par- lato." 4Ma chi è?" "E una ex cantante di musica leggera.
Lui la vedeva tutte le sere ma non me l'aveva mai fatta conoscere.
Ma che importa tutto q~uesto? Io non voglio mica annoiarti con le mi confidenze.

Ha detto con intrepidezza: 4Io sono una donna che non è mai riuscita a farsi amare dall'uomo che amava.
In compenso ne ero la confidente e mi raccontava tutto.
Proprio tutto quello che gli succedeva con le donne innumerevoli con le quali mi tradiva.
Si vede che questa è la mia vocazione.
Allora, dimmi che ti sta succedendo con la donna di tuo padre?" Era veramente curiosa? Oppure rassegnata alla parte che, a quanto diceva, le aveva imposto la vita? Ho detto malvolentieri e insieme irresistibilmente fiducioso: "Mio padre mi ha chiesto di accompagnare una certa signora Jodice a visitare un appartamento.
Per una combinazione: proprio l'attico disabitato che si trova di fronte al vostro." "Sì, l'atùco che porta il nome di tua madre." Mi sono fermato di colpo.
Non avevo mai parlato di mia madre con Jeanne, pur tra le tante confidenze alle quali mi ero lasciato andare.
Ho provato lo stesso sentimento quasi di orrore di un abitante di Tahiti o altra isola oceanica che trova delle orme di piedi umani impresse sul suolo del proprio campo, nonostante lo scritto che lo proibisce: 4Tabù!" Ho detto turbato: "Ma come fai a saperlo?" 4Che cosa?" 4Che il nome sulla porta è quello di mia madre?" 4Hai dimenticato che tempo fa mi avevi detto che lo zio presso il quale sei sinora vissuto a Parigi, si chiama Diotallevi? Ora è uno zio materno, dunque qualcuno che logicamente porta lo stesso nome di tua madre.
Sono rimasto un momento confuso: l'orrore per il tabù infranto era scomparso; ma subentrava adesso la sensazione sconcertante che Jeanne sapesse 4tutto" di me, persino la mia ossessione filiale.
Ho ripreso cercando di dare alla mia voce un tono ironico: 4Questa signora Jodice, però, si è ben guardata dal dire che era l'amante di mio padre; e lui, dal canto suo, non me l'ha presentata come la sua donna ma come una cliente qualsiasi, di cui non ricordava il nome.
Insomma: mi hanno teso una specie di trappola."

153

4Ma a che scopo?" 4Secondo mio padre, volevano vedere se lei piaceva me e io piacevo a lei, visto che stanno per sposarsi.
U specie di prova o, se vogliamo, di esame." Ha detto arditamente: 4ìnfatti vi siete piaciuti, no?" 4Non proprio." 4Perché non proprio?" Ho mentito: "Io sono piaciuto a lei, ma lei non è pia ciuta a me." 4Ne sei sicuro? Ma hai parlato di trappola; dunque ci 5 cascato." Sotto il suo sguardo indagatore, mi sono di nuovo con fuso: "Non mi è piaciuta, ma al tempo stesso non so ch cosa mi è successo.
Non mi piaceva veramente; la vedev com'era.
E ciononostante in certo modo mi piaceva." 4Com'è questa signora Jodice?" 4Volgare." "Dunque ti è piaciuta appunto perché è volgare.
La trap pola era la volgarità, non è così?" Ho ammesso: "Si, forse è così, ma non capisco perché." 4E che cosa è successo `veramente con questa donn volgare?" Potevo raccontarle la storia dei lukumi? Ho deciso ch potevo perché Jeanne ormai sapeva di certo che ciò che er successo aveva carattere di volgarità e a me non restava ch confermarlo. "Aveva una scatola di quei dolci chiamati lu kumi, sai, quei dolci orientali.
E caduta per terra.
Mi son chinato a raccoglierli, ce n'erano dappertutto.
Lei me li indi cava via via col piede e per farlo si era tirata su un poco la tu nica, lunga lunga, che indossava.
Ad un tratto, mi ha chiest di baciarle la gamba, prima sul polpaccio e poi più su.
No so per~ché, non so come, non ho saputo dirle di no.
Mi ripe teva: piu su, più su'; e io mi domandavo: perché lo faccio però lo facevo.
Alla fine mi sono trovato con la bocca sul su ventre e l'ho morsa, non molto, però.
Ecco tutto." 4Ecco tutto, eh? Ne sei proprio sicuro?" i 154

"Si." 4Non siete usciti sulla terrazza? Diamine, la terrazza e importante in un attico, bisogna vederla." <`Si, siamo usciti.
Le ho mostrato il panorama di Roma." 4E basta?" <`Si, non è successo altro." 4Via, che qualche altra cosa sarà pure successo.
Eravate soli sulla terrazza; poco prima l'avevi addirittura addentata in una parte molto particolare del corpo.
Possibile che vi siete limitati a guardare il panorama?" Pareva davvero sapere tutto.
Ho ammesso: "Qualche cosa è ancora successo, ma quasi niente.
Preferisco non parlarne." 4Perché?" Questa volta il mio silenzio aveva una giustificazione: l'elicottero.
Parlare dell'elicottero voleva dire parlare del significato incestuoso del gioco erotico di Esmeralda; parlare del gioco voleva dire parlare di mia madre:
"Perche, come ho detto, alla fine non è successo nulla." C'è stato un lungo silenzio, poi lei ha riassunto: 4La tua brutta storia è una storia normale, normalissima: il figliastro che fa l'amore con la matrigna." 4Non l'ho fatto veramente." Ha detto tranquillamente: 4L'avresti fatto se lei non fos<e scappata." Mi sono meravigliato: "Come fai a saperlo?" 4Alda era sulla terrazza e vi ha visti.
Alda mi racconta sempre tutto, non lo sapevi?" Così, ho pensato, Alda nonostante la sua promessa, aveva parlato alla madre.
Sono rimasto zitto, irritato e mortificato, la testa bassa.
Jeanne mi ha teso la mano e mi ha fatto di nuovo una carezza sulla guancia: 4Via, via, non è nulla, proprio nulla; un'avventura un po' volgare, per giunta interrotta, come si dice, sul più bello.
Dov'è la brutta storia?" Mi sono ribellato, attaccandomi per una volta alla mia

segreta verità: 4E brutto perché lei non fa che dirmi ch< potrei essere suo figlio." 4Si capisce, per lei è eccitante." Mi colpiva il cinismo di Jeanne: non soltanto sapevi tutto ma, apparentemente, non si meravigliava di nulla.
"E poi perché non posso sopportare l'idea che, attr~ verso il rapporto con lei, mi metto in stato di inferiorità ri spetto a qualcuno che considero inferiore a me." 4Chi è questa persona che consideri inferiore?" 4Mio padre." 4Bisogna pur sempre' pagare un prezzo per il piacere, normale, no?" Non ho potuto fare a meno di esclamare: 4A te non fa n(caldo nè freddo; questa è la verità!" 4Al contrario, mi interessa, se non altro perché quand parli di certe cose cambi espressione e mi piace guardarti." "In che senso cambio espressione?" Era una domanda dettata dalla vanità.
Ma Jeanne l'h presa sul serio.
Mi ha guardato a lungo: 4Te l'ho già dett mi pare.
I tuoi occhi di solito hanno uno sguardo triste.
M quando parli di poesia o di amore, diventano più vivi, pi belli." 4Ma dov e I amore qui?" "Ah, questo lo sai tu; come posso saperlo io?" Adesso tuttavia mi pareva di star meglio: inopinat~ mente cinica, Jeanne aveva, se non altro, dissipato il sens(di vergogna che mi ispirava il ricordo del mio incontro co Esmeralda: 4Cosi, tu pensi davvero che non è una brutta storia?" Mi aspettavo di nuovo un'indulgenza materna e] esperta.
Sono stato stupito vedendola invece scuotere la sta: 4Piano, non ho mai detto questo.
Sulla terrazza, fronte al panorama di Roma, è un'avventura come un altra In casa di tuo padre, è una brutta, bruttissima" Ho sentito di arrossire: "Ma se tu stessa mi hai detto ch(, non c'era ragione che mi sentissi inferiore a lui?"

<`Si, ma fuori di casa sua." "E perché fuori di casa sua no, e in casa sua, si?" "Perché sono cose che non si fanno, ecco tutto." 4Perché? Perché è la mia futura matrigna?" "Oh, quanto a questo non ci darei nessuna importanza.
Una donna prima di tutto è una donna, poi amante del padre, poi matrigna, poi qualsiasi altra cosa." 4Allora vieni a dire di nuovo che è soltanto un'avventura?" 4Ma vediamo, rifletti: la cosa che non si fa non è andare a letto con una donna che è l'amante di tuo padre e tua fu tura matrigna; ma nonostante questo rapporto continuare a vivere con lui, farti mantenere da lui.
Lo sai che cosa doavevi fare subito dopo il vostro incontro nell'attico?" Ho voluto anticipare la risposta implicita nella domanda: "Si, lo so, fare la valigia e andarmene da casa." 4Lo vedi, anche tu ne sei cosciente.
Perché allora non l'hai fatto?" Non ho detto nulla.
Lei ha proseguito: "Te lo dico io perché non l'hai fatto: per quella che tu chiami la tua disponibilità.
Sei attirato proprio dalla bruttezza della storia, e questa è indubbiamente disponibilità della più bell'acqua.
Se no, dimmi tu che cos'è?" Di nuovo sono stato zitto.
Lei ha ripreso con fermezza: "E assolutamente necessario che tu te ne vada.
Non puoi restare un solo momento di più.
Sai che figura faresti, re standoci? quella del maquereau, del mantenuto." E poi, dopo un momento, incalzante, pratica e di nuovo materna: <`Senti, ti faccio una proposta.
Quando mercoledì vieni a cena da noi, invece di portarmi un mazzo di fiori, porta la aligia con la tua roba.
Abbiamo una camera in più.
Potrai care da noi almeno fino ad agosto, quando andremo in vil1eggiatura.
Ma se vorrai, potrai restarci da solo anche tutta `estate.
Poi vedremo.
Ti va?" Com'era saggia e affettuosa Jeanne! ma, al tempo stesso, ome era chiaro, secondo le parole di Alda, che "non pen 157

sava ad altro"! L'ho guardata, cercando, senza riuscirci, separare in lei la parte disinteressata e materna da que interessata e sentimentale.
Poi le ho preso la mano e h fatto per portarla alle labbra: 4Grazie, non so davve come ringraziarti." Ha tirato giù la mano, ha detto con strenua lealtà: Ifl,ì tendiamoci.
Io ti invito a stare da noi per risolvere il tu problema di alloggio.
Quanto alle tue avventure, io no c'entro.
Puoi continuare benissimo a vedere la tua fu matrigna a patto però che non sia nè a casa mia nè a casa tuo padre." Avrei voluto dirle con assoluta sincerità che non volev più vedere Esmeralda nè in casa di mio padre nè fuori.
M non sono riuscito che a ripetere, commosso e insieme pru dente: "Grazie, grazie, a me importa soprattutto che tu abbia fatto quest'invito;" che non significava nulla, perch non dicevo, in fondo, quello che avrei fatto.
Doveva per esserci nei miei occhi un'espressione sincera perché lei, pe la terza volta, ha teso la mano e mi ha accarezzato la guancia dicendo: 4Ecco, di nuovo hai degli occhi molto belli, lo sai perché?" 4No." 4Perchè non sai nè mentire nè dire la verità." Subit dopo si è levata in piedi e si è allontanata rapidamente.

~TOLO UND1CE51M0

ILMANGO

Sono rientrato a casa pensando che alla fine non dovevo precipitare nulla, nè la ripetizione della scena degli amori di mia madre con Esmeralda, nè l'accettazione dell'invito di Jeanne ad andare ad abitare a casa sua.
Era sabato, mancavano un giorno alla ripetizione e tre all'invito, avevo così molto tempo davanti a me per riflettere, decidere.
Ma riflettere su che cosa, decidere che cosa? In realtà, mi rendevo conto che a riflettere e a decidere, erano state finora Esmeralda e Jeanne.
Io avevo forse riflettuto, ma senza esito; e infatti, non avevo ancora deciso nulla.
A ben guardare, non avevo alcun motivo di rimandare le due decisioni, salvo il desiderio di dimostrare a me stesso che sarei stato io a prenderle, non le due donne: tutto doveva essere, o almeno sembrare, razionale, così le decisioni come il rinvio di esse.
Perché questo bisogno di razionalità? Non lo sapevo neppure io.
Forse perché in certi momenti di estrema indecisione, la ragione, che di solito non è che un mezzo, può diventare un fine.
Tra questi pensieri sono arrivato a casa, sentendomi più calmo e più disteso, in quello stato di sollievo che è proprio del rinvio di un problema pressante.
Adesso mi sarei disteso sul letto, avrei ripreso la lettura di un certo romanzo che avevo cominciato il giorno prima; oppure avrei fantasticato nella mia posizione preferita, disteso supino con la testa in basso e i piedi in alto.
Fantasticare su che cosa? Forse sul fatto che la vita poteva aspettare.
159

Ho evitato il soggiorno, sono andato direttamente mia camera.
Ma una volta nel corridoio ho sentito ve dal soggiorno un chiacchiericcio concitato: quello, coi ho capito subito, della televisione accesa.
Ho pensato prima di tutto che c'era mio padre, ipot~ verosimile perché era sabato.
Ma subito dopo, ho ricordati che la sera prima, lui si era lamentato di essere stato cq stretto a dare un appuntamento proprio quel pomeriggio ad un cliente che doveva partire per Londia.
Kicordavi pure la frase di mio padre su questo cliente: 4E uno di qua gli eterni indecisi che non sanno quello che vogliono.
Qua sta volta viene con la moglie.
Speriamo.
Preferisco 1 donne agli uomini.
Loro si che lo sanno quello che va gliono." Improvvisamente, a questo ricordo, il chiacchieriq cio della televisione mi è apparso inspiegabile e inqui~ tante.
Ho pensato a Oringia, ma l'ho subito scartata: avevi un piccolo apparecchio televisivo nella cucina, sulla tavola e un'altro, più grande, in camera da letto; non faceva ch(guardarli; non si vedeva perché avrebbe dovuto accender< quello del soggiorno.
Mi sono accorto che il cuore aveva preso a battermi iuna maniera ansiosa e che il respiro mi mancava.
In realtà la voce dello speaker, l'avevo già sentita in quello stessa corridoio, resa indiretta e attutita dalla porta chiusa che 5 trovava dietro il divano del soggiorno.
Ma quando? Noi c'era dubbio: la notte che mio malgrado ero stato costrettc a spiare mia madre.
Il chiacchiericcio dello speaker così co mune e così normale, mi turbava adesso perché collegatG nel ricordo a qualche cosa di anormale e di eccezionale che mi aveva turbato allora.
In qualche modo, ho pensato ad un tratto, mi trovava nella situazione incredibile e blandamente terrificante chi si imbatte in un fantasma.

Dove avevo letto di un pia, noforte che risuona da solo senza che nessuna mano batta sui tasti, nel silenzio di una casa disabitata? Qui, era la tele visione a chiacchierare da sola nel silenzio dell'apparta.,

mento, forse meno romantica ma più impressionante, com'è più impressionante la voce umana di qualsiasi altro suono che non si riesca a spiegare.
Qualcuno aveva acceso la televisione, qualcuno stava guardandola.
Ho teso la mano, ho afferrato la maniglia e l'ho spinta verso il basso.
La porta si è aperta, mi sono affacciato.
Ho visto prima di tutto lo schermo acceso, con il grande prato del gioco del calcio attraversato dalla rincorsa di numerose figurette di giocatori.
Non era la partita più importante, della domenica; era una delle tante partite giocate in quei giorni.
Quindi, in un secondo momento, come se la partita me l'avesse suggerito, mi sono accorto che la televisione non vibrava da sola di luce intensa, nell'ombra del soggiorno.
Qualcuno sedeva sul divano e la stava guardando.
Era Esmeralda, come ho capito dalla forma della capigliatura, ristretta e piatta in cima, gonfia e allargata a ventaglio sulle spalle.
Esmeralda che la telefonata di poco fa, aveva riempito di curiosità impaziente, al punto di farle anticipare di un giorno il nostro incontro.
Esmeralda, pronta a recitare con me quello che lei stessa, con giusta intuizione, aveva chiamato il copione della ripetizione.
Questo pensiero ha fugato la paura, ma ha accresciuto il mio turbamento, facendomi precipitare nel noto sentimento misto di ripugnanza e di attrazione che pareva esre inevitabile nel rapporto con la mia futura matrigna.
ra però mi rendevo conto che la ripetizione degli amori mia madre, in fondo era gia cominciata nel momeno stesso che avevo sentito dal corridoio il chiacchieric`o dello speaker della televisione.
Con precauzione, ho pinto leggermente la porta, sono sgusciato senza rumore `etro il divano: lo schermo, così vivo, che vibrava della a luce e si muoveva con le sue immagini formava un rioso, sinistro contrasto con la capigliatura scura imobile e come finta della spettatrice.
Poi mi sono deciso; o steso le braccia, ho portato le mani sugli occhi di Esme
161

ralda e ho detto con voce bassissima: "Indovina chi sono.
Esmeralda per un momento non ha risposto e allora h provato un sentimento di paura come se al suo posto fosse stata un'altra persona.
Poi, pur senza parlare, ha I vato le mani a prendere le mie, le ha abbassate verso propria bocca e le ha baciate, prima sul dorso e poi sull palma.
Quindi la ben nota voce dura e rauca ha detto: "L so chi sei.
Sei il bambino che fa la sorpresa alla mamma.
Così, per parodia, la realtà del passato si ripeteva identica d pur tuttavia diversa, nel presente.
Turbato a morte, ho fatto il giro del divano e ho detto con voce sommessa',I "Perché sei venuta? Eravamo d'accordo che ci saremmo veduti domenica." "Mi sono detta: perché rimandare a domenica ciò che si può fare oggi? Così sono venuta, ed eccomi qui, Monsù De Sio, pronta a recitare il copione dell'amore e del tifo." Mi guardava di sotto in su, con aria di sfida.
Impulsivamente, senza riflettere, sono andato alla televisione, l'ho spenta e ho detto seccamente: "No, oggi non è possibile, ho detto domenica e voglio che sia domenica." Mi ha guardato con curiosità: "Ma la partita, c'è anche oggi." "Si, c'è anche oggi, ma mio padre può capitare qui, da, un momento all'altro." 4Non verrà di certo.
Mi ha telefonato che oggi aveva da fare con un cliente.
Ad ogni modo, come vuoi: la partita andrà avanti per un beI po'.
Andiamo a casa mia, anch'io ho la televisione.
Siamo in tempo." "No, anche lì può capitare mio padre." 4Ma se ti dico che ha da fare.
Lo vedrò soltanto stasera, come di solito, a cena." Ormai mi pareva di avere rinviato definitivamente la ripetizione.
Ho detto con fermezza: "No, oggi no, ci vediamo domenica a casa tua.
Mio padre andrà certamente alla partita.
E io non desidero che qualche cosa avvenga tra te e me prima di domenica." C'è stato un lungo silenzio, poi Esmeralda ha detto len
162

tamente, come a sottolineare ogni parola: "Stai a sentire.
Va bene domenica, se proprio ci tieni, benché non ne veda il perché.
Ma prima voglio che tu mi dica una cosa." 4Quale?" 4Qualche cosa c'è di certo sotto questa storia del tifo.
Tu saresti così tifoso da voler guardare la partita persino mentre fai l'amore?
Ma a chi vuoi darla a intendere?" 4Eppure è così." 4Non è così.
Va bene: rimandiamo pure; ma tu, prima di tutto, devi assicurarmi che tua madre non c'entra, hai capito?" Ho balbettato, profondamente turbato dall'intuizione così inaspettata, che mi prendeva di contropiede: "Ma che dici?" 4Dico che già mi basta tuo padre con la sua mania della somiglianza.
Adesso non vorrei che anche tu mi facessi recitare la parte della sosia di tua madre.
Uno va bene.
Due comincia davvero ad essere un po' troppo." Non ho potuto fare a meno di esclamare: "Ma sei tu che mi chiami bambino, figlio mio e simili.
Sei tu che vuoi recitare la parte della sosia." Ha ribattuto inflessibile, con improvvisa durezza: 4Io voglio recitare, semmai, la parte di una donna che `potrebbe' essere. tua madre.
E un gioco come un altro.
Non mi dispiace l'idea che tu sei un ragazzino che potrebbe benissimo essere mio figlio: si sa, a noi donne mature piacciono i ragazzini.
Ma il gioco si ferma qui.
Assolutamente, non voglio recitare la parte di tua madre con la quale, per motivi che non voglio sapere, tu vorresti andare a letto.
Noi due siamo una donna matura e un ragazzino, non siamo una madre e un figlio.
Insomma, l'incesto mi fa orrore, capito?" Non riuscivo a distinguere la differenza sottile tra fingere di essere una madre qualsiasi e fingere di essere una determinata madre.
Tuttavia la durezza con la quale Esmeralda mi parlava stava ad indicare che la differenza, almeno per lei, esisteva.
Ho detto: "Lo so che non sei mia madre."

4Ma neppure la sosia.
E invece tu vuoi che recito parte della sosia, lo capirebbe anche un cieco.
Ma si può pere perché ci tieni tanto?" "Io non ci tengo affatto." "Dai, che come tuo padre hai bisogno di illuderti che madre ed io siamo la stessa persona.
Da parte sua è co prensibile, dopotutto.
L'amava tanto, la vede un po' tutte le donne.
Ma te, invece, proprio non ti capisco." Mi rendevo conto che era sincera e che diceva la p verità: non mi capiva.
Ma non ho avuto il coraggio nè accettare questa verità nè di rifiutarla.
Le guardavo bocca, grande, sinuosa, carnosa, velata da una pel scura, che pareva gettare sul rosso delle labbra la stessa om bra lusinghiera che, talvolta, vela il rossore analogo d sesso femminile nascosto tra altra e più fitta peluria; rico davo come si era accoccolata ai miei piedi sulla terrazz dell'attico, mettendo il viso all'altezza del mio ventre; e, pensiero che, se non ci fosse stata Alda, quella stessa bocc che adesso mi parlava così dura e aggressiva, mi avrebbe invece accolto con dolcezza; a questo pensiero che era piuttosto desiderio espresso in pensiero che pensiero suscitat dal desiderio, mi sentivo tutto smarrito e pronto a fare sua volontà, qualunque essa fosse.
Ha proseguito, pur sempre con la stessa durezza: 4Allora di la verità una buona volta: la partita di calcio, l'amore durante la partita, tua madre, la sua somiglianza con me, ilfatto che tuo padre ed io siamo amanti, l'altro fatto che a sposiamo e io, per così dire, divento tua madre, queste sono tutte cose collegate l'una all'altra.
E come nei puzzle,> con i pezzetti a incastro che, a ricomporli, formano una scena completa.
La scena c'è, ma io non riesco a far combl nare i pezzi e a formarla, so soltanto di certo che c'è.
E allora, sai cosa ti dico: se vuoi giocare, sia pure al gioco della madre e del figlio, ci sto.

Ma se devo fare la sosia di tua ma-, dre, non ci sto, proprio per niente.
Voglio divertirmi, questo si: ma voglio essere io e non un'altra.
Capito?"

Non ho detto nulla: continuavo a guardarle la bocca così simile ad un sesso e per me parlava il turbamento che traspariva nel disordine della mia persona.
Lei doveva essersene già accorta, perché mi ha lanciato ad un tratto uno sguardo acuto, non al viso ma al mezzo del corpo, e poi ha detto improvvisamente: 4Vieni qui." Ha parlato con lo stesso tono autoritario e imperioso con il quale, nell'anticamera dell'attico, mi aveva ingiunto ripetutamente: "più su"; e io, come nell'anticamera, ho ubbidito, e mi sono avvicinato prima di un passo e poi di un altro, venendomi a mettere ritto davanti a lei, con il ventre leggermente proteso in fuori.
Lei ha steso la grande mano nodosa e ingioiellata e mi ha ghermito con improvvisa violenza, parlando con una voce strana, non la sua solita, ma, si sarebbe detto, quella del personaggio materno che d'istinto, non poteva fare a meno di recitare: "Bambino mio, perché non ti calmi? Ma si può sapere che hai? Perché mi stai davanti e quasi mi caschi addosso? Forse hai paura che non ti veda? Ti vedo, non temere; la tua mamma ti vede e ti dice: calmati.
Hai capito? La tua mamma ti dice di calmarti.
Hai capito?" Ripeteva l'invito alla calma, si sarebbe detto più a se stessa che a me.
Intanto, come cedendo ad una tentazione irresistibile, ora mi ghermiva, ora mi lasciava andare e ora tornava a ghermirmi.
Quindi, improvvisamente, con spinta potente, si è levata di scatto dal divano: 4Ci comportiamo come due ragazzini che non sono capaci di aspettare e vogliono tutto e subito.
Ma qui è pericoloso, lui potrebbe davvero venire ad ogni momento.
Andiamo a casa mia." Impetuosamente si è mossa attraverso il soggiorno e io l'ho seguita, docile e soggiogato.
Nell'ascensore mi ha ancora detto: 4Ce la fai ad arrivare fino a casa?" e mi ha ghermito di nuovo mostrando così ancora una volta la propria impazienza.
Ma giunti in strada si è diretta con la solita lentezza maestosa verso la sua piccola macchina blu, tutta brillante di nichelature forbite, parcheggiata sul lungotevere.
Siamo saliti e lei ha preso a guidare con compostezza per 165

fino eccessiva ritta e impettita, come pervasa da una sione possessiva, quasi che mi avesse rapito contro la volontà, per portarmi in un luogo di sequestro e di lenza.
Ad un tratto senza voltarsi, ha detto tra i denti: 4P lami di tua madre." Così, il puzzle della scena d'amore che aveva intra nella mia condotta verso di lei, continuava ad assillarla.
protestato: "Non ho nulla da dire su mia madre.
Ave sette anni quando è morta." "Dai, sono sicura che la ricordi benissimo.
A sette an un bambino vede tutto, capisce tutto." "Si vede che ero un bambino stupido perché non ho sto nulla e non ho capito nulla." "Ad ogni modo, secondo te, in che cosa rassomiglio tua madre?" Senza pensarci, involontariamente, ho ris sto: 4Avete un po' lo stesso sguardo, ma soprattutto stessa bocca." Ora non era vero.
Il desiderio che mi aveva ispirato istante prima l'ombra della peluria sul rossore sessu della sua bocca, mi faceva adesso dimenticare che, realtà, la sola vera somiglianza stava nella particol espressione degli occhi.
L'ho vista leccarsi le labbra, co per riconoscerne la forma: "Come era la sua bocca?" 4Come la tua." "Nelle fotografie che ha tuo padre, non si direb Aveva la bocca piccola, un po' da bambola.
Io ce l' grande, un forno." Ho guardato alla bocca di lei e ho riconosciuto: KSi, vero, ma c'è egualmente qualcosa di simile."

4Non lo so.
So soltanto che mi fai pensare a lei." 4ìnsomma, si può sapere o non si può sapere com'e secondo te?" "Era molto bella." "La bellezza del somaro, eh?" A che cosa mirava Esmeralda con me? In fondo, prop

a quello che neppure tanto inconsciamente mi aspettavo da lei: sostituire l'immagine di mia madre con la sua e, insieme, distruggerne il ricordo.
Ho detto con improvvisa commozione: 4Se vuoi, la bellezza, come dici, del somaro, ma nel senso di amare la vita, con completa illusione, in maniera innocente e ingenua, come l'amano gli animali." Non ha detto nulla e ha guidato per un poco come intenta nella sua riflessione.
Quindi, ha pronunziato bruscamente: "Scommetto che hai con te una sua fotografia.
Fammela vedere." 4Non ho fotografie." 4Dài, sei innamorato di lei, e non hai fotografie! Dài, tirala fuori." Esitavo, pieno di ripugnanza per quello che mi pareva una profanazione.
Pur guidando, Esmeralda ha teso la mano verso il rigonfio del portafoglio, nella tasca dei miei blue jeans e ha tentato di tirarlo fuori senza riuscirci: 4Dài, non fare l'imbecille, tira fuori la fotografia, e falla finita." Come suonava affettuoso l'insulto sulle sue labbra! Ho tirato fuori dalla tasca il portafoglio e dal portafoglio, estraendola con delicatezza tra due dita, la fotografia tremolante e semi cancellata.
Esmeralda l'ha presa senza voltarsi, continuando a guidare e l'ha guardata: "Non si capisce più nulla.
E tutta consumata.
Cosa vuoi farne di questa porcheria? Perché non ti decidi a buttarla?" Questa volta non ho esitato.
Il movimento irresistibile che mi portava alla ripetizione con Esmeralda, della scena degli amori di mia madre, voleva adesso la distruzione di quel misero quadratino di carta tutto consunto e striato, dal quale, però, mi guardavano ancora gli stessi occhi che mi avevano guardato 4allora".
Ho detto rapidamente: 4Hai ragione, buttala!" Esmeralda ha subito messo la mano fuori dal finestrino e ha aperto le due dita che stringevano la fotografia: "Ecco fatto." Ho visto la fotografia volteggiare un momento nel vento della corsa, e poi scomparire.
Esmeralda ha detto a voce bassa: 4Adesso, dammi un bacio."

Mi sono sporto, le ho baciato l'angolo delle labbra, n sapevo se con oscura gratitudine o con volontaria ub dienza.
Lei ha reso il bacio tirando fuori di traverso la gua, poi ha annunziato: "Ecco, siamo arrivati." Infatti, eravamo proprio arrivati.
Esmeralda ha fatti svoltare la macchina dalla larga strada in salita che stavam percorrendo in una traversa minore, fiancheggiata da ama le parti da cancellate folte di rampicanti.
La strada appari~ chiusa in fondo da un muro traboccante di edera.
Esm ralda ha spiegato: "E una strada privata.
Ci sono mol studi di pittori." Ci siamo fermati di fronte a un portoncino di ferr mezzo nascosto dall'edera.
Esmeralda l'ha aperto e mi h preceduto, lenta e solenne, per un sentiero come di camp gna, stretto tra gli alberi e gli arbusti di un folto giardin Mi ha chiesto improvvisamente, senza voltarsi: 4Ti pia ciono i frutti tropicali?" 4Dipende da quali?" 4Manghi, papaie, kiwi e simili." "Si, ma perché me lo domandi?" 4A me piacciono molto.
Ne ho comprato oggi una quatità." Abbiamo cammrnato ancora per un poco; poi il sentie è sbucato in uno spiazzo ghiaiato; ci siamo trovati di fron ad una costruzione dall'aria rustica, di un piano solo, con pareti rosse e il tetto spiovente di tegole grezze.
Esmeral ha aperto la porta e mi ha preceduto spiegandomi con u gesto compiaciuto: 4Ecco il mio studio.
Ci sono mol piante, troppe forse.
Ma ho voluto crearmi un piccolo par diso terrestre privato.
E così ci ho messo soprattutto piante dei tropici, sono quelle che fanno più pensare all' den, con le loro foglione e i loro fiori vistosi." Ho guardato.
Lo studio era molto grande e fatto co una mansarda, col soffitto obliquo di grosse travi nere, u parete più alta, in fondo, lungo la quale correva un ball toio, e una parete meno alta sul davanti, occupata quasi p~

intero da un finestrone.
Le piante tropicali, di cui aveva parlato Esmeralda, erano dappertutto: le più piccole in vasi e vasetti su mensole sovrapposte; le più grandi in cassette di terracotta o di cemento affollate negli angoli.
C'era un monumentale camino di pietra, e intorno, alla rinfusa, seggioloni, poltrone, un divano.
Esmeralda mi ha indicato l'apparecchio della televisione che si affacciava col suo schermo tra due piante esuberanti: "Come vedi anche io ho la televisione," e poi voltandosi: "E ho il divano.
Adesso ti accendo lo schermo e troviamo la partita." Ha preso il telecomando, ha premuto varie volte il bottone, lo schermo si è illuminato e, dopo alcune immagini, ecco, è apparso il prato verde del gioco del calcio e i giocatori che rincorrevano il pallone: "Va bene così?" "Si." "Il divano c'è, la televisione c'è, la partita c'è.
Che altro vuole il mio bambino?" Ho risposto con voce molto bassa: "Il buio."
"Ah, certo, il buio, anch'io ho bisogno del buio, molto più di te.
AI buio non si vedono le rughe, come no!" Sardonica e rituale, è andata al `finestrone e ha tirato le tende foderate e molto pesanti: lo studio è piombato in una rada oscurità dalla quale la luce vibrante dello schermo della televisione faceva emergere qua e là le ombre bizzarre delle piante tropicali.
Ha ripreso, ritta nel mezzo dello studio: "Mi pare che così vada proprio bene.
Io vado su a fare un po' di toletta.
Intanto mangia la frutta.
Ti consiglio il mango, è squisito.
Ecco un piatto, ecco le posate ed ecco il mango." Un vassoio pieno di frutta stava su un tavolino basso che la luce dello schermo illuminava vividamente.
Ha scelto il mango, me l'ha posato su un piatto, ha messo un coltello e una forchetta accanto al piatto, si è chinata a dardeggiarmi rapidamente la lingua nella bocca, quindi si è allontanata verso il fondo dello studio.
L'ho intravista a scendere con calma una scala di legno che saliva in diagonale verso il

ballatoio.
Si è ancora raccomandata da lontano con sarcastica allusione biblica: "Mangia pure il frutto proibito senza rimorsi; è maturo e non ti farà male;" poi ho sentito il rumore dei suoi passi sul ballatoio, seguito da quello di una porta chiusa con dolcezza.
Allora ho guardato lo schermo.
La partita si svolgeva regolarmente; una delle tante, come ho pensato, che si giocavano in Italia in quei giorni.
Eppure per me era una partita speciale, come era stata speciale quella alla quale mia madre mi aveva costretto ad assistere tanti anni fa.
E allora, con la logica sotterranea ed esplosiva delle preoccupazioni inconsce, ecco ha balenato nella mia mente questo preciso pensiero: 4E se la ripetizione non funzionasse? Se d'ora in poi non potrò far l'amore che assistendo ad una partita di calcio?" Era un pensiero o meglio un'immagine che ho giudicato subito comica.
Ma di una comicità penosa, sgradevole, che conteneva qualche cosa di simile alla paura.
Ho abbassato gli occhi verso il tavolino sul quale troneggiava il vassoio colmo di una piramide di fitta tropicale.
Allora> come destata dalla vista di quei frutti succosi ho avvertito in bocca la sete arida del desiderio inappagato, a la lingua di Esmeralda, nel suo guizzo fugace, aveva ag giunto non so che sapore di maturità.
Sul piatto, davanti me, il mango era tentante con i suoi bei colori sfumati d verde al rosso; ho preso il coltello e la forchetta e ho comin ciato a tagliarlo.
Pensavo di staccarne una fetta consistente di succhiarla.
Sapevo che il mango si mangiava così.
Ma era più che maturo, il mango.

Come ho addentato I fetta, la polpa si è disfatta sotto i miei denti e il succo dens e acidulo mi è colato sugli angoli della bocca e sul mento Ho raschiato la polpa fino alla buccia, quindi ho cercato u tovagliolo per pulirmi; non c'era. Allora ho tratto fuori d taschino il fazzoletto, mi sono asciugato con cura, poi h esitato: il fazzoletto era intriso di succo; ho pensato ch non potevo rimetterlo in tasca senza macchiarmi la giacca l'ho posato appallottolato com'era accanto al piatto

In quello stesso momento, una porta si è aperta lassù, nella penombra che avvolgeva il ballatoio, e la voce di Esmeralda ha gridato: KChe fa il mio bambino? Guarda la partita? Era buono il mango? Ancora un momento e vengo subito." Ho alzato gli occhi e ho visto, o almeno ho creduto di vedere, lassù, bianco nell'ombra, il corpo di lei, membruto e completamente nudo e, tra una colonnina e l'altra della balaustra, il triangolo tenebroso del ventre che mio padre voleva nero come quello di mia madre.
E stato un attimo, ma in quell'attimo ho provato orrore del desiderio che le parole di Esmeralda e la vista del suo corpo mi avevano immediatamente ispirato. Questa volta, parole e vista avevano agito in maniera diretta e impetuosa.
L'ho capito dall'assenza della solita ripugnanza e dall'impennata improvvisa del desiderio.
Si, non c'era dubbio, questo era ormai l'amore per me, una finzione meccanica e rituale senza la quale non avrei provato che impotente estraneita, come avevo constatato nel mio rapporto con Jeanne, pur tanto più desiderabile di Esmeralda.
Questo era l'amore; e in luogo della liberazione, mi si prospettava una ripetizione viziosa e senza fine della recita incestuosa ormai legata, in maniera indissolubile, ad alcuni particolari coatti e ridicoli, come la partita del calcio sullo schermo della televisione, l'amore sul divano con la donna a cavalcioni, la parola bambino, e, senza dubbio, tutti gli altri perfezionamenti dei quali avrei arricchito, via via, le successive edizioni.
Ma oltre a questa visione in prospettiva della mia futura servitù, un altro sentimento ha contribuito a farmi prendere una decisione improvvisa, opposta a quella a cui mi sentivo portato con tanta naturalezza: un senso di compassione per mio padre, mai provato prima di adesso e ispirato, come ho capito, proprio dal suo grande amore per mia madre e, subordinatamente, per Esmeralda che tanto le rassomigliava.
Quest'amore istrionesco e straziante, così importante per lui, era una costruzione complicata e probabilmente, a

modo suo, vitale.
Ma io mi servivo cinicamente, con pie consapevolezza della donna che lui amava per mettere atto un'esperimento che sentivo fallito in partenza pri ancora di intraprenderlo.
Spinto da un impulso irresistibile, mi sono alzato fretta e sono andato verso la porta dello studio.
Sul punt di uscire, ho guardato per l'ultima volta lo schermo de televisione.
La partita non c'era più; una trasmissione ec i logica l'aveva sostituita.
Tra un folto fogliame tropical molto simile a quello delle piante di Esmeralda, la tes piatta e triangolare di un grosso serpente screziato di verd e di giallo si profilava, scivolando cauta.
Ho ricordato l'al lusione biblica di Esmeralda al frutto proibito e ho pensat con sollievo e quasi con buon umore che, almeno ques volta, l'antico insidioso tentatore non era riuscito a fa ascoltare.

il

CAP1T01O DODICESIMO

IL SUCCO DEL MANGO

Sono a Parigi, nella mia stanza, in casa di mio zio, tue du Chèrche-Midi.
Sto leggendo un libro, naturalmente le poesie di Apollinaire, il poeta che prima di me e per me ha scritto le poesie che avrei voluto scrivere io.
Il libro è posato aperto sulla piccola scrivania alla quale sto seduto, la mia posizione preferita per leggere.
Alla mia destra ho una grande finestra e, se appena giro un poco la testa, posso vedere il giardino, giù nel cortile, e, intorno, le facciate bianche e regolari dell'antico palazzo dell'epoca Impero.
In quel momento ho appena finito di leggere alcuni versi che a me sembrano avere un rapporto con la mia vita che chissà perché sento immobile e priva di avvenire:

Venga la notte, suoni l'ora I giorni passano e io dimoro.
Adesso mi volto, e guardo nel cortile.
Ho un motivo preciso per guardare: ogni giorno alla stessa ora, un vecchio signore, molto vecchio ma dritto e robusto, vestito correttamente di scuro come un notaio di provincia, esce da un portoncino che sta dall'altra parte del cortile, scende tre o quattro scalini sotto l'antiquata pensilina di ferro e di vetro, va a staccare dal muro una pompa e, metodicamente, ne dirige lo zampillo sulle aiuole del giardino, procedendo a piccoli passi lungo i magnifici cespugli di ortensie e di roseti in fiore.
Dopo aver ben bene annaffiato, arrotola di

nuovo la pompa, la riappende al muro, prende un rastrell e, a lungo, lo passa e lo ripassa sulla ghiaia del viale.
Poi ri mette il rastrello nel suo angolo, si arma di cesoie, e taglia pareggia per un beI po' i cespugli di bosso.
Il giardino m stra chiaramente di prosperare grazie a queste cure riinu ziose.
L'erba delle aiuole è di un verde smeraldino; I piante sono cariche di fiori; le pareti del cortile sono I gran parte ammantate del fogliame di una gigantesca vite americana; un'albero fronzuto sorge nel mezzo del giar-~ dino e stende i rami sulla testa calva del vecchio signore la quale appare e dispare durante i suoi laboriosi andirivieni.
Guardo spesso a questo anziano e un po' maniaco giardi- niere e non posso fare a meno di ricordare ogni volta, altra citazione letteraria, la frase con la quale si conclude il Cari dido di Voltaire: u~~5~g~~ coltivare il nostro giardino. i Ancora un ammonimento ad agire, in questa frase, come nei versi di Apollinaire! In questi ultimi è nella vita che dovrei agire; nella frase di Voltaire, nella letteratura.
A causa della sua passione per il giardinaggio, ho appioppato al vecchio signore il soprannome appunto di uMonsieur Voltaire". uEcco monsieur Voltaire che coltiva il suo giardino," penso ogni volta che lo vedo, uecco che coglie i fiori per farne un mazzo.
C'è dell'ironia in questi pensieri; ma forse, chissà, anche un po' di ammirazione.
Ma adesso, nel mio sogno (poiché sto sognando), Monsieur Voltaire non si vede.
Tuttavia sono consapevole di aspettare non so quale apparizione, la sua o di qualcun altro.
Infatti ora leggo e ora guardo alla finestra.
Forse guardo più spesso che leggo.
Ecco, infatti, apparire, invece di Monsieur Voltaire, tre.
donne in atto di incedere lentamente, le spalle rivolte verso di me.

Riconosco subito Alda, mia madre e Esmeralda, sia per il modo di vestire, sia per l'aspetto fisico, caratteristico, come mi rendo conto immediatamente, di tre età successive: l'adolescenza, la giovinezza, la maturità.
Alda, con la sua maglietta succinta e i suoi blue jeans corti e striminziti

mi ricorda ancora una volta il saltellare malsicuro di un puledro o di un vitello appena nato; mia madre con la camicetta aperta sulla spalla nuda e la minigonna che gli copre appena il sedere, dimena, provocante, i fianchi; infine Esmeralda incede ieratica, stampando ad ogni passo le forme oblunghe delle natiche nella tunica lunga fino ai piedi.
Mi dico, guardando, che sono manifestamente la stessa persona in tre età diverse e mi accorgo che questo pensiero è dettato dallo stessissimo inconfessabile desiderio che tutte e tre mi ispirano mentre camminano.
Si, mi attraggono egualmente il saltellare dinoccolato di Alda, lo sculettamento sfrontato di mia madre, l'ancheggiamento pesante di Esmeralda.
Le tre donne camminano piano, come passeggiando, tenendosi per mano eppure, curiosamente, sembrano estranee l'una all'altra.
Questa vicendevole estraneità è sottolineata dal fatto che non soltanto non si parlano ma neppure si guardano: Esmeralda rivolge gli occhi verso terra, come chi teme di inciampare; Alda, verso il cielo, su su, al di sopra del cortile; mia madre, più sorprendente, ecco si volta e, sfacciatamente, mi strizza l'occhio.
Penso, a questo punto, di aprire la finestra e di chiamarle; mi alzo, cerco di spalancare le imposte, ma la maniglia non gira, non ci riesco.
Intanto, con mio amaro rammarico, le tre donne salgono lentamente gli scalini sotto la pensilina, scompaiono dentro il portoncino, non senza che mia madre, sola delle tre, si volti di nuovo e mi lanci un'occhiata d'intesa.
In tanto, qualcuno mi preme la mano sulla spalla e io cerco di liberarmi da questo contatto insistente che sento connesso in maniera oscura con la mia impossibilità di aprire la finestra.
Così vado avanti per un poco, tentando nello stesso tempo di disserrare le imposte e di scrollare da me la mano che mi preme sulla spalla.
Finalmente, inviperito, mi volto e allora mi sveglio.
La prima cosa di cui mi sono accorto è stato che la ca 175

mera era invasa dalla luce abbagliante del sole della ma tina inoltrata.
Ora, però, ricordavo con sicurezza che do la fuga dallo studio di Esmeralda non ero rientrato a ca se non a tarda notte e che prima di coricarmi avevo avut cura di chiudere le imposte: sono abituato a dormire buio e, per maggiore sicurezza, mi metto sugli occhi un fa zoletto ben stretto.
Dove ero stato dopo la fuga? Poco desl.
deroso di rivedere mio padre, prima di tutto mi ero ficcat in un cinema e avevo visto per intero il film del giorno, p avevo mangiato qualche cosa in piedi in un bar, alfin avevo camminato a lungo, così a lungo che di strada strada ero arrivato a piazza San Pietro, di fronte alla basi lica, mai vista finora salvo che dal belvedere di Villa Bale stra.
Era ingombra di enormi autobus turistici, la piazza con tante persone che giravano tra i colonnati, salivano I scalinata, si spargevano intorno le fontane.
Allora, ad tratto, avevo avuto un'idea bizzarra: imbrancarmi in u gruppo di turisti, confondermi con loro per la visita dell piazza, e alla fine, senza farmi osservare dagli autisti, salir anch'io su uno di quegli autobus giganteschi e fare co tutti gli altri il rituale giro di Roma "by night".
Avevo evi tato di mescolarmi a un primo gruppo più numeroso; eran giapponesi e tra essi sarei stato facilmente notato; po avevo sentito parlare francese e avevo parlato a mia volt in questa lingua ad una signora di mezza età, occhialuta benevola; eccomi dunque, ad un tratto, seduto in fondo al l'autobus tra la signora e la figlia dodicenne.
Non mi er riuscito di capire se avevano capito che ero salito abusiva mente sull'autobus.
Certo mi avevano fatto posto co grande sollecitudine e cordialità; e così ero partito alla sco perta della famosa città in cui ero vissuto finorà senza m uscire dal quartiere dei Parioli e dintorni.
L'autobus era così alto che mi ero trovato seduto quas al livello dei primi piani dei palazzi.
Ma stando nel centr del sedile di fondo, tra la signora e la figlia, avevo visto be poco e quel poco assai confusamente, anche a causa della

mia ignoranza della topografia della città.
Ogni tanto, però, dopo corse impetuose e rombanti per strade ~tre~te, tortuose e oscure, l'autobus si era fermato e allora tutto il gruppo era disceso e si era diretto, incolonnato e ubbidiente dietro la guida, ad ammirare la scalinata di una grande chiesa barocca, oppure la vasca traboccante d'acqua di un'antica fontana oppure ancora un alto, aguzzo obelisco.
A mia volta, ero disceso; i due autisti distratti oppure stanchi non mi avevano notato; mi ero sforzato tutto il tempo di chiacchierare con la signora e sua figlia che erano di La Baule, luogo marino che, per fortuna, conoscevo per esserci andato spesso, d'estate, a fare i bagni; e perfino, nel mio zelo di sonnambulo, avevo illustrato loro, alla meglio, i monumenti che via via avevamo visitato, di cui non sapevo nulla e che, come loro, vedevo per la prima volta.
Intanto, però, la mia mente non aveva cessato di riandare allo studio in penombra di Esmeralda, a lei bianca e nuda in cima al ballatoio e allora, aveva potuto anche accadermi di rimpiangere di essere fuggito.
Ma mi ero subito accorto che il mio rimpianto era superficiale.
Una forza irresistibile, oscura, inspiegabile mi aveva fatto fuggire dallo studio e tuttora, come avevo capito, mi dominava.
In realtà, non avevo girato per Roma per visitarne i monumenti; avevo continuato, invece, a fuggire da Esmeralda.
Tuttavia, avevo egualmente cercato di controllare la mia fuga.
Volevo fare tardi per non avere a imbattermi in mio padre; ma non troppo tardi.
Oltre tutto, ero stanchissimo, ero in giro dalla mattina e tutti gli avvenimenti di quella lunga, straordinaria giornata cominciata nell'attico di via Ammannati, mi si confondevano nella memoria con quella specie di stupore ottuso e inebriato che di solito prelude al sonno.
E difatti, ad un certo punto mi ero addormentato e avevo dormito per un poco, quasi cullato dai poderosi sobbalzi, dalle brusche frenate e dalle circospette manovre dell'autobus.
Poi, ad un grido di gioia da parte della figlia della signora di La Baule: "Il Colosseo! il Colosseo!", mi

ero bruscamente svegliato, mi ero meccanicamente alz dal sedile, mi ero incolonnato una volta di più nel grup.
dei turisti, ero disceso dall'autobus.
Nella chiara no estiva, il famoso monumento mi aveva fatto l'impressio di un teschio gigantesco e spolpato incombente sopra me con le cieche occhiaie tenebrose dei suoi archi e d sue volte.
I turisti si erano sparsi per il piazzale; avevo colato il tempo e mi era sembrato che ormai avrei pot tornare a casa senza timore di incontrarvi mio padre; all mi ero staccato dal gruppo assorto ad ascoltare le spie zioni della guida, mi ero allontanato, dirigendomi d'isti verso il centro della città.
Da piazza Venezia, sempre c~ minando di buon passo, avevo raggiunto il Tevere, e avevo proseguito la mia passeggiata notturna, lungo i p petti, sotto i platani, di ponte in ponte, finché non ero a vato al noto semaforo sul lungotevere, con le solite m chine che aspettavano, frementi, il segnale verde di via bera.
Ero così stanco che ero riuscito soltanto a butta sul letto, senza svestirmi; ma verso l'alba mi ero sveglia mi ero spogliato e avevo dormito profondamente fino isogno che mi aveva fatto vedere Esmeralda, mia madr AIda assurdamente riunite nel cortile della casa di mio a Parigi.
Adesso, come ho detto, sedevo sul letto, abbagliato sole rutilante e ardente della mattina di giugno, e mi devo conto che la mano che mi aveva destato, scuotend per la spalla, era quella di mio padre, il quale evide~ mente impaziente di parlarmi, era entrato nella mia mera, aveva spalancato le finestre e adesso mi sedeva fronte, sulla sponda del letto.
Ma parlarmi di che? Ho bito pensato: "Naturalmente ha scoperto, chissà come, ieri sono andato da Esmeralda, sa tutto e ora debbo pr~ rarmi ad una scena oltremodo sgradevole." Mi sono corto di provare un senso di colpa e al tempo stesso un'a tazione forte per il fatto di provarlo.
Dov'era, insomma colpa? Non avevo ripetuto la scena traumatica di quin~

anni prima ed ero fuggito; non avevo in fondo nulla da nascondergli.
Per guadagnare tempo, ho finto stupore: 4Papà, che c'è? Stava seduto, come ho dettò, sulla sponda del letto, girato verso di me in una posizione scomoda, come ancora proteso a scuotermi per la spalla; mi guardava fissamente, come chi ha in mente qualche cosa di importante ma non
trova le parole per comunicarlo.
Finalmente è esploso: 0C'è che debbo parlarti." "Parlare a me?" ~Si, a te, Mario, non però come da padre a figlio, ma..." Non so perché l'ho interrotto con improvvisa insofferenza: inMa come da uomo a uomo, non è così?" E rimasto sconcertato, sentendosi rimandare, con ironica aggressività, il proprio luogo comune: "Si, Mario, in qualche modo non potresti dir meglio.
La cosa di cui voglio parlarti è proprio di quelle che si possono dire soltanto da uomo a uomo." Il suo atteggiamento imbarazzato, mi ha fatto capire che non avevo nulla da temere: non sapeva nulla e chissà che cosa l'aveva spinto ad un gesto così singolare, davvero da uomo a uomo, come quello di venire in camera mia a svegliarmi.
Sollevato, l'ho guardato con improvvisa curiosità: come funzionava quella mente così diversa della mia? Che cosa si nascondeva veramente dietro quella maschera molieresca del genere di Sganarello, dalla fronte aggrottata, dagli occhi sbarrati, dalla grande bocca serpeggiante? Non so perché, ho ricordato ad un tratto il mio sogno e, nel sogno, il particolare di mia madre che, avviandosi insieme con Alda e Esmeralda verso il portoncino sotto la pensilina, si era voltata e, monellescamente provocante, mi aveva strizzato l'occhio.
Ho detto -quasi senza riflettere, trasportato da non so quale rancore: Se hai intenzione di parlarmi della mamma, secondo il tuo solito, da uomo a uomo, cioè calunniandola, ti avverto che non lo sopporterò, anche perché, proprio grazie alle tue confidenze, mi sono

fatto di lei un'idea completamente diversa della tua.
Tu n fai un mostro di duplicità, di infedeltà e di egoismo.
P me era invece semplicemente una incantevole bambin piena di inespressa gioia di vivere, il cui carattere prin pale, qualsiasi cosa facesse, era l'innocenza. Si, magari l' nocenza di un animale che non sa cosa sia il bene e il mal ma pur sempre innocenza." Avevo parlato con foga; e mi sono subito pentito: il di mio padre esprimeva uno stupore addolorato come chi si sente rimproverare con ingiusta asprezza qualch cosa che non ha fatto e che non ha avuto intenzione fare.
Ha balbettato: uMa, Mario, che c'entra tua madre?" Mi sono confuso: uScusami, queste cose, un giorno o l'ali tro, dovevo pure dirtele.
Ma si può sapere che hai? Ch.
cosa ti è successo? Qualche cosa che non va all'agenzia?" Non mi ha risposto.
L'ho visto scuotere il capo senz parlare.
Allora, con stupore, ho notato che le sue gran pupille nere e sfatte, avevano lo sguardo come deviato un velo liquido.
E finalmente ho capito: mio padre pian geva! Le lacrime che gli riempivano gli occhi, esitavano sul l'orlo delle ciglia; poi ha scosso il capo; le lacrime sono tr boccate sulle guance.
Ha balbettato: uN0, Mario, non nell'agenzia che è successo qualche cosa.
Ma nella vita." Quindi, con improvviso impulso teatrale, si è abba tuto sul letto, la testa contro le mie ginocchia.
Ora io avevo dormito, come ero solito, del tutto nud Ma nel momento stesso che mi ero destato e avevo sc perto la presenza sorprendente di mio padre, avevo tirat in fretta il lenzuolo sul petto lasciando scoperte le gam Così, adesso, avevo la fronte di mio padre premuta cont le ginocchia, contatto assai sgradevole vista la ripugnan fisica che avevo sempre provato per lui.
Ho guardato co ribrezzo alla grossa testa dai folti capelli grigi, ben tagli ti e ben pettinati e ho detto meccanicamente: Papà, c hai? Su, cerca di tirarti su," frase ambigua con la quale fo se più che di "tirarsi su" moralmente, cercavo di sugger

gli di tirarsi su fisicamente e così interrompere la pressione della sua fronte contro le mie ginocchia.
Ha scosso negativamente la testa, l'ho sentito bofonchiare: rnN0, non posso tirarmi su," o qualcosa di simile; e allora ho provato di nuovo curiosità per quello che lui stava pensando, o meglio premeditando, e la curiosità mi ha fatto rischiare il gesto di compassione che finora non mi ero sentito di fare: ho steso la mano e ho scosso dolcemente la sua spalla: rnSu, non fare così, che ti succede?" Subito, allo sfioramento delle mie dita, si è levato di scatto e mi ha mostrato il volto rosso e tutto impiastricciato di pianto: "Mario, tu sei mio figlio e proprio perché sei mio figlio, non posso nasconderti quello che è successo.
Ma al tempo stesso sei un uomo e puoi capire, valutare certe cose.
Ebbene, Mario ti avevo detto che la cliente a cui hai fatto visitare l'attico di via Ammannati era la mia compagna e ben presto sarebbe diventata mia moglie e di conseguenza, tua matrigna.
Ora Mario, sappi che tutto questo non è stato che un sogno, un bellissimo sogno. Mario dimentica Esmeralda! Fai come se non l'avessi mai incontrata! Come non te ne avessi mai parlato!" Così, era vero.
Si trattava pur sempre, come avevo temuto, di Esmeralda; ma non dell'Esmeralda che il giorno prima mi aveva portato nel suo studio; ma di un'altra Esmeralda che, a quanto pare, non aveva nulla a che fare con me.
Adesso ero davvero incuriosito, freddamente e ironicamente, come un completo estraneo.
Ho finto uno stupore solidale: "Ma che ti ha fatto Esmeralda di tanto brutto?"
Mi ha fissato con occhi sbarrati: rnMi ha fatto che è una sfacciata puttana."
"Mapapà..." ~Si, una sfacciata puttana.
Poi asciugandosi gli occhi col rovescio della mano: uLo vedi questo? L'ho trovato ieri sera a casa sua, gelosamente conservato nel cassetto del comò, nella camera da letto."

Ho abbassato gli occhi: tra due dita, soltanto due, com a sottolineare il proprio ribrezzo, mio padre esibiva qual che cosa in cui ho riconosciuto un fazzoletto appallottolat e tutto chiazzato di macchie giallognole.
L'ho subito iden tificato a causa dell'orlo azzurro: era il fazzoletto che giorno prima avevo nel taschino della giubba e col qual mi ero pulito la bocca dopo aver mangiato il mango.
No fidandomi di rimetterlo in tasca, per non macchiare giacca, l'avevo posato sul tavolo, accanto al piatto.
Eviden temente Esmeralda l'aveva trovato e riposto nella came da letto: era pur sempre una traccia della mia presenza casa sua, benché innocente.
Ho detto seccamente: uSi, I vedo, è un fazzoletto." uGi~, un fazzoletto; ma non è un fazzoletto qualsiasi i Prima di tutto è un fazzoletto da uomo.
Poi lei l'aveva na scosto nel cassetto del comò.
Poi, ancora, questo comò trova non già nello studio ma nella camera da letto.
Infine è macchiato di non so quale porcheria gialla.
E adesso guardalo bene e dimmi se è un fazzoletto qualsiasi?" i.
Come preso da una specie di frenesia, mio padre ha stirato il fazzoletto, mi ha mostrato le macchie: "Si, questo fazzoletto non è un fazzoletto qualsiasi, è un fazzoletto parlante." E stato zitto un momento, stiracchiava il fazzoletto.
tra le dita: uAdesso è passato un giorno.
Ma ieri quando..
l'ho trovato, era ancora umido, appiccicoso, fradicio dello sperma dell'uomo col quale Esmeralda aveva fatto l'amore.
Si, lo sperma, Mario! Quest'uomo si è pulito col suo fazzoletto.
Oppure, com'è più probabile, è stata Esmeralda a strapparglielo dalla tasca e versarci dentro quello che aveva in bocca." Ho chiesto in fretta, per interrompere il flusso imbarazzante delle ipotesi: "Ma secondo te, tutto questo, quando è avvenuto?" uìeri, Mario, forse dieci minuti prima che arrivassi.
Te l'ho detto che il fazzoletto era fradicio.
L'uomo era appena uscito, Mario.
Lei aveva fatto appena in tempo di sciac- I quarsi la bocca."

182

i.
li Ho cercato di nuovo di allontanare il discorso dalla vendicativa pornografia di mio padre: uMa tu le hai detto che avevi trovato il fazzoletto?" Con mia sorpresa, è saltato su, bellicoso: uN0, perché avrei dovuto dirglielo? Io non sono soltanto Otello, Mario, sono Riccardo De Sio, cioè Otello più lago, ricordatelo." uEcioè?~ uCioè non voglio svelarmi, voglio tirare i fili, fare il burattinaio che dirige il gioco, essere il gatto che scherza col topo.
Io so ma lei non sa che io so, e io so che lei non sa che io so." Questo scioglilingua è stato accompagnato da una specie di compiaciuto cachinno sarcastico che mi ha fatto fremere: uDel resto il gioco del burattinaio è già cominciato.
La scoperta del fazzoletto non è che la prima fase del gioco; e non sarà un gioco a due, ma a tre." Il cuore mi ha dato un tuffo; non sapevo ancora perché, ma sapevo in tutti i casi che avevo ragione di turbarmi: "Perché a tre? Non ti basta Esmeralda?" Si è chinato in avanti, fissandomi teatralmente: uSiamo tre. Io Esmeralda e l'altro." uQuale altro?" uL>uomo del fazzoletto.
Cosa credi? Che mi sono lasciato trasportare dall'ira dicendo che era una puttana? No, Mario, ho sempre saputo che non mi era fedele.
La mia ira viene dal fatto che lo sia anche in questi giorni." uPerché? Quali giorni?" uMa, Mario, questi, che stiamo vivendo.
In questi giorni, appunto in occasione del tuo arrivo da Parigi, le avevo chiesto di sposarmi, e lei aveva accettato con entusiasmo, e di comune accordo, avevamo deciso di passare una spugna sul passato e di cominciare insieme una nuova vita, la vita di famiglia! La vita di te, me e lei nell'appartamento di via Ammannati.
La vita che avevo vissuto con tua madre e che ora speravo di riprendere a vivere con Esmeralda."

183

E quindi, con una riflessione amara e insieme comica: -E invece Esmeralda, mi dispiace dirtelo, ha agito esattamente come tua madre.
Anche tua madre mi ha tradito nella stessa occasione e nello stesso modo.
Si, durante il viaggio di nozze a Parigi, l'uomo col quale mi tradiva era nello stesso vagone-letto, due scompartimenti più in là.
Si assomigliano, così nel fisico come nel morale; la sola differenza è che tua madre era onesta e me lo diceva in faccia; Esmeralda, invece, quando la colgo con le mani nel sacco, mi fa subito una scenata come se l'infedele fossi io." i Non sapevo che dire; tutto questo me l'aveva già detto al momento dell'arrivo; e continuava a essere oltremodo sgradevole: uTI prego, lascia stare la mamma. Cosa farai ora?" u5~~p~~~, te l'ho già detto: farò il burattinaio che tira i i fili." uMa se mi hai annunziato or ora che debbo dimenticare Esmeralda? Mi era sembrato di capire che intendevi separarti da lei, non sposarla più." Mi ha lanciato una breve, enigmatica occhiata: "Parole di geloso, Mario, parole di geloso! in matrimonio si farà, anzi si deve fare, il burattinaio vuole che si faccia.
Ma Esmeralda, ormai, non è più la mia compagna, la donna che stavo per sposare, ma un burattino come gli altri che, secondo la volontà del burattinaio, cammina, alza le braccia o, magari, com'è il caso, apre le gambe." Ora lo guardavo fissamente; le sue parole mi echeggiavano nelle orecchie, ma il senso mi sfuggiva.
Poi un sospetto orripilante ha illuminato d'improvviso l'oscurità della mia mente: "Ma insomma tu sai chi è l'uomo del fazzoletto?" Ha avuto per un attimo un'espressione di pentimento i negli occhi.
Quindi è parso rinfrancarsi come per un'impennata di orgoglio: ~5~ capisce che lo so, altrimenti non sarei Otello più lago, cioè Riccardo De Sio, sarei soltanto Otello." Così, sapeva, o almeno credeva di sapere.
Un altro so 184

spetto, ancora più orripilante del primo, ha di nuovo lampeggiato all'orizzonte: uCome hai fatto a saperlo?" E stato un momento zitto, come per concentrare quello che voleva dire in una sola sentenza, insieme enigmaùca e concisa: "Semplice: ho ricostruito ciò che è avvenuto in base ad una equazione elementare.
"E cioè?" inCioè: adulterio eguale a disposizione naturale e innata a tradire, più occasione particolare e viziosa, il tutto moltiplicato per il quadrato del luogo favorevole." Ho riflettuto.
La burlesca equazione di mio padre si poteva spiegare così: disposizione naturale voleva dire innata tendenza di Esmeralda a mancare di parola; occasione particolare e viziosa voleva dire la recita dell'incesto; luogo favorevole, l'attico di via Ammannati.
Ma c'erano altre tre ipotesi che non riguardavano me ma un cosiddetto, fantomatico uuomo del fazzoletto"; e in questo caso, pur restando inalterata la innata tendenza a mancare di parola, l'occasione particolare e viziosa poteva essere il gusto dell'adulterio, e il luogo favorevole, Io studio di Esmeralda nel quale, infatti, era stato trovato ll fazzoletto.
Ora questa ambiguità era consapevole o casuale? Ad un tratto ho capito che non mi importava saperlo e che il punto era un altro.
Il punto era che quella stessa ripetizione che io avevo appena sfiorato con Esmeralda e dalla quale mi ero ritratto in extremis, mio padre la praticava viziosamente da molto tempo: come aveva favorito in passato gli amori di mia madre con Terenzi, così adesso favoriva gli amori di Esmeralda con me oppure, che per lui faceva lo stesso, con il misterioso uomo del fazzoletto.
A questo pensiero ho provato prima orrore e poi sollievo, orrore per una analogia di comportamento che mi riusciva insopportabile e sollievo per avere dopo tutto, all'ultimo momento, agito in maniera diversa da lui.
Si, lui, col suo appartamento vuoto e la sua illusione di essere il burattinaio che tira i fili, era il vero vizioso che avrei potuto diventare io se avessi fatto l'amore

con Esmeralda.
Era uno specchio nel quale avevo corso pericolo di ritrovarmi.
Ma svanita o, come pareva, sul punto di svanire la mi ossessione, restava la contorta pietà che non potevo fa a meno di provare per lui e che mi stimolava ad analizza re la sua condotta, sia pure con animo diverso.
Per esem pio, come si poteva conciliare la manovra messa in att per farsi tradire da Esmeralda e da me nell'attico di Ammannati, con il pianto sincero, benché istrionesc di pochi minuti fa? Si, era vero; lui si illudeva di esse Otello più lago; ma che c'entrava allora il pianto? lago no piange dopo che ha perfezionato la tia~ma che perderà D sdemona.
Ho chiesto bruscamente: Ma allora, poco perché piangevi? Esmeralda ha fatto proprio quello che volevi che facesse: l'amore coll'uomo del fazzoletto.
D vresti essere contento, no?" uAhimè, Mario, tutto è così complicato! Non sono un levatore di bestiame che può dirsi: ho spinto il toro ne stalla, ha montato la vacca, l'accoppiamento è riuscito.
buona notte.
Mario, io ho un buon m~otivo di piangere.
questo, non ci crederai, per causa tua.
Di nuovo mi ha colpito un'irrazionale, ingiustifica senso di colpa: "Ma io, scusa, che c'entro?" uVedi, Mario, non piangevo per gelosia, piangevo per dolore che non ha nulla a che fare con la gelosia." uMa quale dolore?" u~ dolore maggiore della mia vita.
Il tuo arrivo a Ro mi aveva fatto sperare che il mio sogno di rifarmi una fa glia, stesse per avverarsi.
Ero così felice il giorno che sei rivato! Già mi vedevo con te, che sei mio figlio, con Es ralda che sarebbe diventata mia moglie, vivere una vita migliare, serena, affettuosa, nell'attico di via Ammann Era un sogno, d'accordo, ma non è forse di sogno,.
fondo, che è fatta la vita? E adesso Esmeralda l'ha strutto.
Ho detto freddamente: uPerché distrutto? Non ti ca

186 i

sco.
O forse ti capisco troppo bene, non so.
Vediamo, nonostante tutto, hai deciso di non rompere con Esmeralda.
Che cosa ti impedisce di sposarla e di farti una famiglia secondo i tuoi sogni?"
Mi guardava, indeciso e, per una volta, sincero nella sua indecisione: u10 sposerò Esmeralda, ma nulla sarà come prima." uPrima di che?" Si è deciso: "Prima del patto che Esmeralda aveva fatto con me." "Ma quale patto?" uMettiamo che io le abbia detto: una volta tanto voglio fidarmi di te, promettimi di non tradirmi proprio in questo momento.
Mettiamo che lei mi abbia solennemente promesso di restarmi fedele almeno fino a quando ci saremo sposati.
Mettiamo che io mi sia fidato nel senso che mi sono illuso da una parte di essere tuttora il burattinaio che tira i fili, e dall'altra che il burattino fosse una persona viva, pensante e capace di mantenere una promessa; mettiamo, insomma, che io abbia chiesto a Esmeralda di decidere lei per la sua vita.
Ecco, Mario, perché nulla tornerà come prima: Esmeralda mi ha mancato di parola e non c'è più niente da fare.
E per sempre!" Ho quasi ammirato la sua sottigliezza insieme patetica e sofistica: il sogno che Esmeralda aveva infranto era quello di una famiglia composta da me, da lui e da Esmeralda stessa.
Ma chi l'aveva infranto se non lui stesso, facendo il burattinaio e continuando a tirare i fili non già ad un fantoccio ma a una persona viva e capace di scelta? Aveva voluto che Esmeralda ed io ci incontrassimo soli nell'attico come, a suo tempo, aveva voluto che mia madre e Terenzi restassero soli dopo cena davanti alla televisione.
Ma, al tempo stesso, aveva avvertito Esmeralda: "Con Mario non devi far nulla, promettimi." Questa richiesta gli aveva permesso, come ho capito di esser al tempo stesso burattinaio lucido e perverso e marito innamorato e fiducioso.
Invece

Esmeralda voleva soltanto divertirsi al gioco dell'incesto aveva giocato, mandando così all'aria il sogno convenzi nale di una famiglia tradizionale.
Ho detto a caso: uVed che le perdonerai." uN0, Mario, io potrei ancora p,erdonarle ma a che co servirebbe, lei non perdonerà me.
Ci siamo guardati.
Adesso tutto mi era chiaro: Esm ralda aveva voluto giocare all'incesto, ma al tempo stes avrebbe voluto che lui glielo proibisse o comunque aspettava inconsciamente che lui gliel'avrebbe proibito.
M lui non aveva voluto rinunziare a recitare la parte di Otell più lago, cioè di Riccardo De Sio.
E ora, di fronte al fazz letto sporco del succo di mango, per la prima volta, si tr vava di fronte al dolore tra tutti più acerbo e amaro: quell I dell'irreparabile.
L'irreparabile ero io che sapevo di ess stato attirato in una trappola; era Esmeralda che no avrebbe mai più creduto che lui volesse davvero farsi un famiglia tradizionale, affettuosa e pulita, senza perversit senza voyeurismo, senza burattinaio e senza burattini.
R stava insomma soltanto il dolore, un dolore, come ho pen sato, certamente genuino, anche se espresso con il linguag gio e i modi di un borghese romano dei Parioli.
Così, adesso, quello che mi era sembrato una contraddi.
zione inconciliabile, si ricomponeva in unità fondamentalei mio padre era al tempo stesso un geloso perverso e un pa-.
dre di famiglia senza famiglia e desideroso di averne una.
Non c'era dunque contraddizione tra il suo pianto di d~ lore e il suo piano voyeuristico.
Come aveva detto di se.
stesso: era soprattutto Riccardo De Sio, cioè tutto e il con trario di tutto.
Ma mi sentivo oppresso da una complessità così sordid e in fondo poco interessante.

Ho chiesto bruscamente: uVaì bene, anzi va male: tu sai chi è l'uomo del fazzoletto.
Ora torno a domandarti: continuerai a fare il burattinaio che

Mi ha lanciato uno sguardo quasi di paura, come se.

avesse capito che quello che stavo dicendo non era che la punta di un iceberg di conoscenza esatta che avrebbe potuto fare affondare facilmente la fragile imbarcazione del suo sdoppiamento; e ho visto pure che non desiderava che arrivassimo ad una spiegazione così definitiva.
Il volto gli si è atteggiato ad una espressione malinconica e amara: "No, Mario, niente più burattinaio e burattini. in burattinaio smonta il suo teatrino, ripone le marionette e se ne va." uChe vuoI dire questo?" uVuol dire, Mario, che nella vita tutto si ripete e al tempo stesso nulla si ripete.
Si, Mario, Esmeralda mi tradisce esattamente come tua madre e, come nel caso di tua madre, io so con chi: dunque tutto si ripete.
Ma oggi io non me la sento di mandare all'aria il matrimonio come ho fatto quindici anni fa, tirando i fili fino a spezzarli: dunque nulla si ripete.
Oggi voglio che il sogno di farmi una famiglia diventi realtà e così sarà.
Mario, io non terrò conto di quel fazzoletto; terrò conto soltanto del fatto che tu sei tornato e sei qui, ed io e Esmeralda ci sposiamo.
Forse non avrò la famiglia perfetta, ideale, del sogno, Mario, ma sarà pur sempre una famiglia con le sue ombre ma anche con le sue luci." Ho avuto un impulso di insofferenza di fronte a questa pervicace volontà di illusione: "Si, sarà senz'altro una famiglia.
Tanto più che, almeno per questa volta, Esmeralda non ti ha tradito." Gli ho visto sul viso un'espressione incredula, quasi indispettita: uNon mi ha tradito? Ma andiamo! Ma se ho le prove." uQuali prove?" uìì fazzoletto.
Non dirai che non è una prova, questa." uDammi il fazzoletto." uMa perché? Cosa ti prende?" "Ti dico di darmi il fazzoletto." Se l'è tolto dalla tasca in cui l'aveva riposto e me l'ha dato, ripetendo il gesto di ribrezzo di stringerlo tra le

punte delle dita.
L'ho avvertito: uNon è così schifoso come credi.
Queste macchie non sono di sperma." uMa che vuoi dire? Cos'è questa storia?" uAdesso lo saprai.
Se non ti dispiace, ora prendi un fazzoletto pulito nel primo cassetto del comò." uMa che c'entra?" uTI dico di prenderlo." Si è alzato, è andato al comò: uHai preso il fazzoletto? Adesso paragonalo a questo qui: come vedi, sono identici: bianchi col bordo blu." Ha guardato e non ha detto nulla: uQuesti due fazzoletti li ho comprati a Parigi prima di partire per Roma.
Otto in tutto, bianchi con il bordo blu.
Il fazzoletto sporco, l'ho sporcato io, pulendomi la bocca dopo aver mangiato un mango.
Il mango me l'ha offerto Esmeralda durante una 1 visita nel suo studio." uTu sei stato da Esmeralda?" "Credevo che te l'avesse detto.
Si capisce.
Lei mi ha invitato e io ci sono andato." uC05i il fazzoletto che ho trovato nel comò era tuo?" Non ho potuto fare a meno, improvvisamente, di provare un senso fastidioso di già visto, di già conosciuto.
Ho capito che stavamo spiegandoci reciprocamente gli equivoci che avevano minacciato di travolgere la nostra vita, un po' come i personaggi delle commedie classiche prima del lieto fine.
Ma la nostra vita non era trasparente come quella di quei personaggi; e, quanto al lieto fine, esso sembrava essere tutt'altro che lieto.
Ho pensato ancora con lucidità che adesso, secondo il copione che stavamo recitando, lui avrebbe dovuto saltarmi al collo, mostrando la più viva gioia per lo scampato pericolo.
E infatti così è av-.
venuto.
Per un momento è sembrato esitare tra la verità della sua vita e la menzogna della parte che aveva recitato finora; poi si è deciso e si è gettato in avanti abbracciandomi: "Evviva, Mario, evviva! Tutto adesso è chiaro, la strada che porta alla felicità è aperta, dritta davanti a noi, e

noi la percorreremo fino in fondo.
Su abbracciamoci, abbraccia il tuo stupido papà che ti vuole bene e desidera che tu viva per sempre con lui e con la sua futura sposa.
Su, un beI bacio al tuo papà." Ci siamo abbracciati, io tuttora avvolto nel lenzuolo, e lui nel suo blazer dai bottoni d'oro.
Allora, mentre sentivo le sue labbra umide schiacciarsi sulle mie guance, ho avuto la certezza che questa era l'ultima volta che lo vedevo: usi, saremo felici, tu, Esmeralda ed io." "Vita nuova, casa nuova, figlio nuovo, moglie nuova! Ed ora vestiti che è tardi.
Io esco, vado a prendere Esmeralda e poi tutti e tre, ce ne andiamo al ristorante a festeggiare la nostra famiglia.
A trappoco!" E uscito, mi sono liberato dal lenzuolo, sono passato nel bagno, ho aperto la doccia.

CAPIT0L0 TREDICESIMO

IL RITORNO A PARIGI

Dopo aver fatto una frettolosa toletta, ho tirato giù dall'armadio la valigia e, alla rinfusa, ci ho messo dentro tutta la mia poca roba.
Quindi sono andato nel corridoio, ho formato al telefono il numero di Jeanne.
Ho sentito la voce insieme renitente e impaziente di Alda e ho detto subito: "Mi avevate invitato a cena mercoledì.
Per motivi che è troppo lungo spiegare adesso al telefono, vengo invece a colazione stamane.
E visto che tua madre mi ha offerto di stare in casa vostra, vengo con la valigia.
Vi va?" Non ha mostrato alcuna sorpresa.
Ha risposto in tono leggermente cospirativo: uNon c'è problema.
Adesso lo dico a Jeanne, ne sarà felice, e ti preparerà un buon pranzo.
Intanto noi possiamo incontrarci a Villa Balestra per metterci d'accordo." uSu che cosa?" uHai già dimenticato? Sullo champagne che dobbiamo comprare e su tutto il resto." Ho tagliato corto: uBe>, ci vediamo tra poco, verso mezzogiorno, a Villa Balestra." uPerfetto.~ Sono tornato in camera, ho chiuso la valigia, e per la prima volta mi sono chiesto come dovevo congedarmi da mio padre.
Scrivergli un biglietto? Oppure andarmene, come si dice, alla chetichella, lasciando alla mia scomparsa il compito di spiegarne il motivo? Alla fine ho deciso per una terza soluzione: gli avrei lasciato a guisa di commiato,

quattro versi di Apollinaire che mi pareva facessero al caso. i Ho preso un foglio e ho scritto rapidamente, traducendo alla meglio in italiano:

Giro e viro nel vento faro impazzito i Il mio beI bastimento se n'è partito.
Ho preso un foglio, sono andato nella camera di mio pa-. dre e prima di mettere il foglio in evidenza sul capezzale, ho riletto i versi.
Mi rendevo perfettamente conto che mio.
padre non capiva nulla di poesia; che era infantile, perfino ridicolo, lasciargli quel foglio sul guanciale; eppure ero spinto irresistibilmente nel momento che sapevo che la mia avventura romana era finita, a riaffermare, come in un bl.. glietto da visita, la mia dignità di poeta.
Ma ho capito che rileggevo i versi anche per cercarvi, come ero solito, un si- i gnificato simbolico che aderisse alla mia vita; e mi sono~ detto che in quella strofetta c'era un'esatta spiegazione della mia fuga.
Ho pensato: Ecco: il faro la cui luce gira impazzita come la banderuola di un campanile durante un temporale, e scruta disperata il mare deserto senza più tro-< vare la bella nave in pericolo, sono io.
Con la sua poetica.
inversione dei termini, è il faro cioè io ad essere attirato dalla nave, non già la nave, cioè mia madre, dal faro.
E questo perché io ero un faro che finora, bene o male, aveva giustificato il proprio raggio indagatore con l'esistenza dii.
una nave in pericolo, e questa nave aveva come polena la.
testa di mia madre, dai capelli sciolti e dagli occhi vogliosii. e torpidi.
Ma adesso non c'è più nulla nè nessuno che mIi attiri sul mare deserto; la bella nave è scomparsa; il faro non ha più scopo; la sua luce non illumina più alcun naufragio; tanto vale che il faro si spenga. Che vuoI dire tutto questo? Che do addio a mia madre per sempre.
Un altro motivo per cui ero contento di lasciare dei versi

a guisa di spiegazione della mia fuga, era che la poesia è per sua natura ambigua e così mio padre avrebbe potuto pensare tutto quello che voleva, come di fronte alla risposta di un antico oracolo: uUn poeta!" avrebbe concluso alla fine, -è venuto dal nulla, ed è scomparso nel nulla, un vero poeta!" Quasi sorridevo di affetto pensando che mio padre avrebbe spiegato in questo modo la mia scomparsa dalla sua vita.
Tra questi pensieri quasi allegri e, in tutti i casi, leggeri, ho preso la valigia e la borsa in cui tenevo gli oggetti di toletta, e sono uscito quasi a passo di danza dall'appartamento.
Poco dopo, già parcheggiavo la macchina in via Ammannati.
Sempre con quel passo leggero sono entrato nella Villa Balestra.
Alda mi aspettava sul solito banco.
Mi sono seduto, ho detto: inCiao, ho la valigia nella macchina." inleanne è uscita apposta per te, per fare la spesa e prepararti un pranzo coi fiocchi." inE contenta che io abbia anticipato il mio arrivo?" inFelice.
Ha detto che sei un maleducato e che dovevi aspettare fino a mercoledì per litigare con tuo padre." inAllora, dov'è la felicità?" inAuffa! Si è lamentata appunto per nasconderla." "Ma io non ho litigato con mio padre.
Semplicemente me ne sono andato." inDi la verita, ti ha cacciato di casa perché avevi fatto l'amore con la tua futura matrigna." Così, al solito, le due donne durante i loro conciliaboli, si erano detto tutto ciò che avrei desiderato che l'una non dicesse all'altra e viceversa.
Ho protestato, offeso all'idea che mio padre, il quale mi aveva pianto addosso, avesse potuto cacciarmi di casa: inNon è così.
Mio padre, a quest'ora, sta cercandomi e farà di tutto affinché io torni.
Sono andato via senza dirgli nulla~, facendogli credere che restavo." inLa tua matrigna lo sa? in~~pp~~ lei sa niente.
Non rivedrò mai più né l'uno né

l'altra." Sono stato zitto un momento.
Quindi, non sapevo neppure io perché, ho soggiunto con rabbia: uForse me ne andrò definitivamente da Roma e tornerò a Parigi." "Adesso sei offeso! E stata Jeanne che mi ha detto che eri innamorato deIla donna di tuo padre." "Jeanne, tutto quello che sa, gliel'ho detto io.
E io le ho detto che volevo andarmene dalla casa di mio padre.
E
stato allora che lei mi ha invitato a venire a casa vostra." Mi ha preso la mano, quasi supplichevole: uVia, via, non arrabbiarti.
E non dire che te ne torni a Parigi.
Adesso vieni a stare da noi e saremo felici tutti e tre insieme Mi stringeva con forza la mano, come per farmi capire che non dovevo neppure pensare di lasciarle.
Ho chiesto: "A proposito, al telefono hai detto che dovevamo metterci d'accordo. D'accordo su che cosa?" "Su quello che farai oggi da-noi." "Faro colazione, ecco tutto.
usi, ma dopo colazione..." Non ha finito, ha rivolto gli occhi in basso alle proprie mani riunite in grembo, per il solito gesto della penetrazione sessuale.
Ho sospirato con sazietà: Alda mi pareva inutilmente cruda e ripetitiva: uChe. c'entra questo.
Ci sarà tempo, no?" i uN0, non ci sarà tempo.
Lei si aspetta che tutto avvenga al più presto possibile." "Come fai a saperlo?" "Stanotte siamo andatè avanti a parlare fino alle tre, e saii cosa diceva?" "Come faccio a saperlo?" "Ha detto tante cose.
In conclusione lei pensa che tu non hai bisogno di amore fisico, ma di affetto. "Può darsi che abbia ragione." uGia, ma se ha ragione, è inutile che tu venga a stare il -E perché?" "Auffa, lo sai, non farmelo ripetere.
Lei non pensa ad al tro.
E se è vero che tu hai bisogno soltanto di affetto, ala

lora saremo daccapo.
Tu vivrai a casa nostra, se vogliamo, come un fratello più grande; lei continuerà a piangere la morte del papà e al tempo stesso a cercarsi un uomo; io dovrò ricominciare a far tardi la notte per ascoltare le sue confidenze.
Insomma niente cambierebbe.
Grazie tanto, non ci sto." uMa insomma io non posso venire a colazione, disfare la valigia e poi, immediatamente, saltarle addosso!" "E invece è proprio questo che devi fare.
Ed è proprio questo che lei si aspetta da te.
E una vacca, Jeanne, e se non capisci questo, non capisci nulla.
E una vacca come ce ne sono poche." Ero sconcertato da questo linguaggio oltraggioso e urgente, come di mezzana che offre una prostituta ad un cliente timido.
Ho obbiettato: uVa bene, ma queste cose non c'è bisogno- di prepararle.
Vengono da sé." uConte, no.
inCome sarebbe a dire?" in~~g~~~ dire che con te non si può mai sapere.
Hai detto o non hai detto che non provi desiderio per Jeanne? Allora perché dovrebbe venire da sé? Non verrà da sé e non farai nulla." Ho capito finalmente: nella sua candida, inesperta ignoranza, AIda aveva preso sul serio la mia descrizione del fenomeno fisiologico e tutto maschile dell'erezione.
Mi sono messo a ridere: uTu sei una bambina, e di queste cose non capisci nulla." uNon capirò nulla, va bene.
Ma hai detto o non hai detto che quando sei con Jeanne non provi nulla?" inL>ho detto per dire che non mi sentivo di amarla." inNo, tu l'hai detto per spiegare che non ti diventava rigido.
E hai anche detto che invece ti diventa rigido con me.
Hai detto questo, non puoi negarlo!" Parlava in tono offeso, come chi si vede trattata da bugiarda.
Ho cercato di attenuare la crudezza del nostro dialogo: "Mettiamo che tutto questo sia vero.
Ma la differenza

tra il desiderio e l'assenza di desiderio non è così netta come credi.
Ci sono tante sfumature.
Si può cominciare con una mancanza completa di desiderio e finire magari con un desiderio molto violento." uìn che modo?" i uMa non so.
Può accadere qualche cosa di nuovo, di strano, di mai provato prima.
Allora si passa, diciamo pure, dall'impotenza al suo contrario." Mi guardava nella sua maniera semiaddormentata e tuttavia densa di intenzioni: -E proprio su questo che voglio che ci mettiamo d'accordo." "Ma che dici? Quale accordo?" "Tu non provi desiderio per Jeanne, e invece ne provi per me.
E allora facciamo in modo che accada, -come dici, qualche cosa di nuovo, di strano, di mai provato.
uChe vuoi dire?" uTu, pensa a farle la corte, scherza con lei, falla bere, magari stringile la mano, magari chiedile un bacio.
Tutte queste cose si possono fare senza desiderio, no? E io intanto, sotto la tavola, ti toccherò coI piede.
E siccome tu mi desideri, ti diventerà subito rigido.
Allora Jeanne penserà che ti sia diventato rigido a causa sua, e accetterà di fare l'amore, e tutto andrà a posto." Sono stato colpito dall'obbiettività quasi scientifica del tono: come se lei volesse minimizzare la sua complicità fino a ridursi a mero strumento di meccanica eccitazione.
Mi è balenata allora, una volta di più, l'idea che Alda, con la scusa di facilitare il mio rapporto con Jeanne, mirasse inconsciamente a crearne uno tanto più reale e sentito con me.
Non era facile, però, come mi sono detto, sceverare, in quella sua diabolica infantilità, ciò che era consapevole da 1 ciò che era inconscio.
Ma tant'era: Alda era ambigua per carattere, oltre che per età, e non c'era niente da fare.
Ho protestato: uNon sei che una bambina ignorante e questo tuo modo di parlare dell'amore lo dimostra.

E vero, ho detto che non provo desiderio per Jeanne, così, sul mo 198

mento.
Ma può benissimo accadere che oggi, una sua parola, un suo sguardo me lo facciano venire questo desiderio
senza alcun bisogno che tu intervieni a provocarlo." uMa non è sicuro, e io invece voglio essere sicura." uMa perché?" uAuffa, perché così non posso più andare avanti." uA1lora, diciamo che è sicuro almeno al novanta per cento.
Tu non sai nulla di queste cose.
Ho vent'anni; ad uno della mia età succede continuamente: vado in autobus, guardo una donna, mi dico che è insignificante, brutta, magari ripugnante, poi una scossa dell'autobus ci spinge l'uno contro l'altro, ed ecco che provo il desiderio." uMa che ti fa? Io ti faccio piedino sotto la tavola, appena mi accorgo che ti ha fatto venire il desiderio, mi alzo e me ne vado, e voi restate soli.
Ecco tutto." Adesso, una volta di più, la mia eterna, deplorevole disponibilità mi tentava.
Ero sicuro di non aver alcun bisogno dell'aiuto di AIda per giungere al desiderio con Jeanne; ma non potevo fare a meno di essere incuriosito dall'atteggiamento della figlia: sapeva o non sapeva di rivaleggiare con la madre? Era o non era consapevole del fatto che stava tentando di prenderne il posto? Ho finto di riflettere, poi ho detto: -A mia volta, ti faccio una proposta: se mi accorgo che il desiderio non viene, ti farò un segnale." Si è subito mostrata invogliata dal carattere di gioco che stava assumendo il nostro complotto: "Quale segnale?" uDiciamo che ad un certo punto, inviterò Jeanne a bere alla maniera tedesca, quella che i tedeschi chiamano bruderschaft." uCom~è la maniera tedesca?" uS~ intrecciano le braccia, si beve insieme." uQuesto vuoI dire che io debbo farti piedino?" Ho esitato.
Un segnale è sempre affermativo: si fa un segnale affinché una cosa avvenga come avevo pensato a tutta prima e come AIda aveva rettamente interpretato, non perché non avvenga.
Ma il diavolo tentatore della di 199

sponibilità mi ha suggerito questo sofisma opposto: se sento in grado di bere e magari anche di baciare Jeann dopo avere bevuto, questo vorrà dire che non avrò bisogn della complicità di Alda.
Ho detto con un preciso senso inganno: "No, questo vuoI dire che mi è diventato rigido che non c'è bisogno che tu mi fai piedino." A che cosa mirava questa mia ambiguità? Ovviamente far si che Alda impazientita dalla mia inerzia e ingelosi dalla intraprendenza di Jeanne non tenesse conto del 5 gnale e mi premesse comunque il piede sotto la tavola.
L ha confermato questa mia manovra dicendo impetuosa mente: "D'accordo, d'accordo, sta' tranquillo, ti aiuterò.
Che era una maniera a sua volta ambigua di andare incon tro alla mia propria ambiguità.
Si era alzata, intanto uAdesso però andiamo a comprare lo champagne.
Oggi domenica, i negozi sono chiusi, bisognerà cercare un b che ne abbia." Si è messa a camminare in fretta attraverso il prato ve E I ultima voI l'uscita.
Ha soggiunto senza guardarmi: che mi occupo di Jeanne.
Se non lo farà, me ne andrò." "Dove andrai?" uAndrò via con te, in Francia.
Non mi hai forse pr messo che una volta a Parigi mi avresti fatto invitare da tu zio?" usi, ma..." uCj ho pensato, alla Francia.
In fondo lo sai che cosa p tremmo fare; cercare una casa a Parigi e vivere insiem come marito e moglie.
Da tuo zio resteremo il tempo n cessario per trovare casa." Sono rimasto senza fiato di fronte a questo program che non pareva nè improvvisato nè casuale.
Ho obbiettato uI0, veramente, pensavo di farti venire da mio zio per breve soggiorno.
E poi, scusami, perché marito e moglie?" "Non mi hai detto che non desideri Jeanne, ma deside me? E un marito forse non desidera la moglie?" Così, ho pensato ancora una volta, sulla base di un insi,.
200

gnificante informazione sulla fisiologia maschile, lei aveva addirittura costruito una specie di romanzo.
Non ho avuto il tempo di esprimere la mia sorpresa, ha soggiunto in fretta: "Io potrei essere un'ottima moglie, come e più di Jeanne.
Tu dirai che sono ancora troppo piccola; ma lo saprai soltanto tu.
Tutti mi danno almeno quindici anni.
Tra un anno ne dimostrerò diciotto.
E allora figureremo come coetanei." uMa tu non volevi che io diventassi l'uomo di Jeanne e quindi tuo papà?" Abbiamo varcato il portale di ingresso.
Ha risposto brevemente: "Si, lo volevo e lo voglio ancora.
Ma non lo voglio sempre." "Come sarebbe a dire che non lo vuoi sempre?" uQualche volta ti vedo come papà, qualche volta come marito, secondo i giorni.
uSecondo quali giorni?" uPer esempio, oggi, ti vedo piuttosto come papà.
Domani, chissà." uChi55~?~ "Auffa con le tue ripetizioni! Sembri l'eco in montagna: uno chiama, mettiamo `AIda' e l'eco risponde: `AIda, AIda, AIda!'
Suvvia, guida in fretta che andiamo a comprare lo champagne." Ho guidato, riflettendo su quel uchissàtt.
E mi dicevo che quello che io chiamavo disponibilità e che mi rimproveravo come il mio maggiore difetto, in Alda era addirittura un carattere congenito e inconscio, come il colore degli occhi o la forma del naso.
Disponibile ad essere mia figlia, lei non rifiutava l'idea di essere anche disponibile ad essere mia moglie! D'altra parte la disponibilita mi faceva adesso l'effetto del crocevia senza indicazioni stradali nel quale si imbatte il viaggiatore sperduto.
Egli esita, pensa che lò stradone che gli si offre, largo, ben asfaltato, ben tracciato, magari si trasformerà in sentiero oppure addirittura, piomberà in un

burrone: mentre quel piccolo, sparuto viottolo, si gherà, si raddrizzerà, diventerà una larga, comoda st La disponibilità in questo caso voleva dire non rifiutare lo stradone nè il sentiero, accettarli ambedue, per ved dove portano.
uTanto,77 ho concluso ad un tratto, con frase che mi ripetevo spesso per consolarmi delle mie sc ambigue: uTanto una vita ne vale un'altra." Alda mi ha dato un gran colpo sulle ginocchia: uFerm fermati, ecco il bar dove possiamo comprare lo cham gne." Mi sono fermato; eravamo infatti di fronte ad una pasti ceria: "Dammi i soldi, so io lo champagne che piace Jeanne.
Dammi soldi per due bottiglie." Impaziente, mi ha tirato fuori lei stessa il portafogll dalla tasca davanti dei blue jeans, ne ha estratto in fretta denaro, ha lasciato il portafoglio sul sedile ed è salta fuori dalla macchina.
L'ho aspettata fumando nervo mente e considerando attraverso il vetro del parabrise, l' sposizione all'aperto di un fioraio, sotto un grande omb lone verde.
Ho chiesto a Alda, com e rientrata nella ma china con la busta delle due bottiglie: uNon credi che d vrei portarle anche dei fiori a Jeanne?" usi, bravo, perché poi li vada a mettere nella camera d papà, ad ornare la cappella." Non ho detto nulla.
Ho ripreso a guidare.
Lei ha conti nuato: uBasta lo champagne.
Le piace proprio.
Vedrai qua to ne beve.
Quando è ubriaca, fa sempre lo stesso scherzo." -E cioè?" -E cioè, pretende di dire un segreto all'orecchio, e in'i vece dà un bacio a sorpresa, di quelli che ti fanno tin nare l'orecchio per non so quanto.
uMa l'orecchio di chi?" uDell~uomo che le fa la corte in quel momento.
uP0~ che cosa succede con l'uomo?" uNulla, proprio nulla.
Ne parla con me per alcuni giorni di notte, e poi non vuole più vederlo."

il

Tra queste curiose malignità proferite con voce rude e monotona, siamo giunti alla palazzina di via Ammannati.
AIda ha preso la busta con le due bottiglie di champagne, io, la borsa e la valigia.
Nell'ascensore, come una mezzana ansiosa di portare a termine una difficile impresa di seduzione, mi ha raccomandato: uAdesso che viene ad aprirci, abbracciala, le farà piacere.
Capirà che fai sul serio.
E prendi le bottiglie, devi dargliele tu." Un piano, due piani, tre piani.
L'ascensore saliva e io mi ripetevo che era proprio vero: andavo a stare con Jeanne e AIda, forse per sempre, in tutti i casi a lungo.
Come era facile vivere, anche se la vita era lenta e la speranza era violenta!
L'ascensore si è fermato, le porte si sono aperte, AIda ha preso la borsa e la valigia, ha fatto un'ultima raccomandazione: u~pp~~~ viene abbracciala, dalle un bacio.
Se te lo renderà vorrà dire che è d'accordo e il più è fatto." Mi ha lanciato un'ultima obliqua occhiata d'intesa, poi ha messo la chiave nella serratura ed è entrata: uJeanne, siamo noi, oh, oh, siamo noi!" Subito Jeanne è uscita dalla porta della cucina, in grembiale di cuoca, un mestolo in una mano e un coperchio di pentola nell'altra.
Pareva davvero felice.
Rideva scoprendo i canini bianchi e aguzzi, segno in lei, come sapevo, di intensa allegria. uBravo Mario, bravo Mario, bravissimo.
Hai anticipato e hai fatto bene.
Il solo inconveniente è che oggi è domenica e i negozi sono chiusi.
Avrai un pranzo un po' arrangiato." Così dicendo si è lasciata abbracciare di buona grazia, tenendo aperte e distanti le braccia, col mestolo da una parte e il coperchio della pentola dall'altra.
Ma è sfuggita al bacio porgendomi con decisione la guancia.
Ha detto ancora: u10 vado a cucinare, voi due preparate la tavola." Ecco il soggiorno.
Non ho potuto fare a meno di rivolgere alla grande stanza rettangolare lo sguardo dell'ospite che vede per la prima volta la casa dove abiterà e si prefigura la vita che ci vivrà.
Dunque: in quell'ampio sofà basso e gonfio tutto riempito di cuscini variopinti, e ricoperto da

una stoffa quadrettata a patchwork, mi sarei seduto, o m glio sdraiato con Jeanne e AIda per guardare insieme televisione, che infatti stava di fronte; oppure avrei letto riviste e i giornali che vedevo allineati sul tavolino b tra i portaceneri, le scatole di sigarette e un grande v pieno di fiori.
Nella libreria, di quelle smontabili, di le al naturale, piena di libri grandi e piccoli, francesi e i liani, avrei scelto qualche cosa da leggere nei pomeriggi litari, quando Jeanne se ne sarebbe andata a fare le sue cerche per l'università e Alda avrebbe ripassato i compi< presso un'amica.
E a quella tavola rotonda di vetro e a ciaio che occupava tutto un angolo, attorniata da sei gioIe di giunco, mi sarei seduto a mangiare tre volte giorno con le due donne.
Provavo, guardando al so giorno, il senso di irrealtà incredula che fa dire o pensare: tutto un sogno.
Ma mi sentivo rassicurato dall'aspetto affet tuoso, familiare, femminile della stanza, quell'aspetto tutti confortante delle dimore che, per così dire, si son formate da sé, senza uno stile pianificato, secondo i gus personali e le necessità quotidiane.
Alda già andava e veniva dalla credenza alla tavola, di.
sponendo i piatti.
Si è accorta che guardavo; mi ha chiesto uTI piace la nostra casa?" i uMI piace moltissimo, soprattutto perché è una casa no male, in cui non può succedere nulla di straordinario.

U casa per tutti i giorni in cui ci si vive la vita quotidian punto e basta." Mi ha lanciato un curioso sguardo di apprezzamento am biguo: uNon l'hai ancora vista tutta.
Non hai visto che soggiorno." E stata un momento zitta come scegliendo mentalment le parole prima di pronunciarle.
Poi ha detto con preci sione: uNon è una casa normale. in pranzo non è anco pronto: vieni, ti faccio vedere qualche cosa." uMa che cosa?" uAuffa! Vieni e vedrai!"

Incuriosito dal tono in qualche modo solenne, l'ho seguita fuori dal soggiorno. E andata in fondo a un corridoio ridotto quasi a uno stretto passaggio da un grande armadio a tre sportelli.
Ha aperto una porta e si è fatta da parte per lasciarmi entrare: "Guarda se questa è una camera da letto oppure qualche altra cosa non proprio normale." A prima vista mi ha colpito, invece, l'aspetto normale della camera.
Le due finestre, l'una accanto all'altra, erano aperte ma con le avvolgibili abbassate; il sano, asciutto sole di giugno non penetrava nella camera, ma se ne avvertiva l'ardore e il silenzio pur nella fresca penombra.
Ho visto un grande letto matrimoniale sormontato dalla copia di una madonna di Raffaello; una toletta a tre specchi addossata contro la parete, tra le due finestre; un comò antico, con un orologio impero sotto vetro; un armadio a muro che occupava tutta una parete.
Poi, dopo questo primo sguardo, mi è saltata agli occhi l'anormalità.
Prima di tutto i fio~; ce n'era un vaso sulla toletta, un altro sul comò, un terzo e un quarto su ciascuno dei tavolini da notte.
In secondo luogo i preparativi per la notte, benché fosse appena mezzogiorno: da una parte una camicia femminile, di velo azzurrino, stava distesa sul letto con le braccia aperte; dall'altra, un pigiama maschile blu, anch'esso con le braccia aperte.
Sui due tavolini da notte, oltre al mazzo di fiori e alla lampada, c'erano due fotografie incorniciate d'argento, l'una di un uomo calvo, con la faccia rotonda e i baffi neri, dalla parte della camicia femminile; l'altra di Jeanne, dalla parte del pigiama maschile.
Laggiù, in un angolo in ombra, da un attaccapanni, pendeva una giubba blu scuro di foggia militare e un berretto con la visiera: il marito era stato comandante pilota sulla rotta aerea dell'Atlantico.
Alda guardava la camera come per essere sicura che tutto fosse nell'ordine solito; poi si è voltata verso di me: uAdesso ti pare ancora una camera normale?" Ancora incredulo, ho chiesto: uMa alla fine, chi dorme qui?"

uVuoi dire chi ci dormiva? Jeanne e 0 papà.
Poi, quando il papà è morto, nessuno." "Eppure questa camicia, questo pigiama..." uCI stanno perché Jeanne, che dorme in un'altra sta vuole che la camera rimanga così come era, la notte che papà è morto.
Insomma, te l'ho già detto, non è una mera dove si vive, è una cappella.
Jeanne si arrabb quando la chiamo in questo modo, ma ha torto.
E vero, papà è al cimitero; ma ci sono i suoi vestiti, la sua divisa, sue scarpe, il suo pigiama, che più?" E andata all'attaccapanni, laggiù nell'angolo in omb ne ha staccato il berretto blu scuro, con i galloni d'oro e, visiera e se l'è calzato sulla testa, con impassibile paro uQuesto è il berretto di papà che era comandante di aer e dopo aver sorvolato innumerevoli volte l'oceano, è mort in un incidente di macchina in località Casalpalocco." riattaccato il berretto, ha sollevato la manica della giac per mostrarmi i galloni, mi ha indicato in terra le sca nere: uMa se ti aprissi l'armadio vedresti anche le giacch le camicie, le cravatte, i calzini.
Ogni cosa in ordine; be stirata, ben conservata sotto naftalina." Non ho detto nulla.
Ha ripr,eso: uAdesso lei vorreb conservare la cappella così com è e farti dormire nella stanza.
Io dovrei andare a dormire nella sua, che ha du letti.
Ma io non ci sto: o lei butta via tutta questa roba e fa dormire qui, beninteso con lei, o preferisco che te n torni da tuo padre." uI0 non posso tornare da mio padre." -A me basta che fai con Jeanne quello che hai fatto co la donna di tuo padre, sulla terrazza dell'attico.
Se lo vedrai che tutta questa roba del papà va a finire nella pat tumiera." uMa perché parli in questo modo?" uMa quale modo?" uViolento, sprezzante.
Dopotutto era tuo padre." uL0 sai dove stava andando quando la sua utilitaria si è

schiacciata contro un albero dell'autostrada? Non già a casa nostra, ma da una sua amante! E sai che cosa aveva telefonato da Kio a Jeanne? Che l'aereo era in ritardo e sarebbe arrivato il giorno dopo." La porta si è aperta improvvisamente e la testa di Jeanne si è affacciata: uEh, cosa fate qui, è pronto, venite a mangiare." Il tono era quasi scherzoso, in tutti i casi indulgente e materno.
uH0 voluto mostrargli la camera in cui dormirà" ha detto Alda con tranquilla e sorniona provocazione.
uBrava.
Ma di questo ci occuperemo dopo.
E pronto, su, venite a mangiare." in pranzo era pronto, infatti.
Nel mezzo della tavola, troneggiava, su un vassoio, una piramide bianca picchiettata di verde, di rosso, di giallo e di nero: un'insalata di riso, mescolata di minuti pezzetti di peperoni, pomodori, carote, e olive.
Accanto al vassoio, c'era un secchio, con la bottiglia di champagne tuffata nel ghiaccio.
Una rosa era posata accanto a ciascun piatto.
Petali di rosa galleggiavano nell'acqua delle coppette per sciacquarsi le dita.
Jeanne si era tolto il grembiale di cuoca, indossava pantaloni alla zuava rossi e un corpetto di foggia orientale verde con alamari d'oro, dalla scollatura profonda che le scendeva fin quasi alla vita e lasciava per metà nudi i seni.
Ho visto pure che si era passato un filo di rossetto sulle labbra che di solito non si dipingeva.
Ha esclamato allegramente: uBeviamo subito alla salute di Mariò che viene a vivere con noi." Ha estratto la bottiglia dal secchiello, ha liberato il collo dalla stagnola e ha preso a spingere in su il tappo.
Alda, contagiata dall'allegria, si è tappata le orecchie.Ma il tappo è sgusciato fuori dal collo, ricadendo subito sulla tavola, quasi senza fare rumore.
Però il vino è eruttato lo stesso, schiumoso e abbondante.
Jeanne ha gridato: "Svelti, datemi i vostri bicchieri." Rideva nervosamente, con una specie di acre e crudele

ilarità.
Ha riempito fino all'orlo il proprio bicchiere prima ancora di brindare, l'ha vuotato per intero, con solo lungo sorso; quindi l'ha riempito di nuovo, ha ri pito i nostri e ha teso il suo verso di me, dicendo: uAlla salute, Mariò, con tanti auguri che tu venga a stare qui noi, diciamo, una vita intera.
Non abituarti, però, non sarà lo champagne tutti i giorni." Alda ha ribadito sarcastica: uSoltanto nelle grandi sioni: battesimi, matrimoni, funerali.
Oggi che cosa rebbe, un matrimonio?" uN0,tt ha corretto Jeanne seria, usemmai un battesim Battezziamo qualche cosa come l'inizio di una nuova vi la vita insieme di noi tre, tu, Mario ed io." Stava in pi pareva esitare, si è decisa al fine: "Mariò beviamo ade noi due: accettando il mio invito, io so che hai fatto q che cosa che forse non volevi fare e mi fa piacere pen che l'hai fatto per me.
Scusa, Alda, ma è proprio una c trameelui." uPerché scusarti, Jeanne.
Certo non è venuto qui me." inE venuto prima di tutto per se stesso.
uSono venuto per tutte e due." Così abbiamo brindato, Jeanne ed io, sotto gli occhi sonnati e impazienti di Alda; poi abbiamo bevuto alla lute di Alda che, però, non si è alzata, ha teso il bicchie con aria svogliata e poi ha gridato: uVia, datevi un bacio non fate tante storie." Jeanne ed io ci siamo guardati, quindi Jeanne mi ha non già la bocca ma la guancia e io ho sentito sotto le mi labbra la pelle straordinariamente liscia, dolce e, come mi sembrato, già ardente per il vino bevuto.
Si è subito sta cata, mi sono seduto, lei ha preso a seivirci in piedi: che al bacio non devi, però, abituarti, Mariò." "I uMa Jeanne ti sei fatta baciare sulla guancia.
Tutto qui.
uSu, mangiate, ho passato la mattinata a farvi questa i salata di riso, ditemi se è buona." I.

Abbiamo cominciato a mangiare.
Jeanne non mangiava quasi nulla; si limitava a separare accuratamente con la forchetta il riso dalle verdure.
Alda fingeva al contrario di essere affamata; mangiava a testa bassa.
Io mangiavo lentamente, guardando ora la madre, e ora la figlia; temevo che Alda, infatuata dal suo complotto, facesse qualche cosa di imprudente e di provocatorio.
Infatti, eccola ad un tratto esclamare con insofferenza: uH0 caldo, vado a cambiarmi.
Vengo subito." in tono della voce era pieno di sottintesi.
L'ho seguita con gli occhi e, come prevedevo, l'ho vista rivolgermi, dalla soglia della porta il gesto del bacio, condue dita sulle labbra, ma non verso me bensì versò Jeanne.
E scomparsa e mi sono accorto che nonostante la loro rozzezza, questi suggerimenti o meglio comandi funzionavano.
Ho guardato Jeanne e ho sentito con molta precisione che udovevo fare qualche cosa".
Ma che cosa? Ho arrischiato: uAllora sei contenta che io sia venuto a stare con voi?" Mi ha risposto a occhi bassi, con ritrosa serenità: "Si, vi sto che sono stata io a invitarti.
Ma ad una condizione." "Quale?" "Ho avuto l'impressione che tu fossi molto preso dalla donna di tuo padre.
Tu sei venuto da noi e io sono contenta.
Ma ti avverto che se lei verrà a cercarti o tu, com'è più probabile, la cercherai, allora preferisco che torni da tuo padre." Ho esclamato: uPerché dovrei rivedere quella donna? Quello che è successo sulla terrazza dell'attico non si ripe "Non so cosa sia, ma sento che tra te e lei c'è, come dire? qualche cosa di particolare.
Un tempo- avrebbero detto che il destino vi spinge l'uno verso l'altro.
"Ma quale destino?" "Forse non mi sono espressa bene.
Alda mi ha descritto quella donna: mi pare incredibile che tra te e lei ci sia stato quello che c'è stato.
Eppure c'è stato."

uNon c'è stato nulla." E rimasta un momento zitta, come se le ripugna quello che stava per dire e tuttavia non potesse fare à men di dirlo: "Alda mi ha detto che quando quella donna si accorta di lei, è scappata.
Tu allora hai acceso una siga.. retta, ma eri così turbato che non ti sei accorto che eri an cora con i pantaloni aperti e con il sesso fuori." I Non c'era dubbio: proprio attraverso la crudezza di que-. sta descrizione, la mia intimità con Jeanne stava progredendo verso la meta che Alda mi aveva indicato.
E tuttavia non riuscivo a decidermi su quello che dovevo fare: alzarnil. dalla tavola e andare a baciarla, oppure risponderle con al-i trettanta crudezza.
Con straordinaria intuizione, lei ha pro- seguito: uSI direbbe, insomma, che quella donna ti attiranon già perché ti piace, ma perché non ti piace.
Cioè per una ragione che non riguarda lei, quanto te e soltanto te: i forse perché è la donna di tuo padre e ti piace l'idea che lo tradisca con te; forse perché tuo padre la sposerà e ti senti attirato da lei come qualche volta un figlio molto giovane può sentirsi attirato dalla propria madre." Così lei stava dicendo quasi esattamente la verità.
E tuttavia non era la verità: io ero attirato da Esmeralda non..
tanto dal fatto che stava per diventare la mia matrigna quanto per la sua somiglianza con mia madre.
Allora, forse per la prima volta, guardando Jeanne, ho provato il deside- rio di provare il desiderio.
Di scatto mi sono alzato dal mio.' posto, sono venuto alle sue spalle, ho messo le due mani.
sulle sue braccia e mi sono chinato per baciarla, dicendogll< in un soffio: uT; giuro che non rivedrò mai più quella donna." Le mie mani sono discese fino al seno; ma lei non si è lasciata baciare.

Si è tirata da parte, ha preso il bicchiere e mi ha detto guardando in su verso di me, con espressione curiosamente dolce e indulgente: uVia, non fare giuramenti. da marinaio che poi magari non sarai capace di osservare. Adesso bevi nel mio bicchiere e promettimi semplicemente

che d'ora in poi ti comporterai bene, da amico affettuoso e da ospite ben educato." Ha bevuto un sorso e poi mi ha teso il bicchiere.
Commosso fino alle lacrime, ho bevuto a mia volta.
In quello stesso momento, ecco, è rientrata Alda.
Ha vi sto Jeanne seduta e io in piedi dietro di lei, in atto di bere dal suo bicchiere e ha dato immediatamente in una delle solite risate invidiose e sarcastiche "Ma bravi, non vi si può lasciare soli un momento che voi ne approfittate.
Bravi, ma non vi pare di cominciare troppo presto? Siamo ancora all'insalata di riso.
Perché non aspettate fino al dolce?" Si era cambiata ben poco.
Si era limitata a sostituire la camicia con una maglietta senza maniche dalla quale uscivano le braccia magre e pallide.
Jeanne si è alzata dalla tavola: "Credo che debbo proprio andare in cucina.
Ho un soufflé nel forno e non vorrei che si bruciasse." "Si, brucia infatti.
Ho sentito un certo odore di attaccato!" "Oddio, vengo subito." Appena Jeanne è scomparsa, Alda si è seduta, ha preso il bicchiere, l'ha svuotato di colpo e poi mi ha aggredito così: uS~ può sapere perché non l'hai baciata? Non dire di no, ero dietro la porta, vi ho ascoltati, vi ho visti: parole tante, ma fatti nulla o quasi nulla.
Ora stai a sentire bene: adesso, a un certo momento, io metterò il discorso sulla camera da letto e allora, o lei ti ci fa dormire oppure tanto vale che riprendi la valigia e te ne" uSe lei vuoI conservare la camera così com è, che c'entro io?" Laidamente, con voce strascicata e sprezzante, mi ha rifatto il verso: "Che ci posso fare io? Puoi fare che ti decidi a fare la centesima parte di quello che hai fatto con la donna di tuo padre! E adesso stai a sentire ancora: io proporrò di andare a rivedere la camera.
Poi, con una scusa me ne andrò e vi lascerò soli.
Allora, se tu non le fai fare l'amore proprio lì, su quel maledetto letto preparato

per la notte, questo vorrà dire che sei proprio un fifonc uI0 non sono un fifone!" La voce le tremava per non capivo quale rabbia pro sionale di mezzana spazientita: uSe ti dico che non per ad altro! E ubriaca, basterà che le domandi come ha fa l'amore la prima volta con il papà." uCome l'ha fatto?" i uìn piedi, nel gabinetto dell'aereo.
Se glielo chiedi te I dirà lei stessa.
Sai che dice lei, a proposito del suo piim incontro con il papà? Che adesso non può sentire lo scr scio dello sciacquone senza rivedersi con lui che la strin.l geva da vicino, e intanto con la mano premeva il bottone e faceva scorrere quella bella acqua blu che usano negli ae-~ rei.
Lei era entrata per far pipi e non ha potuto resisteigll< perché si era appena alzata dalla tazza e aveva lo slip arro-. tolato sulle caviglie.
Pensa," ha concluso con un riso infan-.
tile, ulei non voleva e poi tutto ad un tratto un vuoto d'aria li ha, per così dire, gettati l'uno tra le braccia dell'altro.
Ma si può sapere che cosa è un vuoto d'aria?" Non ho avuto il tempo di rispondere.
Per me ha risposto la voce di Jeanne che rientrava in quel momento: uUn.
vuoto d'aria è una cosa terribile.
Io, sulle Alpi, con un cielo azzurro, senza una sola nuvola, sono caduta giù almeno dIl) mille metri." Jeanne, di ottimo umore, ha posato sulla tavola la teglia dello sformato: "Cambiate i piatti che vi do U souffié.
E bollente, non è un piatto estivo, ma è buono lo stesso." Ci ha servito il soufflé, poi si è seduta e ha ripreso a parlare dei vuoti d'aria.
Ad un tratto Alda si è alzata con il bic- chiere in mano: uìntanto che il soufflé si raffredda beviamo alla salute di Mario.
Dimmi, Jeanne, non hai l'impressione che Mario stia qui da noi da anni e anni." uìn tutti i casi, auguriamogli di restarci almeno fino a.
quando partiremo per la villeggiatura." i uVerrà anche lui in villeggiatura con noi, no? Altrimenti,i che farà a Roma, solo, nella casa vuota?" i

uNe approfitterò per fare il turista, visitare Roma." uVedrà forse quella signora a cui ha fatto visitare l'attico." uAlda, smetti di bere.
Un bicchiere di champagne basta per ubriacarti.
Niente brindisi, mangiate!" Forse Jeanne aveva ragione: lei che aveva già bevuto molto appariva sobria e del tutto padrona di sé; Alda che era ancora al primo bicchiere, dava invece l'impressione di essere ubriaca.
Punta sul vivo, Alda ha vuotato di colpo il bicchiere e poi ha detto distaccando con cura le parole l'una dall'altra, come per mostrare che non era ubriaca: "In tutti i casi mi fa uno strano effetto vedere Mario seduto davanti a me, al posto del papà.
Quasi quasi lo prenderei per il papà e gli domanderei: `Papà posso alzarmi e andare da Emilia?' Tanto non mangerò il souffié, l'insalata di riso mi basta e me ne avanza." Facendo seguire il gesto alle parole, ha accennato ad alzarsi.
Jeanne ha chiesto con severità: uMa che ti prende? Dove vai?" uD; là, a leggere un romanzo che ho cominciato ieri." uSiediù, non fare storie, e lascia stare il papà.
Mariò è Mariò, e il papà è il papà." Con sorprendente docilità, Alda si è seduta subito, anzi per così dire, si è sdraiata sulla seggiola, venendo a trovarsi con il petto contro il bordo della tavola.
Nello stesso tempo ho sentito il suo piede scalzo che cercava il mio, e, avendolo trovato, lo premeva con forza: inAd ogni modo fai bene a far capire a Mario che deve restare soltanto un mese da noi.
In questo modo sa che cosa l'aspetta." uSe vorrà venire in villeggiatura con noi, a Capri, sarò la prima a essere contenta." inE se restasse con noi anche l'autunno? Anche l'inverno?" uNon avrei nulla in contrario." uMa come vuoi che Mario rimanga con noi se tu sei decisa a non dargli niente, a trattarlo come un pensionato qualsiasi, a tanto di retta al giorno?"

uMa che cosa dovrei dargli? Su, mangia, non dire sci chezze." "Dovresti dargli te stessa." Con mia sorpresa, Jeanne non soltanto non si è ribe a questa affermazione provocatoria ma l'ha confermato direttamente, quasi diventando complice a sua volta d nostro complotto: "Non si formalizzi, Mariò.
Quando ubriaca, Alda dice tutto quello che le passa per la tes Adesso ha nella testa che noi due dovremmo amarci e dice." Il piede scalzo di Alda, morbido, caldo e prensile preso a strusciarsi contro la mia caviglia; e in un momen che Jeanne volgeva gli occhi al piatto, ho visto la figlia I ciarmi uno sguardo urgente come ad incitarmi a passare l'azione.
Ma sia semplice dimenticanza, sia un principio ebbrezza, mi sono accorto con costernazione che non rico davo più i termini esatti del nostro complotto: avevamo co venuto che io invitassi Jeanne a brindare brisderschaft, i maniera tedesca, per segnalare a Alda di toccarmi col pie sotto la tavola? oppure per dissuaderla? In altri ter Alda doveva intervenire al segnale del bruderschaft, opp star ferma? Intanto la figlia incalzava la madre: "Io non h niente nella testa.
Sei tu che mi ci hai fatto pensare quand questa notte, mi hai detto che Mario ti piace." "Si, l'ho detto; che male c'è?" "Hai anche detto un'altra cosa: due donne non debbon vivere sole.
Ci vuole un uomo." uForse ho detto an,c,he questo.
Ma che c'entra Mariò l'ho detto in generale.
uPerò, stavamo parlando di lui." Jeanne ha preso il bicchiere, ha bevuto un lungo sorso poi, con imprevisto cedimento all insistenza della figlia, ammesso: Noi due, tu ed io, per motivi diversi, vorremm che Mariò fosse l'uomo di questa casa, ma secondo me Ma.
riò non vuoI diventare l'uomo di nessuna casa." Rudemente, a queste parole, il piede di Alda è risalit

lungo la mia gamba, premendo con forza contro il polpaccio: "E tu che ne dici, Mario; è vero che non vuoi diventare l'uomo di nessuna casa?" Preso tra due fuochi, non volendo né dispiacere a Jeanne né smenùre Alda, mi sono limitato a pronunziare un cauto: "Dipenderà," a mezza bocca e ho bevuto a mia volta.
Jeanne ha subito protestato con imprevisto calore: "Dipenderà da che cosa? In realtà, Mariò, tu sei un uomo che fugge.
Da bambino sei fuggito da Roma con tua madre, poi sei fuggito da Parigi per cercare tuo padre, adesso sei fuggito dalla casa di tuo padre per venire qui.
Ma domani fuggirai anche dalla nostra casa per andare chissà dove.
Sei come Rimbaud, hai le suole di vento." Con gravità di ubriaca, Alda ha sentenziato: "Se fuggirà anche dalla nostra casa, sarà colpa tua, Jeanne." "E perché mai?" uTe l'ho già detto.
Vuoi tutto e non dai niente.
Neppure una camera da letto decente per dormire." Mezza distesa sotto la tavola, col piede ormai inserito tra le mie ginocchia, Alda pareva decisa a provocare sua madre.
Ma mi sembrava impossibile che Jeanne non si accorgesse della stranezza della posizione sdraiata della figlia; e cominciava ad albeggiarmi nella mente l'idea che la provocazione di Alda non le dispiacesse del tutto.
Per crearsi un alibi con lo scopo di respingermi? Oppure per un'inconsapevole (ma quanto inconsapevole?) complicità con AIda in vista di un improbabile rapporto a tre? Oppure ancora: per rivalità con la figlia? Le ipotesi esplodevano via via nella mia mente annebbiata dallo champagne come altrettante bolle di sapone iridate e intatte.
Jeanne ha risposto con vivacità: uNon è ve~ro, gli darò una bella camera, quella in cui tu dormi adesso.
"Si, bella camera! Guarda sul retro del palazzo, su una magnifica distesa di tetti di garage.
Perché non gli dai invece la camera del papà?" uAdesso ricominciamo come stanotte.
E proprio una fis 215

sazione la tua.
Ti ho già detto di no: tu, verrai a dormire camera mia, lui dormirà in camera tua, e quanto alla mera del papà: ebbene deve restare la camera del papa.
uI0 non verrò a dormire da te.
Oltretutto mi terresti sve'glia tutta la notte per dirmi quanto ti piace Mario.
Ma u non te la senti di dare a Mario la camera del papà, almeno spiegagli perché non gliela vuoi dare." Strusciava con tanta forza il piede contro la parte interna della mia coscia, che per una volta non ho potuto fare ameno di ubbidirle: usi, Jeanne perché? Tu dici che è la camera del papà.
Non sarebbe più giusto dire: era la camera--.
del papà?" Ho guardato Jeanne.
Chiaramente quel volto di solito calmo e razionale aveva adesso un'espressione smarrita: l'espressione di chi, abituato all'uso della ragione, sente ad un-
.tratto che non può più ricorrervi e questo per colpa pro- pria: uAh, adesso vi siete messi tutti e due contro di me!" i uMa Jeanne, che dici? vogliamo soltanto sapere perché, avendo una bella camera vuota e inutile, non vuoi farct..-l dormire Mario?" La voce di Alda suonava canzonatoria e rabbiosa; Jeanne.
mi ha guardato, ha guardato alla figlia, sdraiata sulla sua.
seggiola, col petto contro il bordo della tavola e poi ho.
avuto la curiosa impressione, incerta e fuggevole, che, per...
un attimo, chiudesse gli occhi come chi si prepara a gettarsI a capofitto nel vuoto.
Quindi ha detto con voce tremante: uHai ragione.
Oggi stesso mi aiuterete a togliere la roba.
Mario avrà la sua bella camera." Così, Jeanne, dopotutto, aveva ceduto.
Mi sono subito accorto che le nostre tre posizioni erano improvvisamente cambiate: Jeanne, cedendo, era diventata più forte rispetto a sua figlia che finora l'aveva incalzata.
E io, come vinci tore, dovevo disfarmi al più presto dell'alleanza superflua e negativa con Alda.

Ho preso la mano di Jeanne e l'ho portata alle labbra: uGrazie, Jeanne, ti ringrazio dal fondo del cuore;" e nello

216

.1

stesso tempo, però, ho mosso un poco le gambe, sotto la tavola, come per far capire ad Alda che ormai doveva smettere la sua carezza d'intesa.
Ma Alda ha finto di non capirmi; anzi ho sentito il piede risalire un po' più su, lungo la mia gamba.
Intanto, con sospetta prontezza, dava in un grido di giubilo: uAdesso, Jeanne visto che gli dai la camera, dagli anche un bacio a Mario, un bacio come se foste soli.
Un bacio d'amore." Jeanne si è messa a ridere con aria tentata e lusingata, guardandomi negli occhi come per vedere se io approvavo la proposta.
Ma l'enfasi dell'incoraggiamento a baciarci da parte di Alda mi ha insospettito di nuovo.
E se invece del complotto tra me e Alda per sedurre Jeanne, ci fosse un complotto tra Alda e sua madre per sedurre me? Oppure, come avevo già pensato, Jeanne fingeva di non accorgersi dell'intervento di Alda per avere un buon motivo più tardi per ritirarsi in tempo? In questa confusione, continuavo a non ricordare se il brindisi alla maniera tedesca dovesse essere un segnale negativo o positivo; se, cioè, avrebbe significato che Alda doveva toccarmi più che mai col piede sotto la tavola oppure non toccarmi affatto.
Ma, al tempo stesso, sentivo che il dilemma era ormai sorpassato: la carezza di Alda mi dissociava, proprio come avviene nell'ubriachezza, tra il desiderio e la volontà di reprimerlo.
Ho detto bruscamente: uBeviamo insieme, Jeanne, alla nostra amicizia, alla nostra ~ruderschah." uChe vuoI dire bruderschaft?" uAmicizia, fratellanza.
Si intrecciano le braccia e si beve insieme." Alda ha gridato: uBrudeschaft, perché? Non siete amici, siete qualche cosa di più.
Baciatevi dunque una buona volta come tutti quanti.
Io vuoterò lentamente il bicchiere finché dura il bacio.
E poi subito dopo, ne berrò un altro." Jeanne ha detto con indifferenza: uAlda, sei proprio ubriaca.
Allora, Mariò, come si beve bruderschaftl" uC05itt

217

Le ho fatto intrecciare il braccio con il mio, poi abb bevuto guardandoci a vicenda al di sopra dei bicclil Alda ha gridato di nuovo: -E il bacio?" Questa volta Jeanne mi ha sorriso, ha posato il bicclil sulla tavola, mi ha tolto il bicchiere di mano, mi ha circo dato le spalle con il braccio e mi ha teso le labbra.
Era bacio, finalmente, razionale, casto, materno, come lei.
Ma nello stesso momento è successo qualche cosa di sai prevedibile che io, però, mi ero rifiutato sinora di p vedere: ho visto Alda che aveva ormai il tavolo all'altez del mento, strizzarmi l'occhio nel modo esatto tenuto mia madre nel sogno, mentre, dimenando, provocante, fianchi, camminava tra Esmeralda e Alda nel cortile de mia casa di Parigi.
Poi, subito dopo, il piede è risalito co decisione lungo la coscia ed è andato a schiacciare co forza il membro, come si schiaccia il pedale dell'accelera.
tore per far partire una macchina.
Le mie labbra hanno.sfiorato quelle di Jeanne e nello stesso momento ho eiacu-lato.
Il seme è sgorgato caldo, denso e abbondante ~0n struggente facilità e dolcezza come se fosse traboccato non giànello slip ma nel ventre di una donna che amavo.
E sgorgato per un poco, ha cessato un attimo, ha ri-.
preso; e io non ho potuto fare a meno di dare in un s~ sulto forte pur tra le braccia di Jeanne.
Ho allora provato una curiosa impressione di sdoppiamento come se il bacio non avesse nulla a che fare con l'eiaculazione, né l'eiaculazione con il bacio, che

poi era ciò che avveniva in realtà; e per un solo attimo ho sperato infantilmente che anche Jeanne lo pensasse.
Ma per Jeanne che aveva certamente intraveduto attraverso la trasparenza della tavola, la manovra di Alda, quel sussulto così violento che non la riguardava, è stata invece la conferma della mia irreparabile freddezza.
Si è separata da me, si è chinata un momento a guardare sotto la tavola, poi è balzata in piedi, esclamando: "Io sono di troppo qui," ed è uscita di corsa dal soggiorno.

Immediatamente Alda ha tolto il piede dal mio ventre, si è tirata su dalla seggiola e ha chiesto con la solita innocenza rude e ambigua: "Ma si può sapere che le prende? perché è andata via?" Ancora stravolto dall'orgasmo, ho risposto con sforzo: uSenonlosaitu.tt Mi sentivo fradicio all'inguine e tra il turbamento e l'imbarazzo, non riuscivo a capire se Alda si rendeva conto di quello che era successo.
Ho detto con rancore: "Eravamo d'accordo che mi avresti fatto piedino soltanto nel caso che Jean,,ne avesse rifiutato di bere con me alla maniera tedesca.
Ha ribattuto indignata e infantile: uN0, caro, è vero proprio il contrario.
Eravamo d'accordo che ti avrei fatto piedino se avesse accettato.
Così mentre la baciavi, ti avrei toccato, ti sarebbe diventato rigido e lei avrebbe creduto che era il suo bacio." Ho pensato che, alla fine, lei era forse meno ubriaca di me; infatti ricordava la sottile dissociazione tra bacio e desiderio.
Mi è venuta improvvisamente una gran rabbia: uSei una cretina, hai rovinato tutto." Ha ribattuto con indifferenza: uCretino, sei tu; e poi che cosa avrei rovinato?" uTutto! Cosa credi, che Jeanne non ti abbia visto?" uNon lo so e non m'importa nulla.
Ma si può sapere che hai?" uNonhonulla.tt uSe non hai nulla, che aspetti a raggiungerla?" uNon so neppure dove sia?" uCertamente non è andata molto lontano.
Vedrai che è nella camera del papà.
Ha finto di arrabbiarsi, in realtà ha voluto attirarti li, per star sola con te.
Vacci, che aspetti?" Alla fine non ho più potuto sopportare questa sua aggressiva ingenuità, vera o falsa che fosse: uTu mi hai fatto eiaculare nei pantaloni.
Ecco quello che è successo." uChe vuoI dire?"

uNon lo sai, eh! VuoI dire che è come se te ed io ava simo fatto l'amore.
E tutto questo, Jeanne lo sa.
uCome se noi due avessimo fatto l'amore! Che ~o,' non posso crederci." Si è messa a ridere tranquillamente, tra sé e sé; quindi si è alzata: uNon capisco niente di ques~ cose.
Sono davvero troppo piccola." UAh si, troppo piccola! Mi fai ridere!" uTu, vai a trovarla nella camera del papà.
Io vado a stendermi sul letto.
Poi, magari, passi da me e mi dici come -i andata." Barcollando, appoggiandosi ai mobili, è uscita.
Per un poco, sono rimasto fermo davanti alla tavola deserta e in disordine.
Riflettevo nel senso letterale della pa- rola, cioè contemplavo dentro di me la mia situazione come si contemplano i frantumi di un oggetto prezioso ci fragile sparpagliati in terra.
L'umidità appiccicosa del seme rappreso tra la pelle e il tessuto dello slip, mi ricordava che l'irreparabile era ormai davvero accaduto: io avevo fattol l'amore con Alda e Alda aveva fatto l'amore con me.
Peg- gio: quest'amore e il modo con il quale era stato fatto impedivano di riparare, poiché la sola riparazione, adesso, sarebbe stata di fare l'amore anche con Jeanne; e questo, come mi rendevo conto, mi sarebbe stato fisiologicamente impossibile.
La situazione era apparentemente comica, in realtà triste fino alla disperazione: il miraggio della vita fa- i migliare, casta e affettuosa, che per un poco mi aveva sorriso, spariva; e io provavo la stessa sensazione di impossibilità che mi aveva fatto fuggire dalla casa di mio padre.
Quindi, il disagio tutto fisico dell'umidità del seme all'inguine mi ha ridestato alla realtà più modesta e immediata.
Mi sono tirato indietro sulla seggiola e ho guardato.
Una macchia scura di bagnato, innegabilmente visibile, si allar- gava sul tessuto azzurro stinto dei blue jeans.
Costernato, mi sono detto che non potevo presentarmi a Jeanne con quella macchia così eloquente sui pantaloni.
Ma che fare allora? Ho ricordato ad un tratto che avevo un paio di pan

taloni di ricambio nella valigia che Alda aveva lasciato nell'anticamera.
Non erano blue jeans, è vero; ma a questo punto, pensavo che dipendesse da Jeanne e soltanto da Jeanne di interpretare il cambio dei pantaloni come una mia disperata richiesta di perdono.
Con la felice alacrità di chi passa dal dubbio all'azione, sono uscito di corsa dal soggiorno, sono andato nell'anticamera: ecco la valigia là, nell'angolo.
Mi sono chinato e l'ho aperta: ecco i pantaloni di cotone beige chiaro.
Li ho tirati fuori e mi sono voltato per cercare la porta del bagno: volevo spogliarmi là dentro; se Jeanne fosse venuta le avrei spiegato che cambiavo i pantaloni perché mi ero macchiato col soufflé.
Ma mi sono trovato di fronte a Jeanne che mi guardava con aria per niente corrucciata, tra paziente e indulgente.
Sono rimasto senza parole, sentendomi soprattutto ridicolo, coi pantaloni in mano e quella macchia di bagnato sul ventre.
Dolce e inflessibile Jeanne mi ha tolto di mano l'indumento ormai inutile, l'ha buttato di traverso sulla valigia, quindi si è avviata verso la porta della camera matrimoniale: "Vieni, andiamo di qua.
Devo parlarti." Mi ha preceduto, si è seduta sul letto dalla parte del capezzale.
Imbarazzato, sono rimasto in piedi, fermo davanti a lei.
Mi ha guardato piuttosto a lungo di sotto in su, in maniera singolare, poi ha detto: Hai ragione, quella macchia si vede veramente un po' troppo.
Sarà bene che prima di andartene te li cambi davvero i pantaloni." La frase "prima di andartene" mi ha fatto avere un tuffo al cuore; ma, subito dopo, lei ha avuto un gesto che ha mitigato la mia costernazione: in maniera ghiotta e furtiva, ha teso rapidamente la mano al mio ventre, ha sfregato un attimo le dita contro il tessuto bagnato e poi se le è portate alle narici, annusando con avidità l'odore del seme rimasto nei polpastrelli.
Era un gesto in qualche modo bestiale, se è vero, come credo che sia vero, che l'olfatto è il più animalesco dei sensi.
E mi sono detto che se l'odore dello sperma, no 221

nostante tutto, l'inebriava, potevo ancora sperare nel suo perdono.
Mi sbagliavo.
Jeanne si è subito riavuta da questo momento di sensualità e ha detto, calma e ragionevole: uSe a provocare questa macchia e questo profumo fossi stata io, tutto sarebbe molto semplice, non ti pare? Purtroppo non è così, e tu lo sai, e non c'è bisogno di parlarne.
Adesso siediti lì, e stai a sentire." Mi indicava il letto nel punto in cui si trovava la sua camicia, ben distesa, con le braccia aperte.
Ha visto il mio imbarazzo, ha tirato via la camicia: uNon aver paura, non è che una messa in scena." Incuriosito da questa frase sibillina, mi sono seduto sulla sponda del letto, di frontealei.
Ha subito ripreso: uCrederai forse che sto per parlarti di Alda.
Ma ti sbagli.
Ciò che può esservi tra te e Alda è fin troppo chiaro e non è importante.
Alda non è che una bambina e tu, secondo le tue stesse parole, sei disponibile per qualsiasi occasione che ti offre la vita.
Non è così?" Ho risposto sicuro di non mentire: uTra me e Alda non c'è nulla.
Credo perfino che lei non ha capito quello che è avvenuto.
Voleva soltanto farmi col piede un gesto d'intesa." uChe però ha avuto su di te un effetto immediato." uTu non mi credi?" Mi ha contemplato con fredda indulgenza: usi, ti credo.
Ma il punto non è questo.
Se era davvero soltanto un gesto d'intesa, tu non l'avresti, diciamo così, contraccambiato.
L'avresti respinto, avresti fatto capire a Alda che non doveva accarezzarti nel momento stesso che ti baciavo." Ho abbassato la testa, confuso.
Ha continuato dopo un momento di silenzio: "Ma adesso basta con Alda.
Parliamo di me, o meglio di mio marito." Mi sono meravigliato: che aveva a che fare suo marito con me? Poi ho ricordato la sua frase singolare sulla camera in cui ci trovavamo: uNon è che una messa in scena,"

e mi sono detto che probabilmente era proprio così: suo marito aveva a che fare con lei, lei con Alda, AIda con Esmeralda, Esmeralda con mio padre, mio padre con mia madre, mia madre con me e io con tutti e con nessuno.
Ha ripreso dopo un momento: uPotrei adesso, magari, nonostante il tuo stato deplorevole, aspettare che ti riabbia per finire di darti quel bacio che Alda ha interrotto.
Ma purtroppo è impossibile.Il genere di rapporto che c'era tra mio marito e me può forse farti capire che tra noi due tutto è finito prim'ancora di cominciare.
Ho avuto di nuovo un tuffo al cuore, come poco fa quando aveva detto: uPrima di andartene." Ho balbettato: uPer me, niente è finito." uPer te, no, ma per me, si.
Ecco perché: ho amato molto mio marito.
Mi tradiva praticamente con tutte le donne appena passabili in cui si imbatteva; io cercavo di liberarmi dal mio sentimento per lui e non ci riuscivo.
In realtà, l'amavo perché non mi amava; e lui non mi amava perché l'amavo.
Lui occupava tutta la mia vita con la sua presenza ossessiva; io, nella sua vita, semplicemente non c'ero." uForse ti sbagliavi." uN0, non mi sbagliavo.
Questo non vuoI dire, però, che fossi cieca su di lui.
Tutt'altro: lo vedevo con tutti i suoi difetti che erano molti e brutti.
Ma quando si ama, a quanto pare, si amano anche i difetti, anzi soprattutto quelli.
Non cessavo un momento di definirli ed elencarli mentalmente; la mia mente era un tribunale che continuamente lo giudicava e continuamente lo condannava.
Ma non c'era niente da fare.
Bastava che lui mi facesse un fischio e io subito accorrevo, tutta scodinzolante, come un cane che non può fare a meno del padrone che lo prendeva calci.
Era un uomo spregevole; io lo sapevo e l'adoravo.
Ho obbiettato, imbarazzato da questa sua razionale e gelata veemenza: uPossibile che non avesse qualche qualità." uNessuna.
Era un uomo che disprezzavo con tutto l'animo.
Ma, chissà come, lui riusciva a disprezzare me molto

più di quanto disprezzassi lui.
Dico: chissà come.
In real~, lo so." "Ecioe?" "Aveva molta fortuna con le donne; dopotutto, forse, questa è una qualità.
Mi disprezzava perché per lui non ero che una donna come le altre, peggio, una moglie.
Naturalmente, ho provato a tradirlo; ma non ci sono riuscìta.
Sono fedele per natura; gli altri uomini non mi interessavano.
Ho dato fiato alla mia curiosità; ho indicato la camera: "Una cosa sola non capisco.
Se il vostro rapporto stava in questo modo, alla sua morte avresti dovuto sentirti liberata.
E invece hai continuato ad amarlo.
Questa camera lo dimostra." uLa sua morte mi ha liberata di lui ma non della dipendenza da lui." "Che vuoi dire?" u~~p~~~~ da lui nel senso che ho paura.
Ho paura di amare senza essere amata.
Ho paura che con un altro si ripeta l'orribile rapporto che ho avuto con lui.
Così, quando è morto, ho giurato a me stessa che l'amore era finito, che non avrei mai più amato nella mia vita.
Questa camera non è tanto l'espressione di un dolore che pure c'è stato, ma di un terrore che continua ad esservi.
E infatti, come ti ho detto poco fa, è soprattutto una messa in scena per convincere gli uomini che ogni tanto vorrebbero che li amassi, dell inutilita dei loro sforzi e del fatto che sono una vedova davvero inconsolabile." "Ma perché inconsolabile?" "Come potrei non esserlo? Se non altro, si è portato via la mia giovinezza.

Ma hai mai pensato che un marito morto può costituire una protezione e un alibi né più né meno che un marito vivo?" "Così tu non vuoi più amare né essere amata?" "No, assolutamente, no.
Ho quarant'anni, dieci anni passano presto.
Tra dieci anni ne avrò cinquanta, sarò una

donna anziana, gli uomini non vorranno più saperne di me, sarò salva." uSe tu non ti fossi accorta che Alda mi premeva il piede, forse adesso uTI amerei; può darsi.
Sei il contrario di mio marito: dolce, comprensivo, timido, intelligente, persino poeta! Può darsi.
Ma per fortuna mi sono accorta del cosiddetto gesto d'intesa tra te e Alda.
Se non me ne fossi accorta, mi sarei trovata domani nella mia solita situazione di amare chi non mi ama e di non essere amata da chi amo.
Per giunta da un uomo che al più presto sarebbe diventato l'amante di mia figlia.
No, grazie tanto." Parlava con voce fredda e secca; ha fatto un gesto sgradevole di rigetto che mi ha ricondotto alla realtà della mia situazione.
Ho smesso di pensare a lei; ho pensato a me stesso; e un sentimento di desolazione mi ha invaso l'animo.
Mi sono sentito abbandonato e, una volta di più, forse definitivamente, orfano.
uE io come farò?" uFarai che te ne andrai.
Non hai ancora disfatto la valigia.
Prendila e va' all'aeroporto.
Torna a Parigi; una volta a Parigi, vedrai che sarai contento di esserci tornato." Impetuosamente, mi sono gettato ai suoi piedi, le ho abbracciato le ginocchia: uMettimi alla prova.
Facciamo come se non fosse successo nulla.
Adesso torniamo di là, mangiamo il dessert con Alda, poi io metto la mia roba nella camera che mi assegnerai e così comincerà il primo giorno della nostra vita insieme." Mi ha respinto puntandomi la mano sulla fronte, cercando di allontanarla: uAdesso tirati su, non fare il bambino." Il bambino! Si, ero effettivamente un bambino disperato mentre indugiavo con la testa sulle sue ginocchia e gli occhi spalancati nel buio caldo e profondo del suo grembo.
Ha soggiunto: uAlda ti aspetta nella sua stanza.
Vai a salutarla, le farà piacere.
Non c'è motivo che tu non ci vada."

Forse avrei dovuto insistere, chissà.
Ma ero ubriaco, stremato e probabilmente già tentato dalla nuova disponibili~< che il suo rifiuto mi prospettava nel futuro.
Mi sono rialzato, confuso e stordito, le ho sfiorato la fronte con le lalr bra, sono uscito.
Sono andato direttamente alla camera di Alda, ho trovato la porta socchiusa, sono entrato.
AIda stava distesa sul letto.
La camera era lunga e stretta, con il letto contro la parete e una scrivania in fondo, di fronte alla finestra aperta attraverso la quale si scorgeva la facciata piena di balconi fioriti di una palazzina.
Su un mensola sospesa sul letto, stavano allineati animali di stoffa, bambole con gli occhi spalancati, fantocci con le braccia tese. i AI mio ingresso, AIda non si è mossa; teneva un braccio sugli occhi; pareva non tanto dormire quanto riflettere.
sono seduto sulla sponda del letto, accanto a lei, le ho preso il polso, le ho tolto il braccio dagli occhi.
AIlora ho visto che erano gli occhi di un'ubriaca, al tempo stesso immobili e incapaci di guardare.
Ho detto: "AIda, sono Mario.
Ha sorriso, incerta: uL0 vedo che sei Mario.
Lo sai a che cosa stavo pensando adesso?" -A che cosa?" uNon mi hai forse detto che tua madre si chiamava Dina?" "Si, era il diminutivo di Leopoldina." uM~ è venuto in mente un gioco di parole.
La donna che sposerà tuo padre si chiama Esmeralda, non è vero? e io mi chiamo Alda, no? E tua madre si chiamava Dina, non è così? Dunque: Esmeraldina.
Nel diminutivo di Esmeraldina ci siamo tutte e tre: Esmeralda, Alda e Dina." uChe vuoI dire questo?" "Nulla, è un gioco di parole.
Ma adesso, lasciami, voglio dormire.

A proposito, com'è andato con Jeanne?" i "Benissimo." D'improvviso si è levata a sedere e mi ha gettato le brac 226

cia al collo: "Così, d'ora in poi, sarai il mio papà.
Formeremo una famiglia, saremo felici." "Si, saremo felici." Sono uscito dalla camera, sono andato nel vestibolo.
Ecco la valigia, con 1 inutile paio di pantaloni di ricambio gettato di traverso.
Ho chiuso i pantaloni nella valigia e sono uscito dalla casa.
Pochi minuti più tardi, guidavo la Mercedes in direzione dell'aeroporto.
Di li avrei telefonato a mio padre che avrebbe trovato la macchina nel parcheggio.
Poi mi sarei imbarcato nel primo aereo in partenza per Parigi.
Il viaggio a Ror>ia era finito.

INDICE

I Il viaggio a Roma 5 Il Non so 17 111 La ripetizione 57 IV La gonna pieghettata 73 V La vita lenta e la speranza violenta 85 VI La somiglianza 97 V1I L'elicottero VIII L'albumdifamiglia 131 1H La partita di calcio 139 X La pera di caucciù 149 Ilmango 159 xII Ilsuccodelmango 173 xIII Il ritorno a Parigi 193

Il

lì

Letteraria 0ompiani Ultimi titoli (il numero in esponente si riferisce all'ultima edizione):

Marie Cardinal, Le parole per dirlo8 Marie Car'dinal, La chiave nella porta3 Erica Jong, Fanny Marie Car'dinal, Una vita per due2 Anal's Nin, Il diario 1931/1966 (6 volumi> Irw'in Shaw, Una vita nel vuoto2 Marie Cardinal, In altri termini4 Erica Jong, Come salvarsi la vita3 Erica Jong, Paura di volare12 Colleen McCullough, Tim6 Philip Roth, Zuckerman scatenato Mar'ie Cardinal, Nel paese delle mie radici Analls Nin, La voce2 Colleen McCullough, L'altro nome dell'amore Marvlin Fi'ench, Cuori John Irving, Hotel New Hampshire Patricia Highsmith, La spiaggia del dubbio Witold Gombrowicz, Schiavi delle tenebre YuKio Mishima, Neve di primavera2 Norinan Mailer, Antiche sere Luca Canali, Autobiografia di un baro Giuliana Morandlni, Caffè Specchi Patricia Highsmith, L'alibi di cristallo Irwin Shaw, L'amico di famiglia2 Mai'ie Cardinal, La trappola Jorge Amado, Terre del finimondo2 Irwin Shaw, Labili indizi YuKio Mishima, Cavalli in fuga Kurt Vonnegut, Il Grande Tiratore Giuseppe Fava, Gente di rispett05 Giuseppe l'ava, Prima che vi uccidano3 Nancy Zai'oulis, Le stagioni del nostro vivere Marguerite Yourcenar, Moneta del sogno P. Degli Esposti - D. Mar'aini, Storia di Piera7 Luca Canali, Spezzare l'assedio Ottlero 0ttleri, Il divertimento Jorge Ainado, Frutti d'oro2 Colleen McCullough, Uccelli di rovo15 Junichlro Taniz~, Diario di un vecchio pazzo2 Marle Cardinal, D'ora in poi Junichlro TanlzaKi, La chiave16 YuKio Mlshlma, Il tempio dell'alba Erica Jong, Paracadute & baci Roberto Vacca, Dio e il computer2 Andrèa De Carlo, Macno5 James A.
Michener, Polonia Lisa Alther, Altre donne Leon Uris, Hagi Pler Vittorio Tondelll, Rimini2 Marie Cardinal, Ascolta il mare Claudio Angellni, L'occhio del diavolo2 Norman Maller, I duri non ballano Pasquale Festa CampanIle, La strega innamorata Yukio Mishlma, Lo specchio degli inganni AIcide Paollnl, La donna del nemico Gaetano Ai'eltra, Desiderare la donna d'altri John ~ng, Le regole della casa del sidro Leonardo Sciascia, La strega e il capitano CarI Sagan, Contact Luca Canali, I delatori Phllip Roth, La lezione di anatomia Colleen McCullough, La passione del Dr.
Christian Sandra Reberschak, Il pensiero dominante2 Gesualdo Buialino, L'uomo invaso Maria Corti, Voci dal Nord Est Enrico Menduni, Caro Pci1 Claudio Angellni, La ragazza mia madre John Irvlng, Doppia coppia Pasquale Festa CampanIle, Per amore, solo per amore9 Pasquale Festa Campanile, Buon Natale Buon Anno Andrea De Carlo, Yucatan Dacla Marainl, Il bambino Alberto2 Jay Mclnerney, Le mille luci di New York2 James A. Michener, Texas

Aldo Rosselli, Il naufragio dell'Andrea Doria T.E.
Lawrence, I sette pilastri della saggezza14 Nanni Balestrini, Gli invisibili2 Jay Mcìnemey, Riscatto Lorrie Moore, Tutto da sola Luca Canali, Amate ombre Marco Lodoli - Silvia Bre, Snack Bar Budapest Patricia Highsmith, Sconosciuti in treno Fai Conroy, Il principe delle maree Milau Kundera, Il valzer degli addii3 Philip Roth, L'orgia di Praga Giuliana Morandini, Angelo a Berlino2 Erica Jong, Serenissima Anal'sNln, Henrv&June James A. Michener, Colorado Fatricia Highsmith, Il piacere di Elsie Sylvana de Kiva, Profili3 Taina Jauo'witz, Schiavi di New York Ottiero Ottieri, Improvvisa la vita Dominique Fernandez, La gloria del paria2 Gustav Hasford, Nato per uccidere2 Umberto Eco, Il nome della rosa24 Milan Kundera, Il libro del riso e dell'oblio4 Colleen McCullough, Le signore di Missolungi R. Vacca - C. Ambrosetti, Il labirinto della memoria David Lodge, Scambi Claudio Angelini, Gomorra2 Sandra Reberschak, La ricognizione Salvatore Rea, I topi di Napoli Fhilip Roth, La controvita Philippe Sollers, Il cuore assoluto Antoine de Saint-Exupérv, Il piccolo principe15 Yasushi Inoue, La montagna Hira William Ma::rwell, Ciao, a domani Marie Cardinal, Sconvolgimenti Henrv Miller, Misteriosa Cantabile James A. Michener, Codice d'onore Leonid Borodin, La separazione Gesualdo Bufalino, Le menzogne della notte2 Lorrie Moore, Anagrammi

Opere di Alberto Moravia RomanU Gli indifferenti Le ambizioni sbagliate La mascherata Agostino La romana La disubbidienza L'amore coniugale Il conformista Il disprezzo La ciociara La noia L'attenzione Ioelui La vita interiore 1934 L'uomo che guarda Il viaggio a Roma

Saggi Un mese in URSS Un idea dell' India L'uomo come fine La rivoluzione culturale in Cina A quale tribù appartieni? Al cinema Impegno controvoglia Lettere dal Sahara L'inverno nucleare Passeggiate africane

Opere di Alberto Moravia Racconti La bella vita I racconti 1927-1951 Racconti romani Racconti surrealisti e satirici Nuovi racconti romani L'automa Una cosa è una cosa Il paradiso Un'altra vita Boh Storie della preistoria La cosa

Testi teatrali La mascherata Beatrice Cenci Il mondoèquello che è L'intervista Il dio Kurt Lavitaègioco L'angelo dell'informazione Omaggio a James Joyce ovvero Il colpo di stato La cintura Voltati parlami

.Y..H.